

Lo Stracciafoglio

Rassegna semestrale di italianistica

Anno I Numero II

II semestre 2000



Ritratto dell'abate Carlo Denina

inciso da C. Rampoldi

per l'edizione *Delle Rivoluzioni d'Italia*

dei Classici Italiani (Milano, 1820)

Lo Stracciafoglio

Rassegna semestrale di italianistica

Redazione: Cristina Bogliolo, Umberto Colla, Domenico Chiodo, Roberto Gigliucci,
Paolo Luparia, Massimo Scorsone, Rossana Sodano.

Anno I Numero II

II semestre 2000

TESTI

- Carlo Denina, da *Dell'impiego delle persone* (1803)
a cura di Domenico Chiodo
- Erasmo di Valvasone, da *Elettra di Sofocle* (1588)
a cura di Gloria Carbonara
- Domenico Luigi Batacchi, *La vita e la morte di Prete Ulivo* (1791)
a cura di Domenico Chiodo
- Francesco Maria Molza, *Lettera al figlio Camillo* (1537)
Archivio di Stato di Parma
a cura di Andrea Barbieri
- Francesco Maria Molza, *Elegia* (ca. 1510)
a cura di Rossana Sodano
trad. di Massimo Scorsone

RUBRICHE

- Filologi, ai rostri!
M. Scorsone, *Critica ed ecdotica di testi poetici latini
dell'Umanesimo e del Rinascimento: bilanci parziali,
con qualche noterella di cronaca*
- Proposte di correzioni e aggiunte al Grande Dizionario della Lingua Italiana
bombasso, cessione, crate, giro, sèri

Dell'impiego delle persone

Introduzione

Tra le scarse glorie letterarie di una regione, il Piemonte, che fino all'Ottocento ebbe una posizione assai marginale nella storia italiana, l'abate Carlo Denina (1731-1813) ha avuto una fortuna di gran lunga inferiore, e proprio non se ne vede il motivo, a quella del conterraneo e contemporaneo Giuseppe Baretti. Spirito illuminato in una nazione, quella sabauda settecentesca, assai abbuata, se non proprio oscurantista, finì in esilio volontario a Berlino presso il despota illuminato Federico II e, come spesso accade ai liberi pensatori, se a Torino aveva guadagnato fama di pericoloso rivoluzionario, negli ambienti prussiani finì invece per passare come eccessivamente moderato. La sua opera maggiore, il trattato storico *Delle rivoluzioni d'Italia* (1768-1772), gli valse dal Carducci il riconoscimento di aver composto la prima storia complessiva d'Italia e dai governi contemporanei un deciso ostracismo, avendo egli additato nel clericalismo e nell'oziosità dell'aristocrazia i mali dell'Italia settecentesca. Fu tra i fondatori dei moderni studi di letteratura comparata con il suo *Discorso sulle vicende d'ogni letteratura* (1760), mentre una sua curiosa operetta, *Biblioepa*, o sia l'arte di compor libri (1766), ove non soltanto si tratta di stile e di lingua, ma anche di tecnica tipografica, del modo di evitare la censura e di altri accorgimenti utili alla composizione di un libro, è stata recentemente riproposta in anastatica (a cura di Emilio Mattioli, Modena, Mucchi, 1994).

Nella sua opera più contestata e che gli costò la perdita della cattedra all'Università di Torino, *Dell'impiego delle persone*, il Denina affrontò una questione pedagogica anche oggi di piena attualità con argomenti che, se pure alieni dalle contaminazioni di quel gergo da officina delle moderne discussioni sulla didattica (tutto fatto di strumenti, materiali, competenze, e attrezzi vari) che a ragione farebbe inorridire gli spiriti illuminati del passato (e dovrebbe infastidire non poco anche quelli del presente), conservano intatti interesse e valore. Alla lettura delle seguenti pagine del Denina gli incorreggibili sostenitori delle «magnifiche sorti e progressive», convinti che le diatribe del passato fossero soltanto vuote esercitazioni retoriche, e che soltanto la modernità sappia trovare argomenti di dibattito davvero importanti e illuminanti, dovrebbero insomma provare non pochi moti di stupore. E, ad esempio, potrebbe meravigliarli sapere che il problema dell'insegnamento del latino o del suo abbandono per discipline più moderniste fosse già discusso duecento anni orsono con preoccupazioni pedagogiche e sociali non troppo distanti dalle attuali; ma procediamo con ordine.

Il trattato *Dell'impiego delle persone* fu scritto nel 1773, nel 1777 stampato a Firenze e di quella stampa, ritenuta tanto pericolosa, Vittorio Amedeo III fece acquistare, con lo stipendio revocato al Denina, tutte le copie per distruggerle; ne conosciamo dunque il testo nella seconda edizione, pubblicata, in tempi ormai mutati, nel 1803. Il problema affrontato nel trattato è quello della miglior organizzazione sociale e cioè del miglior “impiego” delle persone ai fini dell'interesse comune; il che comportò nella parte introduttiva un, sia pur succinto, discorso sull'educazione. Il principio fondamentale, e a mio avviso degno ancor oggi di meditate riflessioni, è quello di procrastinare il più possibile gli studi specialistici a favore di una “compendiaria erudizione universale” che non può non avere a base le discipline umanistiche. Il Denina a questo proposito condanna il pregiudizio, in cui modernamente si incorre con troppa frequenza, consistente nel “credere che, per acquistare esperienza e pratica in una professione, faccia d'uopo che vi preceda tutto il corso compiuto della teorica e che questo studio della teorica debba esser molto diverso da ciò che costumasi nella pratica”. Evitare questa, deleteria comunque per la formazione dell'individuo, anticipazione della fase speciali-

stica degli studi “serve anche – scrive il Denina – a prevenire un notevole, e purtroppo ordinario inconveniente, che nasce dall'impegnarsi troppo presto nello studio di una determinata professione. Onde ne siegue che molti si conducono nella rea condizione di far quello che non hanno voglia di fare, e per conseguenza di far poco o niente, i quali se l'avessero intrapresa con più maturità o l'avrebbero coltivata con miglior successo o per tempo abbandonata per abbracciarne un'altra”. Peraltro la polemica contro le pretese dello specialismo già segnava la prima parte della *Biblioepa*, ove il Denina si opponeva a quanti sostenevano “esser miglior partito internarsi in una sola scienza che volere, per una folle presunzione di essere ad un tempo stesso e filosofi e naturalisti, e giureconsulti e teologi, e poeti ed oratori, perdersi alla fine nella superficie”. Egli ribatteva che la convinzione “che un uomo studioso facesse pure assai se giungeva a possedere un sola” scienza nasceva o dall'ignoranza del “volgo, che dalla mole dei libri misura l'estensione delle dottrine” o dall' “impostura” dei professori “più maliziosi e più interessati”, i quali volevano “far credere che la facoltà che essi insegnavano fosse infinita ed immensa, e che non mai fosse studiata, né appresa bastantemente”. Come un tempo contro la medioevale impostazione specialistica degli studi “in Italia tutti i valorosi ingegni, trasandati i noiosi metodi delle scolastiche istituzioni, si davano alla letteratura”, e grazie alla rivoluzione umanistica portarono al complessivo rifiorire di ogni dottrina, alla stessa stregua - così si concludeva la trattazione nella *Biblioepa* - anche nell'età moderna il prevalere della formazione umanistica assicurerebbe una migliore educazione, e dunque una successiva migliore applicazione nella professione e nell'approfondimento specialistico.

Stabilita dunque la necessità di un'impostazione pedagogica che prediliga le esigenze di una formazione non settoriale, e qui torniamo al trattato *Dell'impiego delle persone*, diviene per il Denina decisivo discutere la scelta della disciplina più utile al compito di educare i futuri cittadini, prima che questi si indirizzino a quegli studi specialistici più direttamente collegati al loro successivo “impiego” nella società. Ed esordisce con una premessa che, al di là di un lessico poco usuale alla lingua della didattica contemporanea, è nella sostanza assai simile agli obiettivi formativi che vengono abitualmente indicati dalla attuale programmazione scolastica: “il principio incontrastabile dell'educazione de' fanciulli è di assuefarli alla fissazione ed all'applicazione, e di tenerli dipendenti e sommessi”; per questa ragione non si può imporre loro uno stravolgimento dell'ordine abituale dell'insegnamento, come potrebbe fare chi premettesse “per cagion di esempio la retorica alla grammatica, o la filosofia alla retorica”, poiché, “nel dar tempo a' fanciulli di rinforzare il corpo e la mente”, li si deve occupare “in cose che non esigano né troppa riflessione, né un certo capitale di cognizioni che ancor non possono avere” (quanto dovrebbero meditare su questo punto gli estensori di manuali scolastici ove si pretende di insegnare la narratologia o lo strutturalismo ad allievi che non sanno coniugare i verbi e non distinguono un avverbio da un pronome!). Ma torniamo al Denina: dopo aver scartato la logica e la dialettica, inadatte all'età e alle competenze degli scolari; lo studio della religione, esauribile nei principi impartiti dai “brevi catechismi a ciò destinati”; quello della “morale” che infastidisce e annoia e, nel migliore dei casi, rende i giovani “impertinenti e soffistici”; e così ancora la storia, la geometria, la biologia e la fisica, che non potrebbero esaurirsi in altro che in un aggravio nozionistico, il Denina conclude indicando nello studio del latino il più confacente mezzo per l'educazione formativa dei giovani: “Dico della lingua latina, non tanto perché questa come madre delle lingue moderne, italiana, francese e spagnola possa giovar grandemente alla cognizione ed all'uso di queste medesime, né perché ella sia ancora la lingua comune de' dotti; quanto perché la natura di questa lingua è più propria a fissar l'attenzione de' fanciulli ed obbligarli ad un certo esercizio di combinazione che è per essi come una spezie di logica”. E quasi divinasse le farsesche pretese di moderne riforme che anni fa ipotizzarono la reintroduzione dello studio del latino

come lingua parlata, aggiunge: “studiandosi le lingue antiche non per parlarle familiarmente come si fa delle moderne, ma per intendere i libri che in esse sono scritti, poco gioverebbe impararle per abito e per esercizio di favellare”. Di fronte ai fallimenti della moderna didattica, e alla deleteria infatuazione per tutto ciò che suona come tecnicismo, le pagine del Denina non potrebbero essere utili a illuminare le menti di chi si ostina a brancolare nelle nebbie degli specialismi, tanto da aver fatto della stessa didattica una disciplina vuotamente specialistica? Né sarebbe giusto ravvisare motivo di scandalo nella concezione rigidamente classista del sistema scolastico, espressa in modo particolare nel quarto paragrafo del capitolo qui riprodotto: gli effetti catastrofici della politica scolastica fondata sul ripudio della selezione hanno di fatto danneggiato soprattutto i giovani meritevoli delle famiglie meno abbienti, impedendo loro di emergere grazie alle doti di ingegno personale. La risibile pretesa, coltivata per decenni, di introdurre principi di uguaglianza sociale a partire dalle istituzioni scolastiche, e di giungere a tale risultato attraverso un progressivo abbassamento, col tempo sempre più paradossale, delle competenze richieste per completare il corso di studi, ha fatto sì che i destini professionali degli individui venissero determinati al termine della carriera scolastica soltanto in virtù delle possibilità familiari e non del loro proprio merito. E peraltro l'appiattimento culturale prodotto, più o meno consapevolmente, dal sistema scolastico ha finito per risultare perfettamente funzionale alle esigenze del potere politico ed economico, nel formare consumatori pronti a recepire passivamente il martellamento della cosiddetta industria dell'informazione. Anziché favorire l'emancipazione del proletariato, la battaglia contro la selezione ha insomma ulteriormente irrigidito il sistema dei privilegi sociali, oltre a svilire il patrimonio culturale della nazione, poiché, come ben insegna Leopardi nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, “Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco”.

Pur non coltivando la speranza che giungano mai a leggerle, e tantomeno a meditarle, dedico le seguenti pagine del Denina a tutti coloro che a vario titolo nei decenni passati hanno contribuito all'elaborazione di quella serie di riforme dell'ordinamento didattico che hanno progressivamente impoverito la scuola italiana fino a smantellarne quasi completamente le fondamenta medesime, nonché ai nuovi riformatori, rivoltisi alla sfera dei superiori studi universitari con l'intento di ultimare e completare l'opera.

Il testo è riprodotto dall'edizione *Dell'impiego delle persone dell'abate Carlo Denina*, Torino 1803, presso Michel-Angelo Morano, con il solo intervento della riduzione di *j* a *i* e con uno sfoltoimento della punteggiatura originale, ritoccata anche qua e là dove mi pareva utile a una migliore comprensione dell'enunciato.

DOMENICO CHIODO

Da: *Dell'impiego delle persone*

di Carlo Denina

Capo II

Principi generali per disporre a' convenienti impieghi ogni ordine di persone

Tutti i provvedimenti e tutti gli ordini indirizzati all'accrescimento e miglioramento d'una Nazione riuscirebbero vani, o avrebbero effetto poco durevole, dove non si procurasse di dare a' fanciulli ed a' giovani educazione ed avviamento convenevole alla condition di ciascuno. Perciocché una persona avvezata all'ozio ed alla mollezza da' primi anni, ed ignorante d'ogni bell'arte, non intraprenderà nulla di buono nell'età matura, e chi s'è dato una volta alla mendicizia, più non si mette al lavoro. L'educazione è quella che può da sé sola prevenire gran parte de' civili disordini, e tenere aperta e render facile la strada a tutti i partiti che si possono prendere per dar occupazione ad ogni genere di persone. Veramente in tutte le colte Nazioni di Europa si sono stabilite scuole e maestri pubblici anche ne' borghi e ne' villaggi; ma non so per qual inavvertenza o destino nell'ordinare le scuole pubbliche, che sono lo stromento e l'organo della pubblica educazione, pare che non si avesse altra mira che di promuovere lo studio delle lettere; ed alcune società particolari che ne conobbero l'importanza e l'estensione, o furono sospettate a torto, o effettivamente fecero servire la pubblica educazione piuttosto a proprio loro interesse che a pubblica utilità. Il peggio si è che cotesti stabilimenti di pubbliche scuole assai spesso riescono inutili a coloro a cui potrebbero giovar grandemente, e sono occasione di ozio o di malavventura a molti altri. Ma poiché nulla ci rimane oggi mai a dire in questo genere che già non si legga in molti libri, io mi contenterò di stabilire questo fondamento necessario al soggetto che ho preso a trattare, che l'educazione debba essere pubblica, lunga, ed universale.

§ I

L'utilità della pubblica educazione

Per dimostrare che l'educazione debba esser pubblica non ci è d'uopo ricorrere a ragioni politiche e speciose, come a dire, ch'ogni cittadino sia allevato secondo le massime dello stato in cui nacque; basterà osservare che l'educazione pubblica è generalmente la sola possibile, e che per giuste e ragionevoli che sieno le regole che si prescrivono di educazione particolare, qualora però si viene al fatto, è cosa difficile il non trovar circostanze che ne disturbino l'esecuzione, e di venti famiglie appena ce n'è una in cui si possa realmente far quello che speculativamente si approva e si loda. Bensì l'educazione scolastica può camminare con qualche sicurezza di profitto; e chiunque ha i mezzi di educare ed instruire domesticamente i figliuoli, per questa stessa ragione può tanto più facilmente godere dei vantaggi delle pubbliche scuole senza temere i pericoli e gli inconvenienti. Non è credibile, qualunque sia l'alta opinione che abbiamo delle cose Romane, che a' tempi di Vespasiano e di Domiziano le scuole fossero meglio instituite e meglio governate che a' tempi nostri. Eppure un celebre letterato di quel secolo¹, esaminate tutte le ragioni che si possono allegare per una parte e per l'altra, conchiuse assolutamente esser più utile in generale che i fanciulli siano instruiti nelle scuole pubbliche che nelle case private. Ma poiché la più ordinaria querela che si suol sentire in questo

proposito nasce da una opinione generalmente ricevuta, che nelle scuole si perde troppo tempo in cose tediose ed inutili, vuolsi in primo luogo levar via un tal pregiudizio.

Dico pertanto che il fondamento più sicuro e il principio incontrastabile dell'educazione de' fanciulli è di assuefarli alla fissazione ed all'applicazione, e di tenerli dipendenti e sommessi. Del resto qualunque sorta di occupazione si elegga, può aver tali vantaggi che compensino ogni utilità che si potesse aspettare da occupazioni di altro genere: perocché se consideriamo le cose per se stesse, invece di seguir l'ordine ricevuto generalmente nelle classi scolastiche, non mancherebbe forse motivo di premettere per cagion di esempio la retorica alla grammatica, o la filosofia alla retorica. Ma la ragione che ci determina in questo fatto è la necessità di adattarsi alla tenera età; e nel dar tempo a' fanciulli di rinforzare il corpo e la mente, occuparli frattanto in cose che non esigano né troppa riflessione, né un certo capitale di cognizioni, che ancor non possono avere. La logica o la dialettica gli stanca con poco frutto, poiché non avendo né molte idee, né chiare, non sono capaci di ragionare, né di riflettere. Lo studio della religione, che non può mai cominciarli troppo per tempo, non dee però estendersi, per rispetto a quella età, piucché ai principi che si contengono nei brevi Catechismi a ciò destinati. E la morale, se si vuole insegnare per via di lunghe lezioni, gli infastidisce e gli annoia, e senza farli migliori li rende impertinenti e sofisticati. La mitologia e la storia, non essendo ancora essi capaci di profittarne, li rende ciarliieri importuni, e riempie loro la testa di chimere. La geometria troppo li fissa, li logora ed isterilisce. La storia naturale e la fisica esigono istruzioni private e particolari: e niuno di questi studi potrebbe formare un'occupazione ordinaria e continua a' teneri fanciulli, eziandio dove s'instruissero privatamente. Per la qual cosa lo studio delle lingue, e della latina spezialmente, è il più confacevole ed il più proprio a tenerli occupati, finché crescendo in età si rendano capaci di profittare negli altri studi. Dico della lingua latina, non tanto perché questa come madre delle lingue moderne, Italiana, Francese, e Spagnuola, possa giovar grandemente alla cognizione ed all'uso di queste medesime, né perché ella sia ancora la lingua comune de' dotti; quanto perché la natura di questa lingua è più propria a fissar l'attenzione de' fanciulli, ed obbligarli ad un certo esercizio di combinazione che è per essi come una spezie di logica. Al qual proposito conviene osservare, che studiandosi le lingue antiche non per parlarle famigliarmente come si fa delle moderne, ma per intendere i libri che in esse sono scritti, poco gioverebbe impararle per abito e per esercizio di favellare, come alcuni vorrebbero, poiché l'esperienza ne dimostra che i Polacchi e gli Ungheri, i quali le imparano in questo modo, e le parlano anche speditamente, se prendono un libro latino non ne capiscono niente più che uno scolaro de' più mediocri. Per la qual cosa è manifesto che quella lunga sua cessione², e que' tanti nomi di diverse classi che sbigottiscono chi sta alla prima apparenza, tendono di lor natura e al ben pubblico ed al vantaggio della gioventù: ed è vano errore quello di molte persone, le quali si credono d'aver tanto meglio educati i lor figliuoli quanto più presto li veggono giunti al termine degli studi scolastici.

§ II

Come l'educazione debba esser lunga

Il fine dell'educazione de' fanciulli non debbe esser altro che di procurare che essi giungano ad una certa età con la mente fornita del maggior capitale possibile di utili cognizioni, e col corpo addestrato a tutti quegli esercizi che possono convenire alla condizione di ciascuno. Ora se i giovani, finite che hanno le scolastiche lezioni, imparano, e più facilmente, e cose più utili ed importanti, che non facessero prima, è fuor d'ogni dubbio da commendar la premura, che si ha comunemente, di

farli giugnere al fine di quella carriera. Ma se per lo contrario siamo per manifeste prove assicurati che la somma delle cose che si possono apprendere da' giovani mentre frequentano le accademie e le scuole è maggiore; e l'importanza e l'utilità non è punto minore; allora si dee per certo conchiudere che tanto è meglio che essi pervengano al termine de' pubblici studi piuttosto, per cagion d'esempio, ai 20 che ai 18 anni, o piuttosto ai 24 che ai 21, secondo la diversità de' talenti, e delle professioni a cui sono destinati, quanto è più lontano da' pericoli morali e fisici un giovane gentiluomo fra una schiera scolaresca, che libero e sciolto, e abbandonato al fervore ed alla foga sua in mezzo al mondo; e quanto meno costa ad un padre di famiglia il mantenere un figliuolo ancora scolaro in casa, o ne' collegi, che somministrargli le spese, dacché con la laurea in capo vuole assolutamente vivere da signore.

Il motivo che induce i parenti e i figliuoli, che già hanno qualche cognizione di mondo, ad affrettarsi di giugnere al fine della carriera scolastica è la premura di acquistare il titolo di anzianità, e darsi all'esercizio pratico di quella scienza a cui sonosi rivolti, per essere più presto che sia possibile stimati capaci e meritevoli di qualche uffizio, od in altra maniera tirar profitto dai loro studi. Questa premura nasce da due pregiudizi. Il primo è supporre che realmente nelle concorrenze agli onori ed agli impieghi s'abbia riguardo all'anteriorità del grado, e non piuttosto al merito proprio e reale. Eppure egli è certo che nel conferire gli uffizi, sì civili, che ecclesiastici, e letterari, poche volte, e piuttosto in precedenza di cerimonia che in sostanza, si tien conto delle anteriorità de' gradi e de' titoli. E si può di fatto osservare che la più parte di coloro che, passati per li gradi accademici, aspirano agli impieghi, o all'esercizio della propria facoltà, sono costretti di studiare ed apprendere cose che si sarebbero apprese, od egualmente o meglio, avanti il dottorato, come la storia, la geografia, la filosofia morale, qualche esercizio di stile e di eloquenza, e qualche maggior cognizione di cose fisiche e naturali. L'altro pregiudizio è il credere che per acquistare esperienza e pratica in una professione faccia d'uopo che vi preceda tutto il corso compiuto della teorica, e che questo studio della teorica debba essere molto diverso da ciò che costumasi nella pratica.

Non si vuol già negare che per quanto si faccia bene il corso di una facoltà, affinché tutto quello studio scolastico si possa applicare all'esercizio di un impiego, richiede o poco o molto di quella che tutti intendono sotto nome di pratica. Ma egli è bene evidente che dove per l'ordinario appena bastano 6 o 7 anni dopo il dottorato prima che in un giovine si supponga maturità sufficiente, questa maturità si otterrebbe in due o tre anni, quando salisse ai gradi più fondato e più istruito. Oltreché fa d'uopo avvertire che né la pratica della legale, né della medicina, né quella che per rispetto a' teologi chiamasi conferenza, non esige di sua natura che vi precedano gli onori accademici. Che cosa impedirà, per cagion d'esempio, un chierico studente d'intervenire talvolta alle conferenze, solo che la distribuzione delle ore il comporti, e di ascoltar sermoni, e prediche, e legger libri di dottrina cristiana, di storia, di eloquenza sacra, e pigliar cognizioni eziandio nelle cotidiane conversazioni di ministero ecclesiastico! Un giovane che si destini alla toga, perché non potrà convivendo col padre, o con altro parente, o amico di casa, anche nel corso degli studi scolastici, prender pratica di foro, di curia, di segreteria, o di altri affari? Ed il figliuolo d'un medico, o d'un cerusico, perché non potrà parimente acquistar esperienza di medicina o di chirurgia durante il corso degli studi? Supposto una volta che i giovani scolari intraprendessero lo studio, ciascuno della sua facoltà, con maggior capacità e giudizio, egli è certissimo che intenderebbero ed imparerebbero più facilmente ciò che alla lor professione appartiene, e rimarrebbe loro quanto tempo volessero da attendere ancora a qualche altra cosa.

§ III

Fino a qual segno l'educazione debba essere universale, e perché

Generalmente parlando questo metodo di mescolar l'esercizio di una facoltà con lo studio di essa e di premettere in parte la pratica alla teorica nel modo accennato, eziandio per quest'effetto il corso scolastico degli studi sarebbe per molti riguardi utilissimo, e di somma importanza per prevenir l'ignoranza, l'inerzia e l'ozio in molti di coloro che pur son destinati alle professioni letterarie. Primieramente sebbene è verissimo per una parte che la teorica e la speculativa serva di guida e d'introduzione all'esercizio pratico delle arti e delle scienze, egli è non meno dall'altro canto che la cognizion pratica delle cose serve di fondamento alle speculazioni teoriche, ne rende più facile e più sicuro lo studio, e previene le illusioni, le visioni, i pregiudizi, in cui trascorrono non di rado le persone studiose quando si abbandonano alle loro immaginazioni, e si formano od abbracciano vani sistemi e fanatismi, perché non hanno idea reale e pratica delle cose. Se in questa guisa accaderà di allungare di due o tre anni il termine dell'ordinario corso degli studi, egli è assai probabile che se ne verranno a guadagnar cinque o sei nella sostanza; e laddove si suol dire non senza ragione che il più de' Dottori sono meri scolari, sarebbono realmente, come il nome suona, veri maestri, e in poco di tempo sariano capaci di quegli impieghi che alla professione loro si convengono. A questo proposito si debbe ancora avvertire che il corso scolastico non sarà d'impedimento, né d'ostacolo a tutte le altre cose in cui secondo la condizione di ciascuno si vorranno ammaestrare ed esercitar i fanciulli. Perciocché in primo luogo non toglierà alla nobile gioventù l'esercitarsi nelle arti cavalleresche, le quali possono non solamente conciliarsi con gli studi scolastici, ma servire utilmente d'intermezzo e di ricreazione; e la concorrenza de' compagni renderà questi esercizi più ricreativi e più utili.

Per altra parte egli è evidente che qualora si siano bene e diligentemente appresi i principi, o sia gli erudimenti della grammatica, lo studio de' libri classici che si leggono nelle scuole comprende una parte notevole di ciò che si dee in ogni modo imparar da persone gentili. Anzi diremo, pur chiaramente, che l'istesso sistema degli studi scolastici importa ed abbraccia una certa maniera d'istituzione e dottrina universale, conciossiaché nello studio delle umane lettere e di eloquenza si comprenda una buona parte dell'istoria antica, della politica, e della critica; nella filosofia i principi essenziali della morale e della giurisprudenza; e nella geometria e nella fisica i fondamenti delle matematiche e della medicina. Ed è tanto evidente l'utilità di questa compendiarìa erudizione universale, che per quante mutazioni siano avvenute nella letteraria repubblica, questo sistema, che gli scolastici presero da Aristotile ed introdussero nelle Università, e lo tramandarono fino a noi, si mantenne fermo ed invariabile. Infatti veggiamo, allorché cominciavano appena a stabilirsi le scuole pubbliche in Europa, proporre³ gli stessi studi che a' nostri giorni raccomandò tuttavia il celebre Procurator generale di Bretagna nel suo Saggio sopra l'educazion nazionale⁴. E con tutte le invettive dei Protestanti e di molti Cattolici contro i pregiudizi e le barbarie degli scolastici e dei frati, non trovo però che fra tanti critici del passato e del presente secolo sia stato finora alcuno che rifiutasse o disapprovasse in questa parte un tal metodo di educazione letteraria.

Né questo sistema d'istituzione comprendente i principi di diverse arti e scienze giova soltanto ad agevolare il progresso in quella facoltà particolare che si vuole intraprendere, per la mutua dipendenza ed unione che può avere con le altre, ma serve anche a prevenire un notevole e purtroppo ordinario inconveniente che nasce dall'impegnarsi troppo presto nello studio di una determinata professione. Onde ne siegue che molti si conducono nella rea condizione di far quello che non hanno voglia di fare, e per conseguenza di far poco o niente, i quali se l'avessero intrapresa con più maturità, o l'avrebbero coltivata con miglior successo, o per tempo abbandonata per abbracciarne un'altra,

né si sarebbero ridotti a segno di viver sfaccendati ed oziosi, perché dell'impresa professione non curansi, ed altra non fanno, o non ardiscono d'intraprenderne. A questo si aggiunga che dopo il tempo in cui si elegge uno stato, per quanto maturamente si faccia, possono in tante maniere cangiare le circostanze che la professione di prima riesca affatto inutile, o la persona inabile ad esercitarla, sicché giovi assolutamente l'impiegarsi in altro. E come che sia generalmente più utile consiglio e regola più sicura, così per vantaggio particolare come per utilità pubblica, che ciascuno costantemente ed unicamente continui in quella carriera in cui si è messo da prima, non si può tuttavia né giustamente impedire, né biasimare chi cambia occupazione ed impiego. L'esempio degli antichi generalmente, e di molti celebri moderni ne dimostra che il pubblico servizio non iscapita di questa mutazione; e rispetto ai particolari sarebbe cosa contraria alla civile libertà, e però poco giusta, il voler impedire le persone di applicarsi a quelle cose in cui credono di poter trovare maggiore o guadagno, o onore, o soddisfazione.

Un cittadino Romano era avvocato nei Tribunali, politico nel Senato, questore o, come diremo noi, finanziere in Provincia, pontefice nei Collegi, soldato nei confini dell'Imperio, agricoltore nella sua villa, e filosofo e autore nel suo ritiro: e tanto manca che questa varietà d'impieghi nuocesse allo Stato, che anzi fra le cagioni della decadenza dell'Imperio si conta questa principalmente d'aver distinte le professioni dei cittadini. E la storia moderna ne propone nel Czar Pietro il Grande un nobilissimo esempio per dimostrar quanto giovi alle persone di altissimo stato il pigliar cognizione e pratica di ogni cosa, e discendere a certi minuti ragguagli e particolarità, che potrebbero parer non pure inutili, ma sconvenevoli affatto al loro grado.

§ IV

Difetti ed abusi della pubblica educazione, e mezzi di ripararvi

Vero è che nella più parte de' paesi non solamente gli ordini e gli stabilimenti non aiutano di fatto o favoriscono questa utile maniera di educazione universale, ma, come già abbiam detto, vi sono piuttosto contrari: perocché quasi tutto tende ad insegnar lingue antiche o principi di letteratura a molta gente che non è nata, né destinata alle scienze. Se i curati ed i giudici de' villaggi porranno mente alla moltitudine degli oziosi e de' miserabili che hanno nelle loro parrocchie e nei loro distretti, troveranno che molti di quelli sarebbero stati buoni artigiani e buoni coltivatori, se non avessero incominciato ad impoltronir nelle scuole dai lor primi anni; e che la prima cagione dell'oziosità e scioperaggine d'infiniti borghesi e plebei procede dall'essersi messi a studiar il latino quelli che non doveano al più al più saper altro che leggere e scrivere l'abaco ed il catechismo. Con tutto questo il vietare assolutamente la carriera degli studi alle persone nate in umile condizione e fortuna sarebbe talvolta fraudar lo stato e l'umana società di ciò che potrebbe far di singolare un felice ingegno nato di vil nazione⁵, e sarebbe peraltro cosa poco civile, poco umana, e odiosa per altra parte, e assurdità manifesta, che sotto pretesto di studio, e per una fallace speranza di salire per questa via a maggior fortuna, sia aperta un'infalibile strada all'ozio, alla miseria, e spesso ancora alla ribalderia. Ma ad un tal disordine si potrebbe andar incontro per due vie: la prima sarebbe di trattenerne con fermezza inflessibile i giovani, specialmente plebei, che non s'avanzino nelle classi, qualora non abbiano assolutamente la capacità necessaria. In questa maniera coloro che hanno veramente ingegno e disposizione singolare agli studi, e che però son degni di uscir dall'ordine in cui sono nati, si applicheranno maggiormente; e mentre essi medesimi si assicureranno la via di salire a maggior stato, il pubblico ne trarrà quel vantaggio che dee aspettarsi da cotesti talenti. I goffi e i mediocri, stancati

dalle difficoltà di avanzarsi, e convinti essi ed i parenti loro dell'impossibilità di segnalarsi e far fortuna per via degli studi, si applicheran di buon'ora a quelle arti e professioni per cui son nati. Di qui ne verrebbe ad un tempo stesso vantaggio, lustro, e splendore alle professioni liberali, le quali tutto-dì sentiamo dire che sono avvilitate e guaste da un soverchio numero di professori meschini ed inabili, e si accrescerebbono i soggetti alle arti grosse e meccaniche, de' quali il numero non è mai troppo abbondante. Ma questa maniera, che pare la più facile a proporre, è tuttavia la più difficile ad eseguirsi: perocché egli è quasi impossibile, o almeno rarissimo, che nelle persone preposte al governo immediato s'unisca con la debita e conveniente capacità e dottrina tanta autorità, tanto zelo, e tanta fervidezza, che sappia e possa resistere all'importunità de' parenti ed alle sollecitazioni de' protettori, che non mancano mai a' fanciulli, eziandio più indegni e più vili. Il secondo spediente sarebbe quello di prevenir il disordine, di render meno frequenti le scuole di lettere e di scienze, sicché nei piccoli villaggi s'insegnasse solamente la dottrina cristiana, leggere, scrivere, e conteggiare; nei grossi borghi e nelle piccole città s'andasse sino alla grammatica; le scuole d'umane lettere e la filosofia si riducessero alle città principali d'ogni provincia; la teologia dove vi sono Vescovi, e gli studi generali nella metropoli. Sappiano però le persone agiate e civili stabilite ne' villaggi e ne' borghi, le quali vorranno applicare i loro figliuoli alle professioni liberali, esser miglior partito per loro mandarli a studiare nei collegi, che, per una malintesa economia, o per soverchia tenerezza, desiderare e cercare che siano lungamente tratti nella propria terra dal maestro di scuola. Che se fra' poveri fanciulli villereschi o borghesi taluno sortisse genio felice destinato a grande riuscita, egli è moralmente impossibile che non trovi qualche ecclesiastico, o altra persona caritatevole e generosa che gli dia avviamento, o gli procuri l'occasione ed il mezzo di portarsi a studiare altrove. Una prova fortissima e bastevole a convincerne che per sostegno degli studi non è bisogno di stabilire scuole di lettere in ogni angolo delle provincie, è il vedere che esse furono per la più parte istituite dopo i maggiori e più notabili progressi che fecero così le belle arti come le scienze.

Siccome la forza del corpo s'acquista con la fatica, così il vigor dello spirito è sempre proporzionato alla resistenza ed alla difficoltà che s'incontra nell'acquistar cognizioni. E la storia degli uomini illustri, come di Pietro Lombardo, di Pio V, di Sisto V, e d'infiniti altri ne fa fede quanto alto si può salire non solamente senza comodo di privata educazione, ma senza aver sulla porta di casa le pubbliche scuole. Se i Cardinali Perron e Richelieu, quando appena cominciarono le scienze a gettar fondamento e radice, stimavano che, non solo per non diminuire il numero degli artisti meccanici e de' mercatanti, ma per vantaggio delle stesse scienze e delle lettere, le scuole e i collegi fossero meno frequenti, che non si dovrebbe dire a' tempi nostri, in cui non v'è terra sì piccola che non abbia un maestro di grammatica, né borgo notevole che non abbia scuole di retorica e di filosofia, benché per l'infinita copia di libri d'ogni sorta appena possano stimarsi necessarie nelle grandi città!

Non dirò già per questo che s'abbiano a diminuire né i maestri, né le scuole generalmente: perocché a dir vero non è neppure utile al governo, né al ben comune della società il privarsi né punto né poco di questo efficacissimo mezzo di contenere la gioventù vivace e bollente, ed accostumarla alla subordinazione e dipendenza. Dico bensì che il più opportuno spediente di prevenire i danni ed i disordini, che pur si veggono procedere dalle scuole, sarebbe a parer mio il cangiarne in parte l'oggetto, cosicché in diversi luoghi invece di studi puramente letterari, e spesso inutili al più de' fanciulli che le scuole frequentano, s'introducessero altre arti ed altri esercizi d'utilità più diretta e più sicura. Molti continuano o da' parenti si fanno continuare nelle scuole perché pur non sanno che altro fare, e facilmente s'indurrebbero ad imparare qualche arte meccanica, se avessero pronto e facile lo indirizzo, e fiducia probabile di poterne trarre fra breve sostentamento e guadagno. Però non si può abbastanza aver obbligo a coloro che in qualunque modo si studiano di procurare a' giovani poveri e

plebei l'opportunità d'imparar qualche arte e rendersi utili alla società. Ma per divisare quale sorta di pubblici stabilimenti siano più convenienti e più utili, affine di procurare ai figliuoli di parenti poveri, ed orfani, opportunità d'impiegarsi e guadagnarsi il vitto, e chiudere la sorgente della mendicizia, sarebbe d'uopo di entrare in lunghe ed infinite distinzioni delle circostanze locali e politiche di ogni stato, di ogni provincia, e di ogni parte onde è composto, sì per determinare qual genere di lavori possa meglio convenire ed aver seguito e riuscita, sì per indicare le vie ed i mezzi di promoverli e mantenerli; per altra parte ci converrebbe distinguere le condizioni delle persone a cui si cerca di proporre e suggerire occupazioni ed impieghi: però molte cose, che forse si potrebbero desiderare su questo proposito, troverannosi notate nel progresso di questo trattato, e qui crediamo che basti l'averle in generale accennate.

NOTE

1. Si tratta ovviamente di Quintiliano; il riferimento è a *Institutio oratoria* I II.
2. Declinazione, latinismo. La voce non è registrata nel GDLI.
3. Emendo in questo modo il testuale *propose*.
4. Si tratta di Louis René de Caradeuc de La Chalotais (Rennes 1701-1785), procuratore generale distintosi particolarmente nella lotta all'Ordine dei Gesuiti. L'edizione del suo *Essai* risale al 1763; in relazione all'espressione *a' nostri giorni* si ricordi che la composizione del trattato del Denina risale al 1773, anche se noto soltanto tramite l'edizione del 1803.
5. Nascita, condizione.

Introduzione¹

Nota nell'originale greco tramite l'aldina del 1502 (replicata a Firenze dai Giunti nel 1522), l'*Elettra* sofoclea fu più volte tradotta in latino nel corso del Cinquecento², e fu certamente tra le tragedie più lette e amate, influenzando direttamente, insieme all'*Antigone*, le prime tragedie volgari, sia la *Sofonisba* del Trissino che la *Rosmunda* del Rucellai, nonché, più tardi, la *Tullia* di Ludovico Martelli. Benché intrapresa a vari decenni di distanza da quelle esperienze, l'*Elettra* di Erasmo di Valvasone³ si colloca tuttavia in un momento di grande ritorno di interesse per la scena tragica, riportata in auge dalle polemiche intorno alla *Canace* dello Speroni e dalla composizione del *Re Torrismondo* del Tasso, ed è perciò evidente l'importanza dell'impresa in cui il traduttore si cimentò producendo il primo integrale volgarizzamento del capolavoro sofocleo. Della sua opera Erasmo diede lettura durante la seduta inaugurale dell'Accademia degli Uranici nel 1587, per pubblicarla poi nell'anno successivo: *Elettra Tragedia di Sofocle, fatta volgare dall'Illustre Signor Erasmo delli Signori di Valvasone, Academico Uranico*, In Venetia, Appresso i Guerra fratelli, A S. Maria Formosa, in calle Longa. 1588.

Già autore di una versione piuttosto libera della *Tebaide* staziana, il Valvasone seppe meglio tenenersi in questa traduzione, ove il processo di amplificazione del testo originale, pur consueto nella prassi cinquecentesca, non altera lo svolgimento della vicenda, limitandosi a sobri interventi nella sfera dell'elocuzione. Al di là delle circostanze in cui inserti descrittivi o scene d'azione stimolano l'immaginazione e la vena creativa dell'autore, il processo di amplificazione sembra piuttosto perseguire lo scopo di dare completezza e chiarezza all'espressione, evitando ermetiche allusioni ed esplicitando i concetti attraverso un'esposizione che mira a una precisione didascalica.

A illustrare la perizia del versificatore e le caratteristiche di questa traduzione si è scelto un brano dell'atto secondo, il racconto della morte di Oreste, cioè la menzogna architettata dal *Consigliero* del futuro matricida per consentire a lui più facile accesso nella reggia d'Egisto sotto le mentite spoglie dell'ospite recante le ceneri dell'eroe defunto. L'efficacia del brano è ragguardevole in quanto l'azione viene rappresentata con una tale vivezza da sembrare reale e da creare una piena illusione per lo spettatore. Sin dall'inizio del racconto del *Consigliero*, più ancora che nel testo greco, si ha un'aggettivazione che, anche se non si riferisce direttamente all'eroe, appare tesa a esaltarne la nobiltà e la forza: *alte contese* sono quelle a cui si accinge, *onorata prova* è la competizione che si prepara a sostenere; mentre davvero efficace è la rielaborazione del v. 685 del testo greco: in Sofocle esso suona a un dipresso 'giunse radioso, idolo per tutti', in Erasmo *Saltò nel campo e veramente parve / Tra tanti altri cursori un chiaro lampo* (vv. 1427-28), ove l'immagine del *chiaro lampo* traduce perfettamente il termine *lampròs*, aggettivo che non indica soltanto lo splendore della giovinezza e della bellezza, ma anche la nobiltà dei natali nel suo riflesso esteriore. Se tutta la scena appare più dinamica, così anche la descrizione della gara è in Erasmo più diffusa e circostanziata; egli rappresenta abilmente la rapidità con cui la competizione si svolge e l'immediato trionfo dell'eroe: *Poi tosto che s'udir le trombe e tutti / Lasciar le mosse, è meraviglia quanto / Avanzò gli altri di prestezza e come / Ratto pervenne al desiato segno / Ond'ebbe con commune applauso il pregio* (vv. 1429-33), versi in cui è rilevante la disinvolture con cui Erasmo aggira l'ostacolo costituito dal v. 686 dell'originale sofocleo, di ostica costruzione anche nel giudizio dei moderni filologi e che si po-

trebbe tradurre 'rendendo conforme l'esito della corsa alla sua naturale eccellenza': il proposito evidente è quello di raggiungere una maggiore chiarezza attraverso un lessico e una costruzione più semplice; è però anche notevole la sua perizia descrittiva nel rendere la velocità dell'azione attraverso l'uso del passato remoto e la posizione rilevante di alcuni termini (es. *Ratto* all'inizio di frase).

In entrambi gli autori la conclusione della corsa è pienamente rispondente all'attesa ammirata della folla e Oreste, già divenuto l'idolo del pubblico al suo apparire, sa meritarsene la stima imponendosi vittorioso nella prima gara. Il messaggero, secondo un luogo comune dei discorsi encomiastici e degli epitaffi, esalta l'eroe e le sue vittorie, nel testo volgare affermando di non conoscere nessuno di così *gran prodezza, e virtuosi effetti*, in quello greco dichiarando la propria insufficienza nell'esposizione di tante glorie. L'insistenza sulla vittoriosa possanza del giovane prepara sapientemente lo sviluppo tragico del racconto, rendendo più crudele il successivo colpo del destino: è un espediente retorico del finto messaggero, che tenta in tal modo di accrescere la tensione e la curiosità della regina e non manca di sottolineare, nell'ampia e solenne proclamazione di Oreste vincitore, il nome della patria, quello dell'atleta stesso vittorioso in campo e infine quello del padre, la cui gloria, anche se appartenente ormai al passato, si riflette su un figlio che si dimostra sicura promessa per l'avvenire.

Il *Consigliero* prosegue narrando il secondo giorno di gare, ma già agitando un funesto presagio di morte attraverso l'interrogativa retorica *Ma se nocer altrui voglion gli Dei / Qual è sì forte che ritrovi scampo?* (vv. 1452-53). La narrazione si dilunga nella descrizione dei partecipanti alla corsa dei carri, della loro partenza e dello svolgimento della prova sino al penultimo giro, con ampi sviluppi rispetto al testo originale, che ben rappresentano il ritmo veloce della corsa fino all'incidente tra i due carri che danneggia e mette fuori gara la maggior parte dei concorrenti: i vividi particolari della descrizione accrescono la tensione degli ascoltatori, che raggiunge il culmine quando Oreste si lancia all'attacco dell'unico avversario che lo precede, l'auriga ateniese. Ineludibile, a quel punto scoppia la tragedia, sottolineata dal perentorio *incipit*: *Quando ecco Oreste nel passar di novo / A la meta vicin, chinò la mano, / Et a la manca sua giumenta stese, / Mentre ella in lato si piegava, il morso, / Onde l'asse toccò la meta un poco, / E di lui si spezzò picciola parte* (vv. 1539-44); e poi ancora dalla descrizione precisa e serrata dei movimenti del carro e delle cavalle, che *Senza aver più chi le tenesse a freno, / Si miser per lo campo a gir errando, / E 'l carro dopo si traeano e lui / In un volume spaventoso e fiero* (vv. 1550-1553). La descrizione di Erasmo, che si conclude amplificando nell'ultimo verso il testo sofocleo con un'esuberante e ricercata aggettivazione, è di singolare efficacia drammatica: il povero corpo preso dall'inesorabile stretta delle redini e trascinato dalle cavalle infuriate, è sottoposto ai più impensati e irregolari movimenti, il cui susseguirsi è evidenziato dall'uso degli avverbi di tempo ripetuti di seguito e in anafora: *lo vedeano ad ora ad ora / Or le gambe, or le man levar al cielo, / Or balzar alto, ora tornar al basso, / E voltolar, e lacerarsi tutto* (vv. 1557-1560).

Infine l'ultimo atto della tragedia narrata: la cremazione dei miseri resti e la deposizione delle ceneri nell'urna. In questi versi notevole è il ripetersi degli aggettivi che indicano grandezza: così il corpo viene arso su un *gran rogo* e compianto con *pianto universal*; identica a quella del testo greco è l'antitesi tra il *gran corpo* dell'eroe e il *picciol vaso* in cui sono racchiuse le ceneri, intesa ad accrescere la commozione per la fine di quel corpo vigoroso e fiorente ridotto a misera cenere. Né manca in conclusione del racconto la nota soggettiva del narratore, il quale, ben consapevole che il racconto è frutto della sua finzione, lo convalida con l'argomento della testimonianza autoptica: *Così successe il doloroso caso: / Ben doloroso certo anco a chi l'ode, / Ma chi lo vide allor, veracemente / Più dolorosa cosa unqua non vide* (vv. 1576-1579).

L'esempio qui addotto illustra dunque i modi dell'operazione traslatoria del Valvasone, la grammatica semplificazione didascalica, perseguita con perizia e intelligenza da parte di un autore ormai reso esperto da decenni di pratica poetica, benché condotta in gran parte nell'isolamento del feudo di cui era signore; e non a caso la sua opera maggiore, quella per cui se n'è soprattutto conservata la fama, fu il poema didascalico *Della caccia*, andato in stampa a Bergamo nel 1591 in un'edizione fregiata di un sonetto elogiativo uscito dalla penna di Torquato Tasso, pregiato riconoscimento a una dignitosa carriera letteraria.

NOTE

1. Il presente contributo è frutto di uno stralcio, ampliato e riveduto, dalla tesi di laurea da me discussa, relatore Francesco Spera, all'Università degli Studi di Milano nell'a.a. 1997-98.
2. Tra le altre, importante è la traduzione di Alessandro de' Pazzi (composta nel 1527 e conservata dal codice Magliabechiano VII 950bis della Biblioteca Nazionale di Firenze), rimasta inedita ma certamente nota e circolante, come prova anche la testimonianza del Bembo che la cita in una sua lettera.
3. All'autore è stato dedicato un convegno di studi nel novembre del 1993, che ha dato luogo a due pubblicazioni che costituiscono oggi il riferimento bibliografico indispensabile a un approfondimento: E. DI VALVASONE, *Le rime*, introduzione e note di Giorgio Cerboni Baiardi, Bibliografia erasmiana e indici di Antonio Del Zotto, Valvasone, Circolo Culturale Erasmo di Valvasone, 1993; *Erasmus di Valvasone (1528-1593) e il suo tempo*. Atti della giornata di studio (Valvasone, 6 novembre 1993), a cura di Franco Colussi, Pordenone, Circolo Culturale Erasmo di Valvasone - Biblioteca dell'Immagine, s.d.

GLORIA CARBONARA

Da: *Elettra di Sofocle*

di Erasmo di Valvasone

Consigliero

Essendo giunto al nobil loco Oreste 1420
Di Delfo, ove si fan l'alte contese,
Per porsi anch'egli a l'onorata prova,
Come intorno gridar gli araldi udio
Che quei che si tenean veloci al corso,
E speme avean di riportar vittoria, 1425
Devesser comparer, anch'egli tosto
Saltò nel campo, e veramente parve
Tra tanti altri cursori un chiaro lampo;
Poi tosto che s'udir le trombe, e tutti
Lasciar le mosse¹, è maraviglia quanto 1430
Avanzò gli altri di prestezza, e come
Ratto pervenne al desiato segno,
Ond'ebbe con commune applauso il pregio.

Per far poche parole, i' non conosco 1435
Di gran prodezza e virtuosi effetti
Chi si possa tener simil a lui:
Questo so bene, e con questi occhi il vidi,
Che de le cinque faticose e dure
Contese che si fer quel giorno quivi,
Ove concorse un numero infinito 1440
De' più famosi giovani di Grecia,
Solo se ne portò tutte le palme,
E con universal consenso tutti
I circostanti e giudici del campo
Lo gridar vincitor con molta lode, 1445
E senza paragon stimar gagliardo,
Per sovrano da la patria detto
L'Argivo, e per suo proprio nome Oreste,
Figliuol del re Agamennone, ch'unio
Tutte l'arme de' Greci a la sua insegna. 1450

Queste cose passar in questa guisa:
Ma se nocer altrui voglion gli Dei,
Qual è sì forte che ritrovi scampo?
Il seguente di essendo apparso il sole,
E dovendosi far novo contrasto 1455
Di carri e di destrier possenti e presti,
Con molti altri egli ancor si fece avanti:
Uno d'Acaia, un altro era di Sparta,
D'Africa due molto in quest'arte instrutti,
Il quinto era egli, e sotto il giogo avea 1460
Congiunte due cavalle di Tessaglia.

D'Etolia il sesto avea i cavalli falbi²;
 Di Magnesia era il settimo, e l'ottavo
 Leucippo d'Enia co' destrier leardi³;
 Il nono fu de la città d'Atene 1465
 Fabricata per man degli alti Dei;
 Di Beozia era il decimo et estremo.
 Costor dapoi che fur disposti al loco
 Che fu a ciascun di lor cavato a sorte,
 Al primo suon de la maestra tromba 1470
 Fischiar con l'una man fecer le sferze,
 E con l'altra le redine scotendo
 Alzar le voci e le minaccie al cielo,
 E i veloci destrier misero in corso.
 Allor il campo fu tutto ripieno 1475
 Del gran rumor ch'ad or ad or usciva
 De' carri che s'urtavano tra loro,
 E l'aria tutta oscura era et ingombra
 D'una alta polve, che volava al cielo.
 Ma i giovani tra lor confusi e misti 1480
 Tutti in un groppo per passar avanti
 Non risparmiavan le sferzate mai;
 E 'l tenace sudor, l'ansar frequente,
 E le schiume ch'uscian di bocca, aveano
 Le rote e i dorsi de' cavalli stessi 1485
 Da basso ad alto fatti umidi⁴ e lordi.
 In sì gran mischia, in tal tumulto Oreste,
 Quando il carro spingea presso a la meta,
 Al sinistro destrier traeva la briglia,
 E l'allentava al destro, acciò che fuori 1490
 Correndo l'un l'altro stringesse il corso,
 E da vicin quasi radendo il segno
 Col ristretto girar campo avanzasse.
 Rimaser dritti tutti i carri, e senza
 Offesa avean finito il sesto giro, 1495
 Ma nel settimo poi, mentre voleva
 Leucippo intorno al segno omai dar volta,
 Co' denti i suoi cavai presero i freni,
 Steser le teste, et ostinati e folli
 Trasportando il padron, che non poteo 1500
 Mai più piegarli in questa parte o in quella,
 Andarono a scontrar fronte per fronte
 I destrier d'un de' giovani africani,
 E i percossi cavai tutti in un groppo
 Co' carri e co' Signori andar riversi. 1505
 E tosto d'un gran mal nacque un maggiore:
 Che quei ch'ad ambedue venivan dopo,
 Non potendo tener le briglie a tempo,
 Venner sovra i riversi a far intoppo,
 E se n'andar con gran ruina a terra, 1510
 E fu ripieno in un momento il suolo

Di rote e d'assi e di frammenti strani,
 Ch'eran usciti dal crudel naufragio.
 Questo veggendo il giovane d'Atene,
 A man destra piegò le briglie tosto, 1515
 E scansando la rea fortuna, e 'l monte
 De le ruine altrui confuse e miste,
 Stese il suo carro per lo campo aperto.
 Venia di tutti gli altri ultimo Oreste:
 Non che di poco pregio avesse, o lente 1520
 Le tessale giumente unite al giogo;
 Anzi van tali, e di sì salda lena,
 Che non senza ragion sperava al fine
 Di doverne portar tutta la palma.
 Questi dappoi ch'a contrastar rimaso 1525
 Si vide sol l'ateniese auriga,
 Menò la sferza una o due volte in giro,
 E la fece scoppiar sovra l'orecchie
 De le giumente, che focose e snelle
 Preser la fuga, e s'avanzaron tanto, 1530
 Ch'ad or ad or giano appressando il primo,
 E 'l giunser poscia, e l'agguagliar in guisa,
 Ch'or co' gioghi veniano a par a paro,
 Et or questi et or quei passavan tanto,
 Quante eran de' destrier le fronti apena. 1535
 In tanto dubbio, in così gran contesa
 Sterono un pezzo e l'uno e l'altro eretti,
 Né quasi si vedeva alcun vantaggio,
 Quando ecco Oreste nel passar di novo
 A la meta vicin, chinò la mano, 1540
 Et a la manca sua giumenta stese,
 Mentre ella in lato si piegava, il morso,
 Onde l'asse toccò la meta un poco,
 E di lui si spezzò picciola parte.
 Uscì la rota e riversossi il carro, 1545
 E 'l misero restò colto di sotto
 Con le redine intorno al braccio avvolte.
 Le due cavalle, più veloci allora
 Fatte al rumor de la quadriga rotta,
 Senza aver più chi le tenesse a freno, 1550
 Si miser per lo campo a gir errando,
 E 'l carro dopo si traeano e lui
 In un volume spaventoso e fiero.
 La gente, ch'era a riguardar condotta,
 Prorruppe, come in tal fortuna il vide, 1555
 Tutta in un grido et ululato strano:
 Però che lo vedeano ad ora ad ora
 Or le gambe, or le man levar al cielo,
 Or balzar alto, ora tornar al basso,
 E voltolar, e lacerarsi tutto. 1560
 Le male bestie pur dagli altri aurighi

Fur arrestate a mal lor grado al fine,
 Ed ei slegato e con pietà raccolto:
 Ma così sanguinoso, e franto e rotto,
 Misera stampa⁵ da veder, che d'uomo 1565
 Nessuna effigie più gli era rimasa.
 Fu posto poi sovra un gran rogo, e quivi
 Con pianto universal acceso et arso.
 Et or di sì gran corpo in picciol vaso
 Di bronzo il santo cenere rinchiuso 1570
 Giovani scielti tra' Focensi a questo
 Pietoso offizio porteranno a voi,
 Perch'abbia appresso al padre e agli avi suoi
 Ne la sua patria sepoltura onesta,
 Con essequie et onor debito a lui. 1575
 Così successe il doloroso caso:
 Ben doloroso certo anco a chi l'ode,
 Ma chi lo vide allor, veracemente
 Più dolorosa cosa unqua non vide.

NOTE

1. Punti di partenza.
2. Di mantello biondo scuro.
3. Di mantello grigio.
4. Emendo congettzualmente il testuale *umili* che non sembra appropriato all'immagine sofoclea che letteralmente rappresenta la foga dei cavalli il cui fiato schiumante ricade nella corsa sui dorsi di quelli che li sorpassano.
5. Figura.

Introduzione

L'anno appena trascorso ha riportato in auge un'impresa che pareva ormai appartenere alle età passate: il viaggio a Roma per vedere il Papa. Da ogni lembo della terra si sono mossi pellegrini verso la cattedra di Pietro, ora alla spicciolata, più spesso intruppati secondo la loro appartenenza a una determinata categoria di persone, giungendo a un culmine ferragostano in cui l'Urbe ha raccolto i sudori di un esercito di giovani di non belle speranze. Nel contempo ogni sorta di gazzettieri, ciarlatani e arruffapopolo si sono variamente ingegnati di magnificare le gesta dei romei, che per la verità paiono essere soprattutto consistite nel variamente modulare ovazioni all'apparire del pontefice. Dal momento che, pur stremati da tanta fatica, non avranno tuttavia mancato sulla strada del ritorno di fare tappa in uno dei numerosi luoghi ove era possibile fare incetta di indulgenze, quale miglior viatico potrebbe accompagnarli se non la novella di Prete Ulivo, frutto della gioviale e garbata pena del Batacchi? Augurando anche a loro il destino del protagonista che, ritrovatosi nell'altro mondo e mossi i passi verso il Purgatorio, ve lo ritrovò tutto vuoto, mercé dell'indulgenze, *E messe gregoriane e penitenze, E rosari ed altar privilegiati, E facoltà concesse a' preti e a' frati*.

E se è vero che agli amanti del genere la novella è ben nota, e in quanto tale non del tutto pertinente al proposito dello *Stracciafoglio* di recuperare alla lettura testi sconosciuti o mal noti, è però anche vero che tanto all'autore quanto al genere della novella galante le moderne storie letterarie non riservano il luogo che tanta spiritosa vivacità e tanta destrezza e brio nella narrazione e nella versificazione meriterebbero. Così, se nel 1952 Ferdinando Giannessi principiava il suo *Saggio sul Batacchi* “lamentando fin dal primo contatto la sua scarsa e ambigua notorietà anche in Pisa”¹, non si può certamente affermare che le cose siano oggi molto cambiate: una rapida scorsa alle più recenti storie letterarie mostra come il silenzio sia rotto quasi soltanto dalla ripetizione di giudizi di seconda mano e di equivoci in buona parte dovuti al già citato Giannessi², nonostante che le *Novelle* avessero trovato tra i contemporanei estimatori d'eccezione, dal Goethe al Foscolo, senza dire che esse dovettero essere presenti al Leopardi dei *Paralipomeni*, come uno studio orientato all'uopo potrebbe senz'altro provare, e come già suggerì Pietro Giordani³; più tardi piacquero al Settembrini, che in virtù del “brio” e della “naturalzza” dello stile seppe sorvolare su quella riprovazione moralista che dominò invece dal Carducci in poi ogni accostamento alla poesia del Batacchi. Alle censure perbeniste in tempi più recenti se ne sono sostituite altre, meno comprensibili: Giuseppe Nicoletti ad esempio, in un breve accenno nel suo contributo (*Firenze e il Granducato di Toscana*) alla *Letteratura Italiana* Einaudi dell'Asor Rosa, lamenta che nelle *Novelle* “il congegno burlesco, il più delle volte a sfondo sessuale [...], tende a prevalere su ogni altro intendimento”⁴, e proprio non si comprende perché in un'opera burlesca dovrebbe prevalere qualcos'altro invece del “congegno burlesco”; mentre Ugo Olivieri, che delle *Novelle* si è occupato nel *Manuale di letteratura italiana* di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, bolla come “discontinuità compositiva” una tipica caratteristica dello stile batacchiano, che pure egli stesso aveva poco prima ben definito come accostamento di “termini popolari osceni al linguaggio della tradizione letteraria, arrivando talora a esiti di parodia dello stile poetico alto”⁵. Peggio fece però il Giannessi, cui pure si deve la più recente edizione dello scrittore pisano⁶: nell'intento di stornare da lui la fama di scrittore semplicemente osce-
no, e di fornirne un ritratto utile a un suo inserimento nel novero dei letterati dabbene, lo fregiò del

titolo (ma è davvero più infamante quello di pornografo?) di “preromantico”; e tutto ciò in virtù soprattutto di un passo di una delle sue novelle migliori, *Amina*, ove volle vedere a torto un'ironica irrisione della poesia mitologica, una “riflessione che, conosciuta dal Manzoni, avrebbe forse fruttato all'impudico pisano la simpatia dell'autore della famosa lettera al D'Azeglio nel 1823”⁷. Questa è la situazione: la giovine protagonista, fuggita nottetempo dall'harem di un sultano reo di disprezzare la sua verginità non scegliendola mai tra le favorite, si trova in alto mare in una piccola barchetta, priva di viveri e “Di manuvrar la vela [...] insciente”; insomma in un *impasse* ben condiviso dal narratore, che non sapendo come cavarsela esclama:

Oh cazzo! è stata una gran coglioneria
 Quella soppression de' prischi Dei!
 Ah, se fossero in uso tuttavia,
 Utilmente servirmene potrei,
 Facendo comparire a cavalcioni
 Dei delfin le Nereidi coi Tritoni.

Correrebbero ed Ino e Melicerta,
 Ed Anfitrite da' cavai marini
 Tirata in una gran conchiglia aperta,
 Poscia Nettuno, e coi scomposti crini,
 E con un viso di baron fottuto,
 Eolo, che i venti in freno avria tenuto.

In mancanza di lor che far poss'io
 Per salvarla dai casi avversi e tristi?
 Intorno alla barchetta, affè di Dio,
 Ho da metter i quattro evangelisti?
 Io non so come far, sono sgomento ...
 Ecco! si oscura il ciel, si cangia il vento.

Ebbene, non vi è preromantica irrisione degli antichi Dei (per i quali peraltro il Batacchi, per lo meno nelle *Novelle*, più che nel tardo poema *La rete di Vulcano*, mostra spesso di nutrire simpatie di poeta), ma piuttosto una canzonatura di sapore illuministico e libertino nel lamentare la propria mancanza di risorse in presenza soltanto della scarsa efficacia dei quattro evangelisti in materia di portenti (l'uso di personaggi della storia sacra come figure mitologiche è invece altrove disinvoltamente praticato, ad esempio nel mettere a colloquio Apollo e San Pietro; ma si veda anche il modo in cui è trattata la figura dell'arcangelo Gabriele nella novella di Prete Ulivo); si ravvisa cioè in queste sestine, come in numerosi altri passi, l'atteggiamento disincantato e il superiore distacco del libero pensatore, quale in effetti il Batacchi fu, pagandone conseguenze pesanti⁸. Lontanissimo dallo spirito borghese e tartufesco degli anticlassicisti lombardi, il Batacchi, appassionato ammiratore dell'Ariosto e del Tasso (e però anche dell'abate Frugoni), si può senz'altro liberare dal marchio di “preromantico”, riconoscendo nel giudizio di Raffele Amatore il più acuto ritratto critico del poeta: “il Batacchi a noi sembra in tutto e per tutto un epigono, in tempi tanto diversi e calamitosi, della serena età dell'Arcadia: una Arcadia, si intende, destituita dalla vocazione e dal culto dei puri valori formali, oziosa e sciatta, l'Arcadia dei poeti estemporanei e improvvisatori, così frequenti nella modesta provincia letteraria della Toscana granducale della seconda metà del Settecento, in cui si contemperavano in una sintesi provvisoria la tradizionale inclinazione novellistica con generici riecheg-

giamenti della cultura d'oltralpe, l'esperienza del linguaggio «comico» bernesco con il gusto nativo dei coloriti eccessi verbali”⁹.

Peraltro al Giannessi va riconosciuto il merito di avere correttamente risolto la questione critica più dibattuta intorno all'autore, ovvero quella del rapporto della sua poesia con quella di Giovan Battista Casti: quella del Batacchi, scrive il Giannessi, è “una pornografia innocente, perché nasce da un impulso naturale” e in essa si ravvisa “una inclinazione al barocchismo della fantasia plebea”; nel Casti invece si trovano “cose assai povere di fantasia, spesso stentate [...]; ambagi e giravolte perché il discorso possa cadere, con estrinseca plausibilità, sugli argomenti scabrosi: e una volta arriyatoci, mai un fremito sincero, un tratto che rallegrì, per animalesca freschezza, la solita scena”¹⁰. Anche a me pare che la serena e scanzonata allegria della poesia del Batacchi lasci a distanza la tetra monotonia del più considerato autore degli *Animali parlanti*, ma credo che anche altri equivoci e pregiudizi andrebbero discussi volendo invitare a una maggiore considerazione dell'opera del pisano. Ad esempio, quando l'Amaturo lamenta che “sommaria [...] e sempre approssimativamente delineata è la psicologia dei personaggi, non mai veramente approfondite le situazioni narrative”, applica un metro valutativo che individua l'eccellenza nel patetismo a una poesia che è invece pienamente orientata da un illuminato razionalismo, una poesia in cui personaggi e situazioni non vanno giudicati in relazione al loro potere di muovere a commozione, ma quali elementi di una narrazione in cui conta soltanto l'evento e la sua capacità di produrre divertimento, non però fine a se stesso, un diletto che non culla in una fuga dalla realtà, ma che ad essa bruscamente, e direi quasi rudemente, richiama, risvegliando una vigile facoltà intellettuale. Le *Novelle* prevedono un ascoltatore attento e divertito, il quale né deve partecipare immedesimandosi nei protagonisti, né può abbandonarsi alla dolcezza assicurata del lieto fine, ed è proprio per ciò che lo stesso Amaturo ha potuto giustamente individuare l'elemento più congeniale all'arte del Batacchi nel “tono tra il realistico e il fiabesco”, un fiabesco però di conio voltairiano, disincantato e lucidamente ancorato al reale; ed è d'altronde quanto già suggerì Foscolo attribuendogli “la disinvoltura del Berni e l'ingenuità di La Fontaine”.

Un altro pregiudizio da respingere è quello connesso all'elogio più frequente della poesia batacchiana come frutto di un'istintiva vena narrativa, riconoscimento cui è abitualmente congiunto un giudizio molto limitativo della cultura dell'autore. Nei versi del Batacchi la grande tradizione della poesia ‘alta’, dal Petrarca al Tasso, alla contemporanea Arcadia, non è soltanto orecchiata, anzi, accanto a quel patrimonio pienamente posseduto, nelle sue sestine non mancano neppure i riferimenti a certi vezzi del Seicento barocco; ovviamente il tutto mescolato, con intenti di parodia ora efficacemente raggiunti, altre volte soltanto rozzaamente esibiti, con espressioni inverconde e niente affatto allusive: ed è appunto nella capacità di chiamare a concorso i due registri, l'aulico e il plebeo, nella destrezza che consente di cavare scintille dal loro attrito, che prende luce la poesia del Batacchi.

Infine l'ultimo pregiudizio che ha sottratto lodi all'inventore di tante piacevoli novelle è quello che vuole a ogni costo riconoscere una maggiore profondità speculativa e una maggiore nobiltà di sentimento alla disposizione melanconica, alla mestizia piuttosto che alla giocondità, a un'uggiosa afflizione piuttosto che a una sorridente letizia. Da qui deriva il rifiuto di una disposizione narrativa in cui le situazioni potenzialmente tragiche vengono allontanate e rimpicciolite con la lente rovesciata dell'ironia, quelle patetiche ricondotte al fin troppo vero riconoscimento del quotidiano destino di sopraffazione e di miseria della plebe. Reagire alla sventura combattendo la disperazione con il sorriso non è affatto indizio di insufficienza spirituale e intellettuale; che la modernità prediliga la mesta tetraggine è soltanto segno di un rifiuto della vita, di un insano trasporto per la malattia e la morte, le quali sempre consentono di incontrare un prete disposto a consolare. In età più luminose i begli ingegni gradivano compagnie migliori; e, se prete ha da essere, sia almeno ... Ulivo¹¹.

NOTE

1. F. GIANNESI, *Saggio sul Batacchi*, Pisa, Nistri-Lischi, 1952, p. 10.
2. Fa eccezione, per quel che a me pare, l'intervento di Marco Cerruti nella *Letteratura Italiana* della Salerno, anche se non credo si possa troppo accentuare il carattere "antidispotico e antiaristocratico" di una scrittura che proprio perciò si proporrebbe come "più che «libera», spesso «sboccata»".
3. Citato dal Giannesi, op. cit., a p. 46.
4. G. NICOLETTI, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in A. ASOR ROSA, *Letteratura Italiana. Storia e geografia, II L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, p. 785.
5. U. M. OLIVIERI, *La novella*, in F. BRIOSCHI - C. DI GIROLAMO, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, III, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995, p. 469.
6. D. L. BATACCHI, *Le novelle*, a cura di Ferdinando Giannesi, Milano, Feltrinelli, 1971.
7. F. GIANNESI, op. cit., p. 144.
8. Sulla sfortunata esistenza del Batacchi (Pisa 1748 - Orbetello 1802) e sulle sue disavventure nei difficili frangenti delle guerre napoleoniche fondamentale è la voce redatta per il D.B.I. da Raffaele Amato, il quale ha sagacemente attinguto al più ampio saggio biografico di Felice Tribolati edito nel tardo Ottocento e, in forma ridotta, premesso alle due edizioni novecentesche complete delle *Opere* (Firenze 1910-1913 e Milano 1926).
9. R. AMATURO, voce BATACCHI del D.B.I.
10. F. GIANNESI, op. cit., p. 156.
11. Per quanto riguarda il testo dell'operetta, esso è trascritto da un'edizione delle *Novelle* datata al 1830 con il luogo, presumo fittizio, di Parigi; e controllato su un'altra edizione del 1856 riportante l'indicazione senz'altro fittizia di Londra come luogo di stampa, risultata molto più scorretta della precedente. Secondo la testimonianza del poeta, riferita dal Tribolati, la *princeps* delle *Novelle* "ebbe principio nell'ottobre del 1791 [...] in Pisa, in Firenze, in Livorno e altrove; e fu periodicamente dispensata ad un quaderno di due fogli in circa ogni quindici giorni, toltine gl'indugi della posta". Di tale pubblicazione a dispense pare essersi persa ogni traccia; a dire del Giannesi essa, benché stampata a Pisa, recava l'indicazione di essere stata impressa a Bologna, sotto il noto pseudonimo del padre Atanasio da Verrocchio. Contrariamente agli altri editori novecenteschi, che hanno costellato il testo di fastidiosi trattini a segnalare i discorsi diretti, i miei interventi sull'interpunzione sono ridotti a poco più che nulla e quelli sulla grafia alla riduzione di *j* a *i*; ho invece uniformato alcune oscillazioni sulla maiuscolatura (maestro/ Maestro, dio/Dio, pievano/Pievano, etc.).

DOMENICO CHIODO

*La vita e la morte di Prete Ulivo
del Padre Atanasio da Verrocchio
Guardiano nel convento de' RR. PP. minori osservanti di ****

di Domenico Luigi Batacchi

Al mio Parroco

Signore,

Io sono un buon ariete del vostro ovile. Almeno così mi dice mia moglie.
Ricevete questa novella in vece delle decime, e leggete in essa la vita di
un luminoso vostro confratello.

Salute e benedizione.

Sarà dunque un esordio necessario, I
Or che per gioco una novella io scrivo?
Rompon sempre gli esordi il tafanario;
E alle corte dirò che prete Ulivo
Fu tempo fa un buonissimo cristiano,
Il qual d'Asinalunga era pievano.

Morì costui nel millecinquecento, II
E pria di Gesù Cristo egli era nato ...
Oh! come? qui un pedante esclamar sento,
È un uom quindici secoli campato?
Via pedante stai zitto, e se nol sai,
Ascolta la novella, e imparerai.

Era quest'uomo della Palestina, III
La città non mi torna nell'idea;
Ma so ch'era figliuol d'una cugina
Del buon Giuseppe, quel d'Arimatea,
E il Turselino¹ qui molto si gabba
Nel dir ch'era fratello di Barabba.

Egli era ricco, e per miracol grande IV
Non fu punto soggetto all'avarizia:
Dava per carità fin le mutande,
Fin la camicia, e della sua dovizia,
Che quotidianamente s'accrescea,
Ne dava infino a chi non ne volea.

Era in sua casa ognor corte bandita; V
Dal sorgere della moglie di Titone
Fino alla mezza notte era imbandita
La mensa: stava al fuoco lo schidione
Da un anno all'altro, e per far le frittelle
Erano in opra ognor quattro padelle.

Io qui non parlerò della cantina: VI
 Bacco per certo non avea l'eguale;
 Barili di rosolio e pollacchina²
 Eran perfino in chiostra e sulle scale,
 Ed avea per dispensa un gran loggiato
 Che un miglio e mezzo è stato misurato.

In quei giorni Gesù con dir facondo, VII
 E con l'esempio di sua santa vita,
 D'eterna luce irradiava il mondo,
 Da cui prima di fare aspra partita,
 Con gli Apostoli suoi grati e diletti
 Godea di far de' brevi viaggetti.

E se su l'ora d'ire a desinare VIII
 Si trovavan da casa un po' lontano,
 Ivano insieme da qualche compare,
 Che riceveagli assai cortese e umano;
 E se talvolta fean tardi la sera,
 Facean nella medesima maniera.

Una volta che Ulivo era in campagna IX
 (Così chiamossi il buon pievano) e stava
 Con molti cari amici a far cuccagna
 Davanti la sua porta, e merendava,
 Alquanti peregrin vide, che mossi
 Ver lui pareano, ed un d'essi accostossi.

Questi fu Pietro; e disse: Io so che siete, X
 Signor, molto compito e generoso;
 Stanchi tutti siam noi come vedete,
 E gran bisogno abbiamo di riposo;
 Un po' d'alloggio, e se non v'è di pena,
 Vorremmo ancor un bocconcin da cena.

Padroni! Ulivo replicò, passate, XI
 Or or dirò quattro parole al cuoco;
 S'io non vengo a servirvi perdonate,
 Ch'io vo' godermi il fresco un altro poco;
 Uso di complimenti qui non v'è,
Sans façons, sans façons, Messieurs entrez.

Ma noi ... replicò Pietro ... veramente ... XII
 Siam molti! E cosa importa? disse Ulivo,
 Allor che in casa mia vien molta gente,
 A mia fortuna, a mio piacer l'ascrivo;
 I complimenti son coglionerie ...
Allons, vive la bonne compagnie!

- Prendete un bicchierino di moscato; XIII
 Tenete, questo vi farà del bene;
 Ma prendete un boccon di buccellato³:
 Bere a sciacquabudelle non conviene;
 Mangiò san Pietro, e bevve, e ringrazioe,
 E coi compagni nel palazzo entroe.
- Lieti parlando della cortesia, XIV
 Del buonissimo amor d'Ulivo nostro,
 Dal camerier della foresteria
 Furon condotti in grande e nobil chiostro,
 E là fu data loro acqua alle mani,
 Acqua alli piedi, e spazzola ai pastrani.
- Dopo un'oretta a sontuosa cena XV
 Con tutta civiltà furon chiamati:
 D'ogni galanteria la mensa piena
 Trovarò in piatti immensi, smisurati,
 Ove essendosi assisi immantinente
 Rifinirono il tutto santamente.
- Dopo la cena in sei pomposi letti XVI
 Se n'andaro a dormire a due per due,
 E perché in tre vi stavano un po' stretti,
 Tutta notte levato uno ne fue,
 E quell'uno fu Giuda Iscariote,
 Che uscir non volle colle mani vuote.
- Quel tocco di briccon, come sapete, XVII
 Rubato avria sui pettini da lino,
 Si sarebbe attaccato a una parete
 Senza scala adopràr, gancio, o cordino:
 E mentre ognun dormiva, chiotto chiotto
 Girò per casa, e fe' un po' di fagotto.
- La mattina, al cantar del vigil gallo, XVIII
 San Pietro e ser Ulivo si levaro,
 Diersi il buon giorno (che il commetter fallo
 Di creanza in costoro era ben raro),
 E l'uno e l'altro sopra un seggiolone
 La pipa accende, ed a fumar si pone.
- Pietro alfin disse: Io non ho mai trovato XIX
 Uomo di voi più generoso e destro,
 E sì che in molti luoghi io sono stato
 Con i compagni miei, col mio Maestro,
 Il quale è assai contento dell'onore
 Che gli faceste, e del vostro buon cuore.

Voi potrete perciò chieder a lui XX
 Qualunque grazia aver bramate adesso;
 E tutto quel che chiederete, a vui
 Senza difficoltà sarà concesso:
 Potente è il mio maestro, io vel rivelo,
 Nella terra non men, che su nel cielo.

Dite davvero? ser Ulivo esclama, XXI
 S'ell'è così ci vado addirittura;
 È un pezzo che nel cuor sento una brama ...
 Parte ciò detto con grave premura,
 Ed a Pietro ritorna in un momento
 Ballando di piacer, lieto e contento.

Ho avuto tutto, a lui dice tornando, XXII
 Per seicent'anni ancor starò nel mondo ...
 Oibò, disse san Pietro sbadigliando,
 Bramar la vita è un desiderio immondo;
 Andate a domandargli un'altra cosa
 Più utile, più santa e virtuosa.

Andovvi Ulivo, e ritornò ridendo, XXIII
 E disse: Oh Pietro mio! che gran piacere!
 Monta, monta! per Dio se ti ci prendo ...
 Monta per Dio, se tu la vuoi vedere!
 E san Pier gli rispose stupefatto:
 Che diavol dite voi? Che, siete matto?

Eh, matto un fico, replicogli Ulivo, XXIV
 Sappiate che un bel pero ho nel giardino ...
 Oh che pere per Dio! ma non arrivo
 A mangiarle mature; un mio vicino
 Al muro del giardin mette la scala,
 Monta sul pero, e alla mia barba sciala.

Grazia il vostro Maestro hammi accordata XXV
 Che chi vi monta più non possa scendere,
 Se da me la licenza non gli è data;
 Così potrò sul fatto il ladro prendere:
 Così potrò le pere mie mangiare,
 Senza che me le vengano a rubare.

Ulivo, in verità non veggo in voi XXVI
 Troppo cervello, a lui san Pietro disse:
 Una assai male e l'altra peggio poi
 Ne fate: lunga vita si prefisse
 La mente vostra, e poscia nel pensiero
 Il giardino vi viene, il ladro e il pero.

Deh, ritornate in camera, ed umile
 Chiedete tosto al buon Maestro mio
 Cosa che più non sia mondana o vile;
 Abbiate alfin più nobile il desio.
 Ho capito, rispose ser Ulivo,
 E andovvi e ritornò vieppiù giulivo.

XXVII

Due grazie a un tempo ottenni in questo punto,
 Vedete voi se alfin giudizio ho messo!
 Lo credo poco, ma venghiamo al punto,
 San Pietro replicò: che vi ha concesso?
 Due belle cose! oh belle, belle, belle,
 Paghereste un zecchino per avelle.

XXVIII

Ma quai? replicò il santo. Oh in primo loco
 Sappiate che ho gran gusto nella sera
 D'inverno di passar dell'ore al foco,
 A giocare al trentuno, od a primiera:
 Fo di nulla con questi contadini,
 O giochiam di confetti, o biscottini.

XXIX

Ma questi polentoni a letto presto
 Vogliono andar, che il Ciel li maledica!
 Se vado anch'io, sto tutta notte desto,
 A star levato sol mi par fatica,
 E di quella stagion nei giorni neri
 Non passan pellegrini o forestieri.

XXX

Giocar coi servi non istà bene,
 Che poi si piglian troppa confidenza ...
 E poi nessun la testa ritta tiene,
 E si addormentan, ch'è un'impertinenza:
 D'un sol che meco stesse anco saria
 Contento, e a calabrace^d giocheria.

XXXI

Oltre di questo è ver ch'io fo di nulla,
 Ma nondimeno il perder mi dispiace:
 Sento, s'io perdo, che il cervel mi frulla,
 Più creanza non ho, non ho più pace,
 E se deggio dir tutto chiaro e schietto,
 Attacco allora qualche moccoletto.

XXXII

Chiesi perciò, se qualchedun si asside
 Sopra uno sgabelletto che ho mostrato,
 Allor che la mia gente si divide,
 Ci resti sopra col culo attaccato,
 Ed alzar non si possa, s'io non dico:
 Alzati pur, te lo permetto, amico.

XXXIII

E chiesi ancor che il mazzo delle carte
 Che in tasca qui per buona sorte avea,
 Senza adoprare o marachella od arte,
 Da me scacciasse la fortuna rea,
 E ch'egli desse lor cotali tempre,
 Che quando gioco possa vincer sempre.

XXXIV

Dell'una e l'altra grazia ei mi fe' dono,
 Ond'io per allegria salto e gavazzo ...
 Signor Ulivo, io che vi ascolto sono,
 San Pietro replicò, di voi più pazzo!
 Si vede ben che un uomo ricco sete,
 Che un'oncia di cervello non avete.

XXXV

Ma per pagarvi il conceduto ospizio
 D'una moneta che l'egual non ave,
 Io voglio torvi all'infernal supplizio,
 E per entrar in Ciel darvi la chiave;
 Questo è quel che cercar solo si deve,
 Ogni altra cosa è inconcludente e lieve.

XXXVI

S'alzò ciò detto, la pipa in un canto
 Messe, e al Maestro per lui grazia chiese
 Che lo togliesse alla magion del pianto
 E il Ciel gli desse: ei l'accordò cortese;
 Tornò san Pietro, e a ser Ulivo il disse,
 Che non si rallegrò, né se n'afflisce.

XXXVII

Fatta quindi eccellente colazione,
 Gli Apostoli e il Maestro andaron via.
 Qui l'istoria fa un salto da caprone,
 Cosa che mi dispiace in fede mia:
 I seicent'anni già passati io trovo,
 Senza potervi dir nulla di nuovo.

XXXVIII

Se non che ser Ulivo s'era fatto
 Cristiano e prete, ed era allor curato;
 Che più ricco non era ad un gran tratto
 Come al tempo di Cristo egli era stato,
 Ma in mediocre fortuna ei sempre avea
 Nel far del bene altrui l'istessa idea.

XXXIX

Avea teologia frattanto appresa,
 Ma di parlarne non avea gran voglia,
 E quantunque dottor di Santa Chiesa,
 Ei non soffria che dentro alla sua soglia,
 Di sillogismi a forza e di questioni,
 Andasse alcuno a rompergli i coglioni.

XL

Perciò visse ortodosso e nel suo seno
Non valse l'esecrabil Satanasso
Ad ispirar dell'eresia il veleno,
Che fece al mondo sì terribil chiasso:
Ma sì tacito visse e riservato,
Che fu tal qual se non ci fosse stato.

XLI

Non manca, a dire il ver, qualche linguaccia
(Da maldicenza niuno è mai sicuro!)
Che dice che di fresca e amabil faccia,
Di bianco sen, di cul massiccio e duro,
Egli in casa tenesse una fantesca,
Con lei vivendo in scandalosa tresca.

XLII

E dice ancor che poi che le tignuole
Gli ebber consunto il primo suo breviario
Più non compronne; ma creder si vuole
Che sia questo un giudizio temerario;
E trattando d'un prete e una fanciulla,
Egli è ben fatto di non creder nulla.

XLIII

Già cominciava a declinar l'estate,
Cedendo il regno al delizioso autunno,
E di poma gentili e delicate
La campagna adornava il buon vertunno:
E prete Ulivo stavasi in giardino,
Assiso sotto il suo bel pero spino.

XLIV

Egli la Morte in quel loco attendea,
Sapendo ben che n'era giunta l'ora,
Ed una burla tal far le volea,
Onde campar cinquecent'anni ancora.
Ella comparve, e disse: Oh, prete Ulivo!
Son di grand'anni ch'io vi veggo vivo!

XLV

Parmi tempo che meco alfin venghiate;
E il prete alzando il capo: Oh, benvenuta
Signora Morte! un gran piacer mi fate,
Disse, la vita a noia m'è venuta:
Vi seguo, andiam ... ma vorrei prima avere,
Se v'è grato, da voi lieve piacere.

XLVI

Sento la gola arsiccia: ho molta sete,
Vorrei due pere e coglierle non spero;
Son tanto grasso! Voi che asciutta siete,
Montate con la falce su quel pero,
Cogliete le più belle in cortesia,
Quando l'avrem mangiate andremo via.

XLVII

Volentieri, la Morte gli rispose, XLVIII
 Ciò che si chiede in cortesia va fatto;
 E sul pero a montar tosto si pose,
 Presto così, ch'è men veloce un gatto,
 Allor quando succede che si veda
 Seguir d'un topo la gradita preda.

Colse le pere, e quando l'ebbe colte, XLIX
 Gettolle al prete, e scender poi volea;
 Ma invan provossi a farlo mille volte,
 Che sull'albero sempre rimanea;
 Ed attaccando un moccol grosso grosso,
 Disse al prete: Per Dio! scender non posso.

E nemmen lo potrai, secca fottuta, L
 Disse il prete ridendo a crepapancia;
 Ah, don Ulivo, a scendere m'aiuta,
 Disse la Morte, io ti darò la mancia;
 Io t'ho in cul, disse il prete, or tu starai
 Costi alle merie⁵, e mai non ne uscirai.

La Morte irata a quel suo dir non crede, LI
 E dall'albero vuol spiccare un salto,
 Ma vi resta attaccata per un piede
 Come un presciutto di dispensa all'alto;
 Pur si discioglie dal molesto impaccio,
 Fa un altro salto e le si attacca un braccio.

E saltando così di ramo in ramo, LII
 Di rabbia e di furor bestemmia e stride;
 Codesto per appunto è quel ch'io bramo,
 Secca fottuta, esclama il prete e ride;
 La morte intanto su quei rami vecchi
 Batte or le coste ed or gli stinchi secchi.

Come brama l'infermo, allor che dorme, LIII
 A tutto suo poter di là fuggire,
 U' vede in sogno di terribil forme
 Spettro o chimera che lo vuol ghermire,
 E il brama invan, che di spavento pieno
 Il piè staccar non puote dal terreno;

Così la Morte angustiata geme. LIV
 Prete Ulivo lassù lasciala e parte;
 Ella or grida, or bestemmia, ed ora geme,
 Ora si raccomanda, e vana è ogni arte;
 Prete Ulivo andò a caccia in que' contorni,
 E su quel pero la lasciò tre giorni.

Grave scandalo intanto in ogni loco
 Nascer si vide; niuno più moria;
 Nel Paradiso, o dell'eterno fuoco
 Nell'orrenda magion, niun comparia;
 E il diavol, bestemmiando in su la porta,
 Sclamava: Affé di Dio! la Morte è morta!

LV

Era tutto in orgasmo, in confusione
 In Ciel, in terra, e nel profondo abisso:
 Seppesi alfin del Ciel nella regione
 U' il Padre Eterno ha d'abitar prefisso,
 Ed ei, per terminar questo bordello,
 Mandò in terra l'Arcangel Gabriello.

LVI

Vanne, gli disse, e trova prete Ulivo,
 E fa' che con la Morte alfin s'aggiusti,
 Sì che non resti il Paradiso privo
 Del glorioso trionfar de' giusti,
 Né si ritardi agli empi il sempiterno
 Meritato gastigo dell'inferno.

LVII

Disse; ed il Nunzio ad ubbidirlo accinto
 A capo ingiù tosto a volar si pose,
 Veloce sì che fora borea vinto,
 O fulmin che da cava nube esplose.
 Giunto a terra vicin, l'ali sue pronte
 Raccolse ed arrestossi in cima a un monte.

LVIII

Là non aurati panni, e già non prese
 Fra giovane e fanciullo età confine,
 Ma curvo il tergo, e vacillante rese
 Il passo, e bianco ed irto e raro il crine,
 Il crin dirò, sebben sulla sua zucca
 Portasse una vecchissima parrucca.

LIX

Pieno di rughe il volto e sopra il naso
 Aveva un smisurato par d'occhiali,
 Giubba di panno ed i calzon di raso,
 Il tutto nero ad uso de' curiali:
 E la tasca ripiena di scritte,
 Di citazioni, e d'altre seccature.

LX

Ed in notaro così trasformato,
 E come un Ciceron dotto, eloquente,
 Fra la Morte ed il prete accomodato
 Ebbe il negozio molto prestamente,
 E ne distese scritta, i di cui patti
 Erano appresso a poco così fatti.

LXI

- Anno Domini nostri cinquecento
 Novantaquattro, decimaseconda
 Indizione⁶, con comun contento,
 Sedente il Santo Padre Zucca-monda,
 Re Maccheron, sempre del giusto amante,
 Felicissimamente dominante. LXII
- Actum in domo Presbiteri Olivi,
 In urbe olim Abella nominata,
 Presenti testimoni, tutti vivi,
 Ubaldo Mari, Antonio Peverata,
 Matteo quondam Antonio Panerai,
 E il maestro di rettorica Merciai⁷, LXIII
- Apparisca e sia noto a tutti quelli LXIV
 Che vedran, leggeranno ed udiranno,
 O essendo ciechi, o sordi, od asinelli,
 Legger, vedere, udire altri faranno,
 Questo legale ed importante patto
 Da me Notar qui sottoscritto fatto:
- Che il revendo prete Ulivo avendo LXV
 Per celeste favore un dì ottenuto,
 Che chi sovra un suo pero iva salendo,
 Vi fosse eternamente ritenuto,
 Finché al suddetto prete o suoi piacesse
 Dargli permission che ne scendesse;
- E come essendo la signora Morte, LXVI
 A istigazione del suddetto prete,
 Lassù montata, e desiando forte,
 Per far certe faccende sue segrete,
 Scenderne, tanto più che all'aria oscura
 Ella ha preso un pochin d'infreddatura;
- E come avendo fatto ella richiesta LXVII
 Al prete che pronuncì le parole
 Onde la causa per cui lassù resta
 Sciolgasi, e possa andar dov'ella vuole;
 E come il prete a queste sue ragioni
 Ceder volendo a certe condizioni;
- Infra le parti resta convenuto LXVIII
 Che per cinquecent'anni e quattro mesi
 Sia prete Ulivo in vita mantenuto,
 Né gli sien dalla Morte inganni tesi,
 E che finito il tempo sopraddetto
 Alla falce di lei torni soggetto.

Item ch'ambe le parti desiando LXIX
 Protrar più a lungo il tempo divisato,
 O abbreviarlo, possan farlo quando
 Restin d'accordo senza lite o piato⁸;
 E basta a indur sì fatta variazione
 La reciproca lor sottoscrizione.

Item che prete Ulivo sia obbligato, LXX
 Poi che sicuro questo tempo s'abbia,
 Dir le parole ov'è il poter legato
 Di far ch'ella uscir possa dalla gabbia,
 E riprender sugli uomini l'impero,
 Idest, che Morte scenda da quel pero.

Quae omnia supradicti contrahentes LXXI
 Observare perpetuo promiserè,
 Contraque ea non facere volentes
 Semetipsos et bona obligavere,
 Et bona etiam suorum successorum,
 Iurantesque super quibus et in quorum.

Ego Antonius del Sere, alias Concettus, LXII
 Filius Anselmi Scarabei, Pisanus
 In iure utroque lauream adeptus,
 Et publicus Notarius Abelanus,
 Manu propria subscripsi ad laudem Dei.
 Tu autem Domine miserere mei⁹.

Per tal contratto fu la Morte sciolta, LXIII
 Che al prete, sorridendo amaramente,
 Disse: Tu me l'hai fatta questa volta ...
 Oh, ma quest'altra sarà differente!
 Si morse un dito, indi la falce prese,
 E larghe per fuggir le gambe stese.

Qui trovo nell'istoria altra lacuna LXXIV
 Di quei cinquecent'anni e quattro mesi:
 Gli autori non ne fan parola alcuna,
 Ond'io gli ho in odio orribilmente presi.
 Passan costoro a dir che nel gennaio
 Tirava un orridissimo rovaio¹⁰.

E nevicava, e diaccio era per tutto, LXXV
 E cascava la coda insino ai cani:
 Era il ciel sempre annuvolato e brutto;
 Tutti i nasi parevan petonciani¹¹,
 Né v'era in tutte quelle regioni
 Un sol che non avesse i pedignoni¹².

Il tempo colla Morte convenuto, LXXVI
 E passato in contratto dal dottore,
 Pel nostro prete Ulivo era scaduto,
 E stare al mondo ancora potea poch'ore:
 Ei se ne stava ad un buon foco intanto,
 Avendo il noto sgabelletto accanto.

Venne la Morte diaccia intrizzita, LXXVII
 Cui per tremar suonavan tutte l'ossa,
 Ed ai denti accostandosi le dita,
 Disse: Or non v'è chi più salvar ti possa;
 E non volendo accostossi al cammino,
 Almen per digelarsi un pocolino.

Vede là presso uno sgabello vuoto, LXXXVIII
 E negligeramente il cul vi adatta;
 L'adatta appena e se lo sente immoto,
 Mordesi un dito e sclama: Ah, me l'hai fatta!
 Tu m'hai chiappata ... ah quanto sono stolta!
 Prete baron fottuto, un'altra volta.

Il prete ride e a lei nulla risponde, LXXXIX
 E sul cammino e stipe¹³ e fascinotti
 Getta; s'alza la fiamma e si confonde:
 Ei non si cura che la Morte fiotti
 E brontoli e bestemmi, e ad ogni poco
 Mette altra stipa ed altre legne al foco.

Cerca la Morte indietro di ritrarsi, LXXX
 Ma lo sgabel sta fermo e non si move,
 Gli aridi stinchi ella sentia bruciarsi,
 E l'ossa tutte, il gran dolor la move
 A dir al prete: Omai quel che volete
 Dite presto, e da me tutto otterrete.

Oh! poco, disse prete Ulivo, io voglio ... LXXXI
 Solamente due versi di scrittura
 Per altrettanto tempo in questo foglio,
 Basta che voi firmiate addirittura:
 E in questo dir la scritta mise fuore,
 Cui già distese Gabriel dottore.

Datemi qua la penna e il calamaro, LXXXII
 Disse la Morte. Oh cazzo! fate presto!
 Ah fate presto don Ulivo caro ...
 Per Dio mi brucio ... camminate lesto.
 Ebbe la penna e scrisse in un momento:
 Confermasi per anni cinquecento.

Or mi vien rabbia in dir che nuovamente
 Una laguna nell'istoria io trovo.
 Ma che storici ciuchi! oibò che gente!
 L'inventar non mi piace e non l'approvo;
 Quando son cose di premura, vale
 Meglio stare in silenzio che dir male.

LXXXIII

Solo nel Busenbaum¹⁴ ritrovo scritto
 Che il prete abbandonò la Palestina,
 E che in Italia per buscarsi il vitto
 Venne curato di Barbaregina;
 Dove, poi che fu dugent'anni stato,
 D'Asinalunga fu pievan creato.

LXXXIV

Finito il tempo concordato, Morte
 Andò a trovarlo nella pievania,
 Ed all'uscio di lui picchiando, forte
 Gridogli: Andiamo, è tempo d'andar via;
 Vengo, rispose il prete, e in tempo corto,
 Senza rimedio alcun, rimase morto.

LXXXV

Gli fu fatto un superbo funerale,
 E poi fu messo nella sepoltura,
 Vestito col rocchetto e col piviale¹⁵,
 Che faceva bellissima figura,
 E seco sotterrate fur le carte
 Che di vincer a lui davano l'arte.

LXXXVI

Così lasciato avea per testamento,
 Così nell'altro mondo ritrovosse;
 E come in questo a divertirsi intento,
 Verso del Purgatorio i passi mosse:
 Ma trovò 'l foco spento e l'aer bruno,
 E il custode gli disse: E' non v'è alcuno.

LXXXVII

Oh come? disse prete Ulivo, oh come?
 L'altro rispose a lui: Tante indulgenze
 Or di quel papa, or di quell'altro a nome,
 E messe gregoriane e penitenze,
 E rosari ed altar privilegiati,
 E facultà concesse a' preti e a' frati.

LXXXVIII

Se ne vien uno, in un breve momento
 Tutte queste papali concessioni
 Dalle fiamme ne liberan dugento,
 E noi qui stiamo a reggerci i coglioni.
 Voi dite ben, rispose prete Ulivo,
 E ci pensava anch'io quand'era vivo.

LXXXIX

Oh grazie dunque, galantuom, buon giorno. XC
 E verso dell'Inferno i passi volse;
 Ma con voci di sibilo e di scorno
 In sulla porta Belzebù l'accolse,
 E gridò poscia: Che venite a fare
 Ser abate? venite a coglionare?

Sappiamo ben che in dono il Paradiso XCI
 Aveste già dal rio nemico nostro,
 Che tenendosi là da noi diviso,
 Ne ha confinato in questo orrido chiostro;
 Itene al Ciel fra le ridenti stelle,
 Né ci rompete più le tavarnelle¹⁶.

Oh cazzo! disse il prete, e s'io volessi XCII
 Giocarmi teco l'anima a bambara¹⁷ ...
 Si potrebbe anche dar che la perdessi ...
 Oh via, le carte e il tavolin prepara.
 Il demonio restò perplesso un poco,
 Poi disse: Io non ho carte in questo loco.

Oh, circa a questo non vi sarà male, XCIII
 Rispose Ulivo; io ritrovar saprolle,
 E le trasse di sotto il piviale,
 E quattro o cinque volte mescololle;
 Oh bravo, esclamò il diavolo, giochiamo!
 E prete Ulivo a lui: Di che facciamo?

D'un'altr'anima, il diavolo rispose, XCIV
 E faremo a bambara per invito;
 Il prete accettò far com'ei propose,
 Ed in riva del languido Cocito,
 Sotto d'una sfrondata irta marisca¹⁸,
 Satanno e il prete incominciar la bisca.

Satanno aveva cinquantaquattro, e lieto XCV
 Di picche un'altra carta si aspettava,
 Ma il prete succhiellando¹⁹ cheto cheto,
 Primierina di colta²⁰ gli schioccava;
 Il diavolo fregò le corna sue,
 Poi disse: Affé di Dio! di tutte e due²¹.

Vada, rispose sghignazzando, e diede XCVI
 Il prete carte di Stige al sovrano,
 Che di vincere avea sicura fede,
 Perché tenea cinquantacinque in mano,
 Ma quasi la pazienza egli perdette
 Vedendo un flusso²² in tre figure e un sette:

Di tutte e quattro, e poi di tutte e otto, XCVII
 Poi di sedici, e poi di trentadue,
 Sessantaquattro, e poi centovent'otto,
 Tutte il diavol perdea l'anime sue;
 Fino a mille ne volle arrisicare,
 E poi disse: Per Dio non vo' più fare.

Vattene via di qui, prete sagrato, XCVIII
 O che s'io do di mano al mio forccone ...
 Pigliati pur quel che tu m'hai rubato
 E levati di qui, baro, briccone ...
 Ser abate partite addirittura
 O non porto rispetto alla tonsura.

Il prete a questo dir se la ridea, XCIX
 E in su tirando il lembo del piviale,
 L'anime guadagnate vi mettea;
 E il diavol lascia e al Paradiso sale;
 Picchia alla porta, e a un finestrin di vetro
 S'affaccia e grida, Chi va là?, San Pietro.

Son prete Ulivo ... Oh mi rallegra, passi. C
 Oh ben venuto! e cosa è quel fagotto?
 Anime. Oh! prete, avanti più non vassi;
 A lasciarle introdur non son merlotto.
 La porta intanto a fessolin tenea,
 L'altro non rispondeva e la spingea.

Pur disse alfin: San Pietro, omai scordato CI
 Vi siete che veniste in tanta gente
 Alla mia casa, e come vi ho trattato,
 Non dico per vantarmi, nobilmente!
 Lasciatemi passare in carità,
 Non fate meco queste ostilità.

Lasciate almen ch'io passi l'ambasciata, CII
 Disse san Pietro, torno in un momento;
 In così dir la porta avea serrata.
 Ritornò poscia: Ed è il padron contento,
 Disse, e il passaggio egli vi accorda in dono,
 Purché diciate quante anime sono.

Fatemi la finezza, egli rispose, CIII
 Ditegli che in mia casa io vi accettai,
 E quantunque voi foste in buona dose,
 Con generosità non vi contai;
 Si strinse nelle spalle, fe' bocchino²³
 San Pietro e spalancò lo sportellino.

Prete Ulivo con festa e con onore
 Fu accolto in Ciel dagli angioi e dai santi.
 Ma dopo mezza notte son due ore,
 Muoio di sonno e andar non posso avanti,
 Largo il campo però, stretta la via,
 Dite la vostra, che ho detto la mia.

CIV

NOTE

1. Il riferimento è a Orazio Torsellino, autore di un'*Epitomae Historiarum* in dieci libri, sorta di compendio della storia biblica, edita a Lione nel 1620.
2. Pregiata acquavite.
3. Tipica ciambella lucchese.
4. Gioco di carte che prevede due soli giocatori.
5. Luoghi ombrosi e umidi.
6. Periodo di quindici anni, indicazione cronologica un tempo di frequente uso negli atti notarili.
7. Ovviamente, personaggi contemporanei del poeta, tra cui il famigerato abate Merciai, suo professore nelle pubbliche scuole, più volte irriso nelle *Novelle*.
8. Senza fare ricorso al tribunale.
9. La parodia del linguaggio notarile non mi pare necessitare di traduzione.
10. Vento gelido di tramontana.
11. Melanzane.
12. Geloni, infiammazioni cutanee provocate dal freddo.
13. Paglie, sterpi.
14. Hermann Busenbaum (Nottuln 1600 - Münster 1668), teologo e moralista tedesco, gesuita. La sua fama è soprattutto legata a un trattato edito nel 1650, *Medulla theologiae moralis, facili ac perspicua methodo resolvens casus conscientiae*.
15. Rispettivamente veste e paramenti sacri.
16. Forma alterata di tavernelle, 'natiche', voce dall'etimologia incerta.
17. Gioco di carte simile alla primiera.
18. Giunco.
19. Scoprendo le carte a poco a poco, torcendole tra l'indice e il pollice verso l'angolo superiore.
20. Di fresca coglitura.
21. Satana propone di raddoppiare la posta giocando due anime.
22. Quattro carte dello stesso seme, ovvero la miglior giocata possibile a bambara.
23. Smorfia di rassegnazione.

Lettera al figlio Camillo

Introduzione

Alcune delle inesattezze che commise l'abate Pierantonio Serassi nel redigere la *Vita di Francesco Maria Molza* da lui premessa al primo volume delle opere del Modenese¹ persistono tuttora senza che si sia provveduto a correggerle. Le difficoltà in proposito sono ben note e risiedono anzitutto nella scarsità delle notizie direttamente fornite da un autore assai restio a lasciar traccia di sé. Nel contempo però l'importanza di Molza nel quadro della cultura del primo Cinquecento appare sempre più lampante a quanti ne studino l'opera con mente sgombra da idee preconcepite; da qui dunque la necessità di giungere a sempre più circostanziate notizie biografiche, facendo giustizia di precedenti lacune e incomprensioni. La principale risorsa per riuscire a rimuovere gli equivoci sedimentatisi nel corso dei secoli è un ritorno alle testimonianze originali superstiti, e in questa prospettiva mi sono personalmente impegnato ad allestire una nuova edizione delle *Lettere molziane*, di cui il presente contributo vuole essere un'anticipazione².

Tra gli anacronismi e i malintesi che costellano la *Vita* del Serassi, uno riguarda un periodo poco felice e poco noto dell'esistenza di Molza, ovvero l'intervallo di tempo che intercorse tra la morte del cardinal Ippolito de' Medici (agosto 1535) e l'assunzione al servizio del cardinal Alessandro Farnese, tradizionalmente posta nell'estate del 1538. Le circostanze di quest'ultimo episodio sono così narrate dal Serassi: "Il Motta suo amicissimo, e uomo di molta autorità e maneggi in quella Corte, da Nizza, ove allora Sua Santità si ritrovava, gli avea a Calendimaggio data speranza che in due o tre giorni l'arebbe liberato da sì fatti travagli. Ma poi non solo non fece nulla, ma non gli diede né anco altra risposta [...]. Ma se il Motta non eseguì quel tanto che si era impegnato di voler fare a vantaggio del Molza, eseguillo però il cardinal Sadoletto senza esserne pregato da uomo del mondo. Perciocché ritrovandosi anch'egli a Nizza col papa, ed inteso avendo essere il Molza in sì fatte angustie, lo raccomandò con tanta caldezza a Sua Santità, e sì acconciamente gli espose i meriti di questo grand'uomo, che il pontefice, disposto anco per se medesimo a favorire gli uomini dotti, dié segni manifesti di volerlo ad ogni modo rendere contento. E di fatto appena Sua Santità giunse in Roma, che ordinò al cardinale Alessandro Farnese suo nipote di ricevere il Molza in sua corte"³.

Sulla base della testimonianza fornita dallo scambio epistolare tra Molza e i due fratelli Sadoletto, edita dal Serassi nel secondo volume delle *Opere*⁴, si è sempre attribuito al cardinal Jacopo Sadoletto il merito di aver fatto assumere il poeta al servizio di Alessandro Farnese nell'estate del 1538, se non che Serassi, nel tentativo di descrivere i meriti di Molza, gli rende un cattivo servizio quando fa credere che gli occorresse la mediazione del Sadoletto per raggiungere il papa Paolo III, presso il quale invece egli aveva pieno accesso e al quale le sue difficoltà personali e familiari erano ben note. Una lettera di Molza al figlio Camillo, che lo stesso Serassi pubblicò nel terzo volume degli scritti molziani⁵, ma di cui, ovviamente, non poté tener conto nella biografia scritta sette anni prima, rivela che le cose andarono diversamente e che già nell'anno precedente l'ingresso alle dipendenze del cardinal Farnese il poeta era in contatto con la *familia* del papa Paolo III.

Le circostanze che fanno da sfondo al contenuto della lettera in questione riguardano i negozi intrapresi da Molza intorno alla Pasqua del 1537 per suo figlio Camillo, il quale gli ha scritto di aver avuto una promessa di matrimonio da una nipote del ricco banchiere modenese Ludovico Colombi. La giovane è però pupilla del duca e perciò impegnata a sposarsi a beneplacito del signore, che ha per lei altri progetti. Il poeta s'infiamma al pensiero che si cerchi d'impedire un matrimonio d'amore: si rivolge a Pier Luigi Farnese, al Sadoletto, al giovane cardinale Alessandro e da tutti ottiene lettere

a sostegno della sua causa dirette all'Estense. Un mese dopo anche il segretario Ambrogio Recalcati scrive a nome del papa. La pioggia di raccomandazioni non fa che indispettire Ercole II, sempre ai ferri corti con la Chiesa, con cui ha parecchi sospesi tra cui il saldo dell'acquisto di Modena, pagata a suo tempo da Leone X e poi assegnata agli Este dal lodo imperiale di Bologna. L'ambasciatore estense a Roma riceve pronte e dettagliate istruzioni: ottenga udienza dal papa e gli esponga l'intera questione matrimoniale, ma sia chiaro che il duca non intende venir meno alle sue prerogative e che la giovane dovrà sposare l'uomo a lei destinato.

È nota la conclusione della vicenda: la giovane ereditiera sposò il governatore di Modena Battistino Strozzi e Camillo ebbe in cambio un'altra nipote del Colombi, con una dote assai meno cospicua. Il fitto carteggio tra padre e figlio, conservato nella raccolta Molza-Viti alla Biblioteca Estense, e i documenti dell'Archivio Segreto Estense che puntualmente vi fanno riscontro parlano in sostanza di un rapporto assai strano: Molza è ansioso di aiutare il figliuolo, ma ne ignora i sentimenti e le intenzioni. Spende largamente il credito di cui gode presso i Farnese e presso altri influenti personaggi, ma ottiene solo di essere considerato un importuno dalla corte estense: nella minuta d'istruzioni all'ambasciatore vi è addirittura un passo, cancellato, in cui s'insinua che il papa dovrebbe ormai aver conosciuto il poeta, "come è anco da tutta Roma e ormai si può dire da tutto il mondo"⁶. Così anche la maldicenza s'insinuò al fine di rimuovere un ostacolo fastidioso al compimento delle proprie intenzioni.

L'aspetto più importante illuminato dalla lettera è però per noi che il Molza avesse, a quell'epoca, aperta la porta della confidenza privata del papa Paolo III, da cui ottenne un breve al duca di Ferrara che si rivelò peraltro ininfluente al suo scopo. Anche dal figlio del papa, Pier Luigi, il poeta aveva ottenuto un'analoga lettera di raccomandazione, in cui è scritto testualmente che egli è *servitore e caro* del papa. In conclusione, dalla lettura di essa, al di là di un certo disagio che si prova a trovarsi importuni spettatori del difficile rapporto tra padre e figlio, in cui *il Molza padre* sembra doversi sempre giustificare di un proprio stato di difetto senza mai potersi aspettare dall'altra parte alcuna volontà di comprendere la *lunghissima schiera dei mille [suoi] pensieri*, la realtà della sua condizione e del suo stato d'animo, due cose assolutamente tangibili colpiscono: innanzi tutto l'interessamento del papa nella trattativa col duca d'Este, più che cercato, è accettato, cioè l'iniziativa sembra tutta di Paolo III (dopo le mosse già fatte nella primavera, a metà settembre *il papa mandò per me [...] e mi si offerse di novo a voler scrivere*) al preciso scopo di obbligare il poeta a un contraccambio per cooptarlo nella sua corte al servizio del nipote (*Finito questo ragionamento, egli entrò sul cardinale Farnese e mi strinse di sorte a star con lui, ch'io non penso di potermi difendere*), nel ruolo che già fu suo presso il cardinal Ippolito de' Medici, oscura ombra di un recente passato che ancora grava sulla non cristallina condotta della curia pontificia nella vicenda della sua morte. In seconda istanza, pare peraltro esclusa a questa data ancora qualsiasi forma di dipendenza del Molza dalla corte farnesiana, non foss'altro che per la cronica mancanza di *un maledetto quattrino*, ripetutamente lamentata. Il poeta, maledicendo alla propria *disgrazia* di non poter *esser in ogni tempo se non mendico*, e di non poter essere liberamente *povero*, soverchiato dalle lettere che gli *replicano tante volte le miserie di casa, la povertà, la ruina*, si piega alla necessità della famiglia, che gli ha fatto *pensar meglio* a ciò cui per le sue proprie aveva evidentemente dapprima resistito e che lo ha quasi *portato di peso in casa* del pontefice.

Se queste due osservazioni risultano fondate, ben lungi dal potersi chiarire sono invece le circostanze intercorse tra questa sorta di impegno strappato a Molza da Paolo III e l'estate successiva, in cui, per giungere a un accordo definitivo, fu necessaria l'autorevole mediazione del Sadoletto. È evidente che il temporeggiare di Molza coi Farnese traeva origine, oltre che dal suo desiderio di indi-

pendenza, da una profonda riluttanza a porsi proprio al servizio di Paolo III, e probabilmente ancor più del figlio di lui, Pier Luigi. Nella stessa epistola di ringraziamento al Sadoletto, scritta nel luglio del 1538 poco prima della definitiva assunzione nell'impiego di segretario del cardinale Alessandro, Molza, tra l'enfasi della gratitudine e degli elogi al destinatario, lascia bruscamente cadere poche frasi sul pontefice, in cui senza mezzi termini esprime il proprio giudizio sulla liberalità di questi, cioè tale da non doversi riporre *nihil propemodum spei*, buona più a far contrarre debiti che ad assolverli; perché dell'uomo poi non ha altra considerazione che non sia quella di un'eventuale fonte, più o meno affidata al caso, di sostentamento. A fronte di tale disistima non sarà senza significato che, mentre buona parte dei letterati impiegati o gravitanti intorno alla corte del cardinale de' Medici, alla morte di questi, passarono al servizio di Pier Luigi Farnese, Molza invece scelse altre strade, molto meno redditizie, rifiutando di compromettere la propria fama con un personaggio tanto vituperoso.

NOTE

1. *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza corrette, illustrate ed accresciute colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*, vol. I, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1747.
2. L'edizione, in corso di stampa, comprende i 47 autografi noti (43 all'Estense, uno all'Archivio di Stato di Modena, due in quello di Parma e uno nella Biblioteca comunale di Bassano del Grappa), più altre venti lettere molziane edite. Comprende inoltre tutte le lettere dirette a Molza edite in raccolte e brani di lettere d'altri, edite o no, che lo riguardano, per un totale di oltre duecento. Gli inediti sono molto pochi, ma gli autografi sono stati tutti ritrascritti, onde rimediare alle numerose sviste dell'edizione Serassi.
3. Opera citata alla nota 1, pp. 80-82.
4. Opera citata alla nota 1, vol. II pp. 189-196.
5. Francesco Maria Molza al figlio Camillo. Originale in Biblioteca Estense di Modena, Raccolta Molza-Viti I, 6, 17; edita in P. SERASSI, *Delle poesie di Francesco Maria Molza*, vol. III, Bergamo 1754, pp.75-78.
6. Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Ambasciatori - Roma, busta 37, minuta ducale a Filippo Rodi, Ferrara 22 maggio 1537 (233.XII.102).

ANDREA BARBIERI

Lettera al figlio Camillo

di Francesco Maria Molza

Questa risposta serà a molte tue lettere, a le quali non ho fino a ora dato risposta per non aver possuto venire al fine d'alcuni miei pensieri: de li quali uno era, e quasi il primo, di dar un novo assalto a l'eccellenzia del duca con lettere di Sua Santità, scritte però più piacevolmente che non furon le prime¹, e di molti altri signori. E questo mio pensiero avrebbe avuto effetto, se la venuta del Villa² a Roma non mi avesse rivolto con la mente altrove, perciocché, sendo mandato per trattar concordia fra il duca e Sua Santità, giudicai che fosse bene di soprasedere fino a tanto che si vedesse che camino pigliava la cosa; perciocché, seguendo la concordia, mi pareva che senza molta difficoltà i fatti nostri dovessero esser acconci; non seguendo, non sarrebbero le lettere venute a proposito e forse ci avrebbero più tosto procacciato danno che altrimenti. Ora, perfino a questo tempo non si è venuto a conclusione alcuna; pur, fin che 'l Villa non si parte di Roma, si può sperare che finalmente convenniranno insieme e così è giudicato da molti; per la qual cosa a me par di soprasedere circa a la partita mia di Roma fino a tanto o che la cosa sia del tutto disperata, o che pur la concordia si stabilisca.

A questi giorni passati, il papa mandò per me ed ebbe meco longo ragionamento di questo nostro fatto e si duolse molto che 'l duca non l'avesse voluto compiacere e mi si offerse di novo a volere scrivere e a parlar col suo ambasciatore e finalmente descender a tutti que' rimedii che fossero possibili: di che lo ringraziai assai, dicendo che, come fosse tempo, ch'io ricorrerei a' suoi santissimi piedi. Finito questo ragionamento, egli entrò sul cardinale Farnese e mi strinse di sorte a star con lui, ch'io non penso di potermi difendere. Io, ancora ch'io non abbia molta voglia, pur le tue lettere che mi replicano tante volte le miserie di casa, la povertà, la ruina, me vi hanno fatto pensar meglio e quasi m'hanno portato di peso in casa sua. Grandissima disgrazia è ad ogni modo la mia, a pensar ch'io non possa esser in ogni tempo se non mendico: almeno potess'io esser povero, senza aver tante altre molestie aggiunte a questo mio infortunio, ché nel vero io la stimerei così poco, che mi parrebbe esser ricco più ch'ogni altro uomo del mondo!

Questo poco di discorso ho voluto fare, per renderti ragione del mio non esser venuto a casa invitato già tante volte da molte tue lettere. Potrei, oltre quel ch'io ho scritto fin qui de la mia dimora, d'altri mille mei pensieri isporre una lunghissima schiera, ma perché né puoi darmi soccorso, né consigliarmi, me ne rimarrò per ora. Questo voglio che tu mi creda: che, s'io avessi avuto denari, ch'io sarei venuto più di due volte fino in Lombardia e vi avrei tratti tutti d'errore, voi che pensate che la eccellenzia del duca mi tenga in tanta considerazione, ch'egli, per la mia presenza, si rimanesse d'un minimo suo pensiero. Io non son, Camillo, quello che per avventura tu t'imagini; né mi persuado tanto quanto altri si crede, né mai mi ho fatto raccomandar a sua eccellenzia per uomo dotato di tanta virtù quanta mi scrivi ch'egli dice ne le tue lettere; salvo che, ne le prime lettere che furon scritte in questa causa, fu necessario che di questa mia virtù si facesse qualche parola, e Dio sa con quanto rossore io mi vi condussi. Sì che io non so donde sia nata questa opinione ch'io presuma tanto di me medesimo, né so chi mi abbia fatto questo favore così grande appresso di sua eccellenzia.

La signora marchesa³ mi scrisse a questi di passati una lettera, la qual mi diede una grandissima speranza che questo nostro desiderio dovesse avere effetto, massimamente essendosi maritato messer Quaglino e avendo promesso a sua signoria di far ogni opera con la eccellenzia del duca acciocché la giovane ti sia conceduta; oltre che mi scrivea che 'l padre fra Belardino⁴ avea quasi rivolto il

duca in favore nostro e molte altre cose; per la qualcosa mi confortava ch'io devesse scrivere una lettera a sua eccellenza piena d'umiltà, over a lei stessa, in modo ch'ella la potesse mostrare a la detta eccellenza. Subito feci l'uno e l'altro, perciò ch'io scrissi al duca e a lei con quella umiltà ch'io seppi maggiore e quasi mi pareva già di navigare in porto, quando le ultime tue, che furon tre lettere ricevute in un medesimo tempo per la posta, mi levaron quasi ogni speranza, e per quella contesa che tu mi scrivi così lunga de lo scritto, e per la inconstanzia de le donne: in modo ch'io temo feramente che si ritroveremo al fine di aver cavalcato la capra verso il chino. Pur mi riebbi al fine e feci bono animo, rimettendomi ne la volontà di Dio e, come ho detto, scrissi a sua eccellenza, a la signora marchesa, al cardinale di Ravenna⁵, al Mantuano⁶, di che mi pento, poi che così freddamente ci tratta. Starò ad aspettar la risposta e medesimamente la resoluzione del Villa e mi aiuterò secondo che mi detterà il mio poco giudicio e l'opportunità de le cose. S'io fallo, sono contento di sottopormi a ogni emendazione, e se vi parrà che fosse il meglio il partir di Roma così irresoluto, dami aviso, perch'io farò quanto vi serà in piacere e non lassarò di farti conoscere ch'io ti amo con tutti quegli affetti che si puote amar un figliuolo.

Ho dato ordine a la dispensa, Dio sa con quanto mio incommodo, per ritrovarmi senza un maledetto quattrino. Io per me credo che la sia in quarto grado, e Dio voglia che così sia, perciòché, se la fosse nel terzo, bisognerebbe pagare composizione, il che mi fornirebbe di aconciare i panni in capo. Certo tu m'hai per uomo molto diligente in saper il nostro parentado: non so dove tu la fondi. Tu, che sei in loco ove ne puoi pigliare informazione, dammi notizia di ciò, perciòché la mia oltra mio padre e mia madre non si stende un mezzo dito.

Sta' sano e non lassar di scrivere, ancora ch'io non rispondessi così tosto, perciòché io non lassarò però di far cosa alcuna ch'io conoscerò che ci possa giovare. Averei molte altre cose da scrivere, ma 'l tempo nol porta.

Di Roma, al XXII di settembre MDXXXVII,

il Molza padre.

NOTE

1. Si riferisce al breve scritto da monsignor Ambrogio Recalcati al duca Ercole II d'Este a nome del papa in data 11 maggio 1537: cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, t. III, Modena 1783, p. 239.
2. Francesco Villa, inviato estense al papa nel settembre 1537. La sua missione si prolungò fino al dicembre (ASMO, A.S.E. Ambasciatori - Roma, b. 38).
3. Vittoria Colonna, marchesa di Pescara allora residente a Ferrara, amica e corrispondente del Molza.
4. Fra Bernardino Ochino, che in quei giorni predicava a Ferrara.
5. Benedetto Accolti, altro amico e corrispondente di Molza.
6. Ercole Gonzaga, in rapporto con Molza fin dal periodo bolognese (1523-25).

Elegia

Introduzione

Nel corso delle ricerche condotte per allestire una nuova edizione delle lettere molziane¹, Andrea Barbieri ha rintracciato, all'Archivio di Stato di Parma (Epistolario Scelto cart. n. 11/54), insieme all'originale di una lettera dal poeta inviata a Ferrante Gonzaga (Roma, 4 maggio 1538) e ad altri documenti relativi al Molza, due carte contenenti componimenti latini: una copia della celeberrima *Ad sodales* e l'inedita elegia che viene qui presentata grazie alla generosa cortesia dello studioso che ha voluto farmi partecipe della sua scoperta.

L'*Elegia*, in tal modo appunto genericamente intitolata nell'originale, è trascritta in bella copia, con tratto sicuro quasi senza correzioni e cancellature, su due carte ora sciolte che presumibilmente costituivano in origine un duerno, ove, lungo quella che era la piegatura interna si legge l'indicazione dei destinatari, "S. V. et Fratello"². La grafia mi pare senz'altro quella del Molza e, al di là di una maggiore grandezza dei caratteri (caratteristica forse dell'età giovanile), assai simile a quella nota del codice borgiano delle *Elegiae* (custodito alla Vaticana con segnatura Borg. Lat. 367) e del codice Casanatense delle *Rime* (segnato Mss. 2667).

Il componimento sembra da attribuire al periodo giovanile, non soltanto secondo l'esplicita indicazione dell'ultimo distico, ma anche per la consonanza di ispirazione con le *elegiae* del libro primo della raccolta molziana³ e per la presenza di tipici tratti della prima maniera del Molza elegiaco; si può supporre, sia pure in via puramente ipotetica, databile all'ultimo periodo del pontificato di Giulio II e a quello del primo soggiorno romano del Molza, e cioè antecedente il 1512. Esso rappresenta una prova non tanto di apprendistato quanto di noviziato poetico, ovviamente collocato in una ben riconoscibile aura tibulliana (evidentissime le tracce della prima elegia del libro primo del poeta latino); vi si ravvisa una certa acerbità, se non proprio una maniera ancora 'scolastica', e pur tuttavia una già marcata personalità che, nell'ambito dei convenzionali stilemi della celebrazione della quiete agreste e del rimpianto dell'aurea età saturnina, tenta di individuare una propria maniera, non aliena anche da vivaci impennate, come la polemica del v. 8 contro i *magnorum templa superba Deum* o l'invettiva dei vv. 41-46 contro chi spende la propria vita soltanto allo scopo di accumulare denaro, che è certamente un *topos* di tale genere di poesia, ma che pure fu un atteggiamento costante e tema dominante della biografia e dell'opera del poeta.

Si può senz'altro supporre che l'*Elegia* sia stata successivamente superata e presso che dimenticata dall'autore, che non la inserì nel novero di quelle destinate alla definitiva edizione delle sue poesie latine (e cioè il riordinamento trasmesso dal codice Borgiano), ma neppure la trasmise a quella circolazione manoscritta da cui furono tratte le poche sue elegie finite a stampa nel corso del Cinquecento⁴; la ragione di tale oblio è però evidente: i temi qui svolti fornirono infatti materia a molti altri, più maturi, componimenti, che costituiscono il nucleo essenziale della sua produzione e rappresentano al meglio la maniera tibulliana per cui il poeta divenne celebre presso i contemporanei, una maniera qui rappresentata in una ancora quasi programmatica forma embrionale. Si vedano in particolare la I e la IV *elegia* del libro primo molziano e si avrà la misura del progressivo affinamento dell'ingegno poetico del *sacerdos* del culto apollineo; per converso, tuttavia, la presente *elegia* è documento importante della scelta di un personale mondo poetico da parte di uno dei maggiori protagonisti del Rinascimento italiano, anzi il raffronto con una delle prove migliori del suo estro,

l'elegia IV del secondo libro, *Ad Aloisium Priullum Venetum*, può essere utile a concretamente illustrare il raggiungimento della compiuta maturità di cui si è detto.

In quest'ultima, che contiene una delle più vivide ed efficaci descrizioni del Sacco romano del 1527, i temi agitati nella presente giovanile esercitazione si inverano in un racconto di vita vissuta liricamente narrato, il cui *incipit* (*Ille ego perpetuus Tarpei culminis hospes*), ponendo immediatamente in campo, attraverso l'esplicitazione del pronome, la personalità reale del poeta, che realmente parla di sé (e analogamente il Molza, nel 1522, si dichiarava nell'*incipit* di I X *Ergo ego, qui teneris tantum sim lusibus aptus*), già si distacca dalla più fredda invocazione agli dei agresti che nella giovanile *Elegia* qui presentata precede la comparsa dell'*ego* al v. 9. La generica condanna delle *invisae urbes* da parte del giovane vagheggiatore degli idillici quadretti tibulliani assume inoltre ben altra profondità nelle risentite querele dell'epistola al Priuli, ove lo stato d'animo è quello di una prostrazione profonda, che ha piegato l'assiduo frequentatore della Roma medicea, dimentico *patriae tempus in omne [suae]*, impavida roccia contro la iattanza delle armi come delle pestilenze, consigliandolo a lasciare la città, ormai stanco e incapace di essere ancora sensibile ai richiami delle belle donne e dei raduni degli amici letterati. Venutegli a noia persino le bellezze di Roma, con la sua arte e le sue nobili rovine, già tanto amate, le dà l'addio, risoluto ormai, per il tempo che gli è ancora riservato, a vivere *commodiore solo*, in un mondo non soggiogato da vana brama di gloria e da *falsis bonis*, tra lussi frutto di rapina, e nemmeno assoggettato al potere di dominatori spesso indegni, ma retto dalle Muse, dalla *priscaque simplicitas*, da una vita innocente, *Saturno qualis regna tenente fuit*, v. 36. E se è vero che seguono i consueti *topoi* della felicità tutta terrena della vita aurea, è però anche vero che non vi manca, altro punto tanto a cuore all'uomo, oltre che al poeta, il riferimento alla libertà della morale sessuale (*Nulla coercebat moechos censura, metusque, Ignotumque illis nomen adulter erat*, vv. 43-44) e all'amore, il quale manca invece, ed è motivo di una certa sorpresa, nella giovanile *Elegia*: evidentemente tale tema mal si addiceva ai *rustica dona* che il giovane aspirante ai divini uffici del tempio apollineo offriva ai suoi interlocutori. Alle immagini felici dell'età aurea e all'auspicio di un mondo privo di guerre e di spargimenti di sangue quindici anni più tardi un poeta ormai padrone di sé e libero di discostarsi dalla più servile imitazione dei modelli non esita ad affiancare un brusco ritorno alla realtà col veridico richiamo alle crude dominazioni, *Barbarus Ausoniam queis male victor habet*, v. 50. E rivolgendosi poi finalmente al Priuli, destinatario del carne, e invidiandogli il poter condurre nella quiete dei colli Euganei una tale vita primigenia, tutta dedita agli studi, e al riparo dall'*amor sceleratus habendi*, soltanto allora, preparata dal lungo indugio su immagini di beata e pura serenità, può dare sfogo alla rabbia provocata dal disgusto di ben altro spettacolo, causa della prostrazione che ha invaso il poeta: meglio per lui sarebbe stato condividere col Priuli tanta quiete, *Quam spectasse urbis funera Romuleae*, le distruzioni e le stragi operate dalle ire del *truculenti [...]* *Theutonis* e dall'*Hispano milite*; cui subito segue l'urlo di dolore, sottolineato ancora con forza dal pronome, a esprimere la disperazione di chi è forzato ad assistere a tanta profanazione: *Vidi ego Vestales foedis contactibus actas Nequicquam sparsis exululare comis*, vv. 67-68. A chiudere la serie dei distici descrittivi degli orrori del Sacco campeggia apocalittica la vendetta divina che invia dal cielo la peste su Roma. E il tono torna poi a smorzarsi nell'accarezzare il presagio della vita che il poeta si ripromette accanto al Priuli, *Exceptus laribus parvis, et paupere cultu*, dove si può anche immaginare, ritrovata la pace dell'anima, ritornato capace di ancora aprirsi all'amore.

Sia lecito l'indugio, a illustrare come il quadro idillico dell'età aurea dapprima disegnato nell'elegia al Priuli risulti colà finalizzato a fare da contraltare alla realtà cruda della violenza e della sopraffazione, contrasto che proprio attraverso il confronto con la verità della storia in vera gli stereoti-

pi contenuti dell'imitazione risvegliandoli ad autentica capacità espressiva. L'ammirazione per la grande riuscita del più ricco e maturo svolgimento del componimento dell'età maggiore non deve cancellare però l'interesse verso il ventenne neofita del culto delle Muse, per la dotta sagacia con cui sa applicare il principio dell'imitazione reinterpretando Tibullo con efficace naturalezza, ma ancor più per la già risolta elezione del proprio mondo poetico, per la capacità di agitare, nell'ambito dell'imitazione dei classici, questioni più direttamente attinenti personali scelte di vita. Il ventenne Molza, qui e poi per tutto il seguito dell'esistenza, vede negli avidi di ricchezza e di potere i veri nemici, non soltanto del *sacerdos Musarum*, ma dell'umanità intera strappata alla prisca felicità dell'età saturnina: e ciò dovrebbe indurre a più ponderate riflessioni quanti ancora si ostinano a voler rappresentare l'esercizio poetico nell'età rinascimentale come attività precipuamente cortigiana e pedantesca, e ancor più se svolto in lingua latina e mirando all'imitazione dei modelli della classicità.

Nella trascrizione del testo sono state sciolte le abbreviazioni, è stata ridotta *j* a *i* e distinta *u* da *v*, ma rispettati gli usi grafici del latino umanistico (es.: *Sylvane* v. 3, *sylvicolis* v. 9, *Foelices* v. 53, *etas* v. 55); sono stati infine introdotti segni interpuntivi, di cui l'originale è quasi del tutto privo.

Si sono inoltre resi necessari due emendamenti congetturali di luoghi ove è da presumere un semplice *lapsus calami*: al v. 15 *redimiam* corregge l'originale *redimam*; al v. 40 *tempore* l'originale *tempora*.

NOTE

1. Sulla quale si veda A. BARBIERI, *Biografia di Francesco Maria Molza dalle lettere*, in «Nuovi Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XII 1998, pp. 117-153.
2. Non saprei dire quali possano essere i destinatari dell'*Elegia*.
3. Cfr. F. M. MOLZA, *Elegiae et alia*, a cura di Massimo Scorsone e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999.
4. In particolare la silloge dei *Carmina Illustrium Poetarum Italarum*, edita a Parigi nel 1576 per le cure di Giovan Matteo Toscano.

ROSSANA SODANO

Elegia

di Francesco Maria Molza

Salvete, o nemorum castae undarumque puellae,
Naiades Nymphae, Nymphae et Hamadryades,
Tuque pater Sylvane, Deus pecudumque boumque,
Salvete et vos, o Capripedes Satyri:
Me iuvat umbriferis vestris recubare sub antris, 5
Ducere et in vestris fontibus usque dies.
Vos mi invisae urbes, vos et tecta ampla, valete,
Et vos magnorum templa superba Deûm,
Hic ego sylvicolis dicam solemnna semper
Verba Deis, propriis sacra ferens manibus. 10
Spicea iam prima pendebit messe corolla,
Flava Ceres, templis munera digna tuis;
At tu, Bacche, feres lecta de vite racemos,
E quibus emanant nectarei latices:
His ego te redimiam frondenti palmite sertis, 15
His tu, sancte pater, tempora vincta geres.
Teque, o magna Pales, spumantia pocula lacte
Dulcia dona tuo nomine fusa manent.
Ast alii quibus alta habitare palatia curae est,
Et vestes molli poscere ab usque Tyro, 20
Caelicolis properent tauros mactare superbos,
Et magnis aris munera magna ferant.
Illi etiam studeant auras captare profani
Vulgi principibus et placuisse viris;
Certent ingenio, contendant nobilitate, 25
Et magnis opibus bella cruenta gerant;
In thalamis auro stratis ostroque rubenti,
Inque toris niveis, textilibusque cubent.
Sat mihi, cum rapido depascitur arva calore
Syrius arbustis noxius atque ovibus, 30
Propter aquae rivum molli requiescere in herba
Et dulces somnos fonte innante sequi.
Si tellus fuerit rigidis conspersa pruinis,
Concrescetque omnis fontibus unda gelu,
Tunc ego pauperibus vitam traducere tectis 35
Atque humiles possem, quaeso, habitare casas.
Agrestes epulae mihi mensa suppeditentur,
Parvus et exiguo luceat igne focus;
Adsint castanae, sit mollis copia lactis,
Dulcia nec desint tempore vina suo. 40
Haec mihi contingant; sit iam ditissimus ille
Qui subeat uno mille pericla die,
Qui pendens animi semper noctesque diesque,
Anxius incertis sollicitusque bonis
Assiduo parcus studio cumulare laboret 45

Quas haeres fundat luxuriosus opes.
Nos docuit parvo rerum Natura Creatrix
Et sine continuo vivere posse metu.
Aurea si ditum non fulgent pocula nobis,
An non sat vitro posse levare sitim? 50
Quod si etiam nullus crateris iam foret usus
Natura effossas condidit ipsa manus.
Foelices olim Saturno Rege creati,
Omnia namque illis terra benigna dabat.
O, utinam nobis etas nunc illa rediret, 55
Priscaque cum veteri simplicitate fides,
Non essent caedes, non horrida bella nec enses,
Nec tanta imperii dira cupido foret;
Florerent terris castae dulcesque Camenae,
Floreretque sua Phoebus Apollo lyra: 60
Cuius ego ingressus nunc primum templa sacerdos
Securus ruri rustica dona cano.

Elegia

di Francesco Maria Molza

Salute, o delle selve, o delle fonti
Caste sorelle, Nàiadi, Amadriadi,
E tu, padre di greggi, dio d'armenti,
Silvano, e voi pur, satiri capripedi!
All'ombra giovami delle verzure 5
Vostre sostare, e presso i vostri rivi.
Addio, città moleste, e gran palagi,
E templi altieri dei maggiori iddii:
Qui preci sempre eleverò solenni,
Il sacro culto ministrando solo 10
Ai miei campestri numi; e presto un serto
Di spiche, fior della novella messe,
Cerere bionda, di te ben degno dono,
Adornerà gli altari; poi tu stesso
Da vite scelta, Bacco, recherai 15
Di nettareo licor madidi tralci:
E di tal fronde intreccerò corona,
O padre santo, a cingerti le tempia;
E, in nome tuo libate, spumeggianti
Di dolce latte le tue tazze, o Pale, 20
T'attenderanno. Ed altri, cui più monta
In reggia aver dimora in mezzo al fasto
E a Tiro domandare molli vesti,
S'affanni ad immolar tori superbi,
Sciogliendo eccelsi voti all'are eccelse: 25
Si studi di sedurre il volgo ignaro,
Di compiacere i principi; l'ingegno
Aguzzi a prova, in nobiltà gareggi,
Cavalchi con gran seguito d'armati
Alla guerra, su talami s'addorma 30
Coruschi d'oro, e d'ostro rutilanti,
Posando il capo fra pregiati lini.
Ma ch'io sia pago, allor che i campi riarso
Dissecca il Cane (a pecore ed arbusti
Invisa stella), d'adagiarmi accanto 35
Ad un ruscel, sur un giaciglio d'erbe,
E abbandonarmi al grato sonno, mentre
La nenia sua ricanta la sorgente.
Ma, se la terra d'aspre brine copresi
E l'onda d'ogni fiume irrigidisce 40
Il gelo, allora m'auguro mi sia
Concesso solamente di svernare
Al riparo dell'umile abituro.
Si contenti di cibi villerecci
La mensa parca, e il sobrio focolare 45

Arda di tenue fiamma; e le castagne
Faccian lor mostra, e il pingue latte in copia,
Né manchi a tempo debito il buon vino.
Questo mi tocchi in sorte; e sia quel creso
A fronteggiare al di mille perigli; 50
Quegli che, travagliato e notte e giorno
Da cure e da sospetti, ognor s'industri
Di procacciar ricchezze che l'erede
Dipoi scialacquerà. Ma la Natura
A vivere ci apprese frugalmente, 55
E dal timor securi. E se poi nappi
Aurati non ci brillano dinanzi,
Forse che non potrà il modesto vetro
Levar la sete nostra? Ché quand'anche
Non fosseci apprestata coppa alcuna, 60
Di cave palme ci provvide l'alma
Natura. O prole di Saturno, o genti
Beate, cui benigna dispensava
Tutto la terra! Oh se l'età felice
Ancor tornasse, e la schiettezza antica 65
Assieme alla semplicità! Nessuna
Strage, né guerra allor sarebbe, o spade,
Né tanta l'empia brama di potere;
Al mondo fiorirebbero le Muse,
Prospererebbe il citaredo Apollo: 70
Cui nel tempio, pontefice devoto,
I rusticali doni or lieto canto.

MASSIMO SCORSONE

Filologi, ai rostri!

*Critica ed ecdotica di testi poetici latini
dell'Umanesimo e del Rinascimento:
bilanci parziali, con qualche noterella di cronaca*

Emblema quanto mai icastico di una emergenza letteraria di proporzioni monumentali e di vastità universale, per troppo tempo elusa ovvero (auspice l'abate Gian Vincenzo Gravina) strumentalmente astretta a una sorta di “mito delle origini” o di leggenda dell'età aurea della modernità vagheggiata ancora dall'Ottocento classicista, l'immagine di una *Atlantide oubliée* risorta dalle profondità della memoria culturale europea per effetto d'inconcepibili bradisismi ci pare non abbia a tutt'oggi perduto nulla del suo smalto originario, ossia della singolare pertinenza a una situazione di fatto che poterono riconoscerle i primi lettori della prefazione alle *Musae reduces*, l'ampio e fortunato florilegio di carmi latini del Rinascimento raccolto venticinque anni or sono da Pierre Laurens e Claudie Balavoine¹. In realtà, il rinnovato interesse del mondo accademico per tale produzione poetica² e il conclamato fervore editoriale che in breve lasso di tempo permisero la pubblicazione di altre cospicue antologie, da Perosa - Sparrow a Nichols, a McFarlane³, furono realtà incontestabili, che misero in luce il bisogno (avvertito da più parti come primario) di colmare una lacuna, storica non meno che dossografica, scandalosamente ampia, riprendendo coscienza dell'estensione continentale - topica risaputa e tuttavia non più verificata mediante un accertamento puntuale dei suoi fondamenti - di un fenomeno di larghissima condivisione di presupposti ideali e di tradizionali *mores* letterari al quale si poteva ormai a malapena dar nome. Ma si trattò, non è inopportuno farlo rilevare ancora una volta, di null'altro che di una premessa, per quanto significativa, cui non pare abbiano fatto seguito realizzazioni adeguate alle speranze appena concepite; concedendo pacificamente che “if a history or a critical study of Renaissance Latin verse is to find appreciative readers, the verse itself will have to be made more easily accessible than it is today”⁴, è altrettanto lampante che, passata - almeno in Italia - la “stagion primiera” delle scelte antologiche, intraprese indubbiamente necessarie allo scopo di introdurre alla conoscenza di un patrimonio poetico pressoché ignoto ma, fatalmente, non definitive, i testi integrali degli autori e delle opere appena recuperati alla nozione dei contemporanei, quegli stessi testi attorno ai quali di giorno in giorno rinverzisce un'intricata selva di letteratura secondaria (ove radi davvero sono i “pomi”, si direbbe, ma assai folti gli “stecchi con toscò”), non sono il più delle volte ancora disponibili ad un pubblico formato di lettori men che specialisti⁵.

Il che sarebbe, tutto sommato, il male minore. Altri, a nostro avviso - evadendo da ogni filologica sterpaia, impinguata dalle pigre linfe d'una dottrina non sempre solida come si auspicherebbe né così acuta -, sono i problemi di maggior momento, pur volendo prescindere dalla discontinuità inevitabile di esiti ottenuti attraverso un'attività editoriale per lo più sporadica, e ancor più raramente sostenuta da un progetto unitario e organico, difficilmente perseguibile al di fuori dei circuiti obbligati dei finanziamenti accademici. Senza concedere di necessità alle opinabili censure espresse nei riguardi di specifiche scelte ecdotiche, bollate del poco elogiativo epiteto di *minimaliste* - il che costituisce ormai un profittevole luogo comune ad uso di critici (ci sia concessa la facezia fryeana) non troppo “ben temperati” - da parte di quanti si producono nell'analogo e corrispondente esercizio d'una sorta di altero laconismo (qualora non decidano di manifestare la propria indifferenza esibendo - vertice sommo di filologico *esprit de finesse*, così contiguo alla smemoraggine, all'indolen-

za - un ancora più supponente silenzio) inteso come forma minore della stroncatura “scientifica” di tradizione antica e accettata presso ogni rivista accademica che si rispetti⁶, bisognerà pure ammettere che, trascorrendo dal presunto *minimalismo* delle curatele provvedute ai testi pubblicati dalla Res a stampe - come chiamarle? - *esautive* o, in ogni modo, considerate degne d'attenzione e di credito incondizionato (di norma, per acquisite benemerenzze scientifiche dell'editore o per la reputazione di cui gode universalmente il catalogo dello stampatore), è comunque indubbio che anche nel caso di queste ultime, siano o meno munite di voluminosi apparati, indici e incipitari, non si offrono infrequenti a chi legga con un minimo d'attenzione parecchie occasioni di perplessità, cagionate massimamente dall'impressione che la fedeltà tenace ai dettami della *philologia perennis* abbia fatto talora difetto al curatore nell'allestimento della propria edizione, talché i metodi messi in opera (sia in termini di collazione e recensione dei testimoni, e insomma di costituzione testuale, sia di esegesi “totale” dei fatti linguistici, metrico-prosodici e letterari) non possano sempre ritenersi all'altezza della bisogna, risultando anzi spesso abborracciati o carenti, o comunque viziati da una nefasta tendenza all'approssimazione. E gli indizi, a qualunque livello, non scarseggiano di certo, a cominciare da edizioni che, se anche non possono dirsi critiche, devono pur sempre essere criticamente fondate⁷. La questione, come s'è detto, tocca innanzi tutto la materia prima di qualsivoglia interpretazione: il testo. Ora, anche a questo proposito, una disamina spregiudicata ma obiettiva della situazione relativa al nostro panorama editoriale non potrà che assumere di necessità gli atteggiamenti della denuncia, dal momento che un complice silenzio o un ancora più grave, sconsiderato apprezzamento hanno impedito finora di valutare secondo accettabili criteri di verità opere e pubblicazioni che hanno goduto e godono del miglior favore da parte di “esperti” creduli o semplicemente distratti.

Si consideri un esempio fra i tanti: i carmi - soprattutto epigrammi, e fra questi principalmente *lusus pastorales*, originali componimenti di metro e lunghezza variabili consertati in base a raffinate stilizzazioni bucoliche, memori tuttavia men di Virgilio che di Teocrito⁸, tornato in auge assieme ai riscoperti modelli greci dell'*Anthologia*, il cui influsso si estende su buona parte della produzione lirica latina del Cinquecento - di Andrea Navagero veneto, degno rappresentante, assieme a Marcantonio Flaminio, Pietro Bembo, Giovanni Cotta e Baldassar Castiglione, di quella che non ingiustamente è stata detta (in ultimo, ancora da Carlo Vecce) la *Pléiade* neolatina d'Italia⁹. L'unica edizione moderna dei *Lusus* navageriani citata ed esemplata in bibliografie e repertori è a tutt'oggi la Wilson¹⁰, quantunque da circa dieci anni a questa parte non ne sia più l'unica disponibile¹¹. Se già uno sguardo al frettoloso prospetto delle varianti - non più di dodici/tredici righe a p. 21 - risultanti dalla collazione di due delle almeno sei stampe antiche (rispettivamente, la *princeps* veneziana del 1530, *praelo Joannis Tacuini*, e quella riprodotta nel 1555 in appendice alle *Opere* del Fracastoro) riscontrate con la settecentesca cominiana dei fratelli Volpi (*Andrae Naugerii Patricii Veneti, Oratoris et poetae clarissimi, Opera Omnia. Curantibus Jo. Antonio J. U. D. et Cajetano Vulpiis Bergomensibus fratribus*, Patavii 1718) può a ragione insinuarci alcuni sospetti circa la serietà dell'operazione nel suo complesso, la quantità di refusi che guastano la lezione di un testo che, rincresce dirlo, ma (sia o non sia responsabilità del proto) *scatet erroribus*, non fa che corroborarli ulteriormente. Riportiamo qui alcuni esempi di tali scrizioni fallaci, che non essendo state rinvenute negli antigrafii navageriani riscontrati dalla Wilson debbono essere considerate non già lezioni scorrette non opportunamente segnalate ed espunte in sede di *recensio*, ma errori prodotti di bel nuovo. Si considerino ad es. XIV, 9: numine dextro] nomine dextro (trivializzazione palese, ribadita ancora dalla traduzione *ad hoc* “as befits your name”); *ibid.*, 10: optata laetam] optata laetum (concorda con *domum!*); XXXI, 26: spirantur] spirarunt (*et contra temporum consecutionem*); XXXIV, 1: reserat fores] referat fores (*sic!*); XXXV, 30: telum coruscans] telem coruscans; XL, 4: deseruere] deservede (in collo-

cazione metricamente insostenibile); XLIV, 6: et teneram] et tenerem (*scil.* frontem); *ibid.*, 25: corpora] corpore (nel sintagma “niveo queis corpora amictu [...] velantur”); *ibid.*, 30: fuderunt] funde-runt. Ci è capitato di rilevare un solo caso di replica meccanica di quanto potrebbe essere imputato ad antica corruttela, ossia XLI, 19: “Tange age ultrici dea, pertinacem / Tange flagello”, lezione manifestamente mendosa risalente alla *princeps* (e attribuibile molto verisimilmente, come di consueto in questi casi, ad erronea lettura di un originale manoscritto in minuscola corsivizzante) che Wilson, *certe melius*, ma evitando di denunciarlo in annotazione, sana congetturalmente in “Tange age, ul-trix o dea, pertinacem / Tange flagello”, traducendo senza meno l'intera espressione in questo modo: “Come, touch the stubborn girl, avenging goddess, / flick her with your sting” (p. 73). Altri equivoci meramente interpretativi sono infine desumibili, a chi ben veda, già dall'interpunzione sommaria, talora addirittura assente, nel testo originale; sicché in XXVII, 63: “Sed potius Amarylli alio quam tangar amore”, il vocativo non opportunamente rilevato si distempera totalmente nella parafrasi, *solutior at deterior*, “But before I am touched by any other love than Amaryllis”. Né le cose vanno meglio se si passi poi a considerare il “Critical Commentary” allestito dalla curatrice, una breve consultazione del quale potrebbe essere utile, al massimo, a renderci edotti, qualora mai ve ne fosse il bisogno, dell'evoluzione inarrestabile cui ogni lingua viva va incontro, quand'anche si tratti dell'idioma tipicamente convenzionale dei filologi: fuor di sarcasmo, certo si è che l'aggettivo *critical* (ché in questo caso non può invocarsi opportunisticamente l'ambiguità del *false friend*: comunque lo si volga, il concetto espresso è il medesimo anche in italiano) attribuito secondo un'acce-zione invero piuttosto ampia a chiose scolastiche d'infimo profilo - quali i commenti a VI, 6 (*In-scriptam hoc myrtum carmine, Diva, tibi*): “myrtle, traditionally sacred to Venus” (p. 84, n.1); o a XXVI, 35 (*Hinc quoque Tartareo raptam Deoida curru*): “Ceres, ravished daughter, Proserpine” (p. 89, n. 7); o ancora a XXXVI, 14 (*Notus Alcaei Lycus altiori*): “Alcaeus, the 7th century Greek ly-ricist” (p. 91, n. 4); e l'elenco potrebbe continuare *ad satietatem* -, talora grossolanamente errate, o comunque censurabili per la colpevole disinformazione che lasciano intendere - come la nota a X, 5 (*Qua rapidus se se media inter saxa Timavus*), dalla quale apprendiamo che lo “swift Timavus” altro non può essere che “the river Isonzo, at the head of the Adriatic, approximately the western boundary of the Venetian state in Navagero's time. A region familiar also to students of Virgil” (p. 85, n. 1), “students” tra i quali evidentemente non è da annoverare la stessa Wilson - lascia davvero di stucco. Si poteva dunque considerare “critico” un commento del genere quasi trent'anni fa? C'è di che dubitarne, e senz'altro di che essere perplessi, non tanto dinanzi alla durevole fama - davvero *sobre el viento armada* - di simili babbole, quanto all'onestà (o all'infingardaggine) di chi tollera in definitiva il perpetuarsi di un equivoco valutativo di tale entità.

Ci si rende conto, tuttavia, di quanto poco realistico sarebbe forse il domandare l'osservanza di una schietta deontologia a chi ne faccia abitualmente a meno: intendiamo dire che, quantunque si concordi nel ritenere che anche l'opera del filologo, sottratta a canoni di ideale e intemporale perfe-zione, non possa che essere per sua natura perfettibile nel momento in cui il confronto con pratici e concreti problemi richieda il ricorso ad espedienti altrettanto pratici e concreti, l'ingenua ammissio-ne di insufficienza (o, che è lo stesso, la coscienza della provvisorietà dei risultati cui si sia giunti), sia nello scioglimento di un dilemma testuale in un contesto di “recensione aperta”, sia nell'interpre-tazione di una *crux* particolarmente ostica¹², dovrebbe essere considerata un atto di onestà dell'edi-tore, sempreché non ne abusi, e viceversa poca oculatezza o, quel ch'è peggio, *non bona fides* - so-prattutto da parte del critico “esterno”, ovvero il recensore dell'edizione, sul quale principalmente grava l'onere del riconoscimento della validità di quest'ultima *sub specie* di giudizio specialistico - il passarne sotto silenzio l'occorrenza ovvero, a offesa dell'intelligenza di quanti con il problema si

sono lealmente misurati, simularne addirittura “patafisiche” soluzioni immaginarie. È il caso di certa pretensiosa ermeneutica testuale, tronfia quanto poco accorta: mi riferisco, in particolare, a Luigi Castagna, sussiegoso quanto corrivo spregiatore dell'unica edizione dei carmi latini di Pietro Bembo¹³ attualmente disponibile sul mercato (fondata su quel che già Carlo Dionisotti riconobbe, in assenza del manoscritto ‘Angelini’, come il testimone più autorevole della produzione poetica latina del veneziano, l'*editio princeps* dello Scotto¹⁴), oltre che poco felice esegeta di uno dei componimenti del medesimo poeta, il *tumulus* per Angelo Poliziano, testo-chiave per la comprensione di uno stato d'animo controverso, e tipicamente “rinascimentale”, vorremmo dire, sospeso com'è fra imitazione e urgenza d'innovazione. Il lettore se ne potrà fare direttamente un'idea¹⁵, non prima però di essere stato avvertito di alcune peculiarità dello stile interpretativo - talvolta apparentemente ostile al buon senso - del Castagna, il quale legge ad esempio l'*antiqua querela* di cui la Morte trionfante, all'udire i dolenti accenti del corrotto polizianesco per Lorenzo de' Medici, “non è dimentica” (vv. 9-10: [...] *antiquae non immemor illa querelae / Orph[e]i Tartareae cum patuere viae*), non già come trasparente allusione all’“antico” *threnos* orfico per la perdita di Euridice, bensì come quasi legalistico reclamo della stessa Morte che, esautorata, così avrebbe lamentato la propria “sconfitta da parte di Orfeo”, richiedendo forse perciò una sanzione penale presso il foro di Dite contro l'audacissimo melodo trace. E almeno altrettanto singolare, privilegiata arbitrariamente la prima redazione del carme bembiano ripristinandola in base alle varianti provvedute dal manoscritto cosiddetto ‘Antoniano’, è il trattamento riservato dallo studioso alla problematica *polluvies* del v. 4 (*Singultu turpem polluvieque virum*), neoformazione certamente postclassica (e per tal motivo, presumibilmente, espunta in seguito dall'autore, critico *emunctissimae naris* di se stesso), ma apparentata geneticamente a espressioni non sporadiche pure nella lingua poetica mediolatina (del tipo *lacrimis pollutus*), che senza menomamente venir rilevata come *hapax* dà luogo all'alterazione (semiconscia o meno) di *proluvies*, sostenuta successivamente - nonostante ben tre concordi testimonianze manoscritte! - sulla scorta di argomenti francamente assai deboli, se non addirittura comicamente evocatori di scatologiche intemperanze, degne al più di certa tradizione satirica¹⁶. Se è lecito trarre una morale da incidenti del genere, temiamo non possa che essere banale (‘chi ha cervelliera di vetro non faccia a sassate’, o simili); ma se non altro potrà strumentalmente indurre a maggior attenzione nei rispetti della pratica, talvolta negletta dagli stessi filologi, dell'esegesi del testo poetico.

E proprio in ambito schiettamente esegetico parrebbe doversi ricercare il pregio e il significato ultimo di imprese arbitrate sì a mezzo fra indagine storico-letteraria e ricognizione testuale vera e propria, ma inesorabilmente votate ad offrire maggiore spazio (quand'anche si riveli, come il più delle volte, spazio inane, o solo parzialmente colmato da positive acquisizioni: ma di norma l'*horror vacui* dovrebbe essere sentimento costituzionalmente estraneo, se non come puro stimolo a successivi e più estesi progressi, ad ogni scienza dello spirito) alla feconda curiosità ch'è radice di ogni riflessione programmatica sulle *idées reçues* di una tradizione di cultura di cui, bene o male, non possiamo non dirci eredi. D'altro canto, riconosciuta la poesia latina del Rinascimento come “in larghissima parte poesia di cose, di circostanze e d'occasione”¹⁷ (ove ciò rettamente si intenda, crediamo, nell'accezione più ampia e complessa: ché fra le Muse non fu certo la *blanda Thalia* la prediletta di teologi come Aonio Paleario o Basilio Zanchi, di filosofi come il Palingenio o Scipione Capece - per non parlare dei fervidi *didascalica* bruniani -, di epici come il Bargeo, e così via), non v'è chi non riconosca come la “via maestra” ad una comprensione metodologicamente unitaria di fenomeni sostanzialmente disomogenei passi di necessità, volendo applicare le leggi vigenti per la filologia a discipline contigue, per un'ostensiva collazione e analisi delle fonti; analisi che tuttavia non può, o non deve, limitarsi a mero descrittivismo ma farsi, pure attraverso un idoneo e salutare eser-

cizio del *iudicium* (vogliamo dire, tale da non indurre a rischiose critiche soggettive), parsimoniosa prospezione di soluzioni ipotetiche, formulate eventualmente anche attraverso l'impiego sapiente di contributi ausiliari.

Ha rappresentato in questo senso una sfida straordinaria per il corifeo dei filologi della cosiddetta 'Scuola di Lovanio' ed editore del *Companion to Neo-Latin Studies*, Jozef IJsewijn¹⁸, attorno alla cui cattedra si è riunita negli anni più di una generazione di zelanti e agguerriti studiosi, il confronto con un testo - anzi con un precostituito, consistente manipolo di testi - considerato a torto o a ragione nella storiografia ufficiale (già presso il Tiraboschi, assai prima che in Burckhardt) un po' l'opera "inaugurale", per così dire, della latinità rinascimentale: i *Coryciana*, monumento collettivo della contraddittoria *societas poetarum* fiorita nella Roma di Leone X Medici¹⁹. Antologia di epigrammi ed eulogie d'intonazione panegirica e di valore, nella media, poeticamente assai modesto, celebranti nel lussemburghese Johann Goritz, vergilianamente *Corycius*, referendario papale alle suppliche e poi protonotario apostolico, il magnifico anfitrione di agapi letterarie imbandite ad onore della celeste patrona S. Anna - per cui egli stesso commissionò ad Andrea Sansovino il bel gruppo scultoreo, conservato presso la chiesa dei padri Agostiniani in Roma, che la raffigura assieme alla Vergine e al Bambino secondo una nota iconografia, cara alla pietà popolare, particolarmente diffusa tra Fiandre e Renania meridionale (*Sint Anna ten drieën; Anna Selbdritt*) -, i carmi coriciani non si differenziano granché dalla solita futile produzione di circostanza: fatta salva l'occasione "culturale", per la verità piuttosto pretestuosa, l'ostinata monotonia delle epiclesi laudative di cui sono largamente sostanziate codeste pasquinate, incerte fra affettazione di chiesastica devozione e iperbole encomiastica, talvolta al limite del blasfemo²⁰, può riuscire tuttora assai molesta a chi non si ponga preventivamente al riparo di saldi baluardi filologici. L'IJsewijn tuttavia, forte di una lunga consuetudine con i cantori di *Corycius*, esamina e svolge gli intricati materiali poetici con abilità consumata di provetto editore; e poco importa, in definitiva, che refusi di minor conto - data una rapida scorsa al volume, ne abbiamo rinvenuti appena tre: alle pp. 23, r. 8 (Fortas<s>se); 31, r. 4 (Praedicas<s>set); 41 (Notae, r. 1: As[c]lepiadeis) - spargano di qualche neo questa linda e senz'altro preziosa pubblicazione: gli apparati, i commenti critici e i minuziosi indici provveduti - uno dei quali, l'*Index verborum rariorum*, si rivela strumento assai utile a reperire e inventariare occorrenze di *hapax* e neologismi recenziatori²¹, mentre l'*Index metricus* rende in realtà superflue le annotazioni in calce ai carmi di orditura appena più ricercata di quel che non sia il comune esametro *katà stichon* o il distico elegiaco - attestano in modo eloquente la cura riservata all'allestimento dell'edizione, che si giova inoltre di una introduzione storica chiara e discretamente esauriente, e che mette in grado, se non altro, di seguire con una certa facilità le complicate vicende relative alla prima impressione dei *Coryciana* (Romae 1524) e al ruolo rivestito dai loro principali *editores*, il palermitano Giano Vitali e il tedesco Gaio Silvano²². Peccato soltanto, verrebbe fatto di dire, che il commento più propriamente esegetico ai singoli carmi non sia sempre all'altezza di tanta dovizia critica, registrando considerevoli lacune all'intelligenza di singoli versi o di interi componimenti, lamentate peraltro *in primis* dallo studioso lovaniese in piccate quanto sconsolate proteste ("non satis liquet", "epigramma obscurissimum" o "satis obscurum", "versus est valde obscurus", "tenebrae non omni ex parte dispulsae sunt" ne sono le espressioni più frequenti), quando non addirittura singolari travisamenti. Quel che appare certo è che, pur dovendo dare atto delle difficoltà indiscutibili riservate all'interprete di tali scritture poetiche - non soltanto stilisticamente eterogenee, ma anche dovute sovente a poeti 'urbani' (aggettivo che non si sbaglierebbe ad intendere talora come corrispettivo latino del greco *politikòì*, nell'accezione demotica censurata dall'Allacci) e *viri litterati* più per definizione che per statuto effettivo, capaci solo di una nozione immatura e difettosa dei fatti metrici o, addirittura, grammaticali e sintat-

tici che la rivisitazione dell'antico comportava -, non ci sembrano tuttavia pienamente giustificabili alcune sviste davvero madornali.

Si prenda il caso, se non sembri inopportuno produrre qualche esempio, di un *Ex voto* del Vitali, benemerito *editor*, come s'è detto, dei *Coryciana*, e sicuramente meno meritevole *poetaster* (ciò che parrebbe, fra l'altro, motivare nei suoi componimenti l'insistita ricerca di *variationes* inconsuete e di esoteriche allusioni), ma anche curioso *sciscitator* di rara aneddotta filosofica, almeno a quanto rivelano i versi iniziali dell'epigramma:

Olim homines fuerant bini, coelumque petebant
Vi, secuit mediis quos Deus ex humeris.
Coelum iterum affectabant, sed tria numina in unum
Quis neget e summo desiliisse polo,
Cum dubitent etiam deformia monstra priores,
Stentque Augustini tutius illa tholo?
 (I, 193)

L'allusione - all'apparenza abbastanza peregrina da stimolare i sopiti interessi di qualunque lettore del tedioso florilegio - all'*àition* dei bellicosi androgini platonici manca totalmente di riscontro nell'annotazione dello IJsewijn, quantunque del tutto incidentalmente anch'egli rievochi il mito dei fratelli Aloidi, Oto ed Efialte, letto evemeristicamente dallo stesso Platone (*Conv.* XIV) come favolosa trasposizione di eventi antichissimi²³. Ma è l'espressione al v. 3 (*Coelum iterum affectabant*), ci sembra, a condurre del tutto fuori strada il commentatore: "dein poeta comparare videtur vanum illorum in coelum ascensum cum ascensu, quem Corytius et Sansovius affectabant" (*Coryciana*, cit., p. 146), giacché è un'interpretazione che manifestamente non dà senso soddisfacente. Congetturemmo al riguardo, se lecito, l'ipotesi di un incremento derivato da una non incompatibile contaminazione biblica - la nuova ascesa al cielo connessa alla vicenda dell'erezione della Torre di Babele -, anche in considerazione del fatto che la stessa favola platonica pare riecheggiata (qualora non tradisca anch'essa una comune fonte orientale) in un passo di uno dei più antichi *midrashîm* esegetici, il *Bereshît Rabbâ* (o *Bereshît de-Rabbî 'Oshayyah*), commento rabbinico al libro della *Genesi* che, curiosamente, esplicita anch'esso il particolare della *resectio ex humeris* dei progenitori ermafroditi²⁴. Quantunque, come si è detto, *non liqueat*, potremmo provarci a volgere *ad sensum* l'indubitabilmente *satis obscurum carmen* come segue: "Vi fu un tempo in cui gli uomini eran di doppia natura, e a forza ambivano al cielo; ma Dio li divise, scindendoli agli omeri. Il cielo riprendevano a bramare ... ma dappoiché gli antichi (*priores*) non son certi neppure [che esistessero] di quegli scherzi di natura, chi negherà che tre déi in uno non sien discesi dall'alto cielo, dal momento che questi sono ben presenti, e più saldi della volta di S. Agostino?"

È questo un "caso limite", lo riconosciamo, complicato dall'uso sin troppo libero della *transpositio verborum* e da una certa repressibile tendenza alla brachilogia concettosa al limite dell'astrusità, benché come questo ve ne siano numerosi altri; ché nuovi triboli critici non cessano di mettere a dura prova l'acribia dell'esegeta. Un carne del napoletano Giovanni Ludovico (*Aloysius*) Vopisco può essere considerato quasi altrettanto emblematico:

Quis pavor! aërios visentum marmora coetus
Spirituum hoc quantum volvitur in vacuo!
Densi adsunt, orant, inhiant, pars oscula figunt,
Hi nutu monstrant, exerit ille manum.

*Inde gravato animo venientum ceditur undis,
Aegre abeunt flexis ad pia signa oculis.
Laudibus extollunt bene natum ad sidera marmor,
Et fortunatum marmore Corycium.*

(I, 221)

Anche qui, la *crux* ermeneutica è rappresentata per lo IJsewijn dal faticoso iperbato dell'*incipit* (vv. 1-2), tanto contorto da rischiare, contro le buone ed elementari regole della filologia, una serie di interventi “migliorativi” posti eventualmente in predicato dall'editore, a cominciare dall'emendamento di *quantum* (v. 2), attestato, oltre che nella *princeps* romana del '24, anche nel Vaticano Latino 2754, in *quantus*, lezione *facilior* provveduta dal solo codice Corsiniano Niccolò Rossi 207, vergato da C. Silvano Germanico “maxima cura manūque elegantissima” (quantunque il recensore stesso sia costretto ad ammettere in questa occasione che “scriptura in C[orsiniano] obscura est!”), per proseguire poi leggendo congetturalmente *aërius* al posto di *aërios*. Ma la laboriosa procedura, finalizzata ad ottenere una più composta espressione, del tipo *quantus aërius coetus spirituum viventium marmora hoc in vacuo volvitur!*, sarebbe per esplicita ammissione dello IJsewijn pressoché inutile, giacché “quid sibi velint *aërius coetus spirituum et hoc in vacuo? Num coetus angelorum intelligendum et vacuo [...] pro templo?*”. Non vorremmo presumere troppo, ma la questione - limitata all'interpretazione dei due primi versi, come s'è detto: ché il resto del carne parrebbe svolgersi senza particolari intoppi di senso - non risulta così insolubile, soprattutto se si decida di sgombrare il campo della discussione di ogni abbozzo di gratuita, fumosa suggestione ermeneutica (si fatica a comprendere come il *pavor* del Vopisco possa convenire all'apparizione di un supposto *aërius coetus angelorum*, a meno di non voler immaginare gli accoliti del divino ministero a guisa dei teratomorfi cherubini che sgomentarono il profeta Ezechiele) e si accettino invece gli *aërios coetus* per quello che sembrano essere: elementi nominali in funzione appositiva di *marmora*, qualora si sia in grado di percepire in *coetus* il senso di più ristretta etimologia: “unione”, “abbraccio” (l’“aereo - ovvero celestiale - gruppo delle statue”). Accogliendo in via ipotetica quanto si è proposto, l'enigma degli *ineptissimi versus* del Vopisco, evocanti in realtà assai più che non il successivo *Elogium in statuas Corycianas*²⁵ dovuto al sassone P. Giano Hadelio (Johann Hadel) un'atmosfera di medioevale tetraggine (per via di un legame che s'indovina piuttosto stretto fra il culto delle figure sacre effigiate nel gruppo sansoviniano e la credenza nel *refrigerium animarum*, il giovamento che le anime purganti trarrebbero da particolari pratiche di pietà compiute in loro suffragio), potrebbe venir sciolto, altrettanto ipoteticamente, in maniera assolutamente pedestre: “Che paura! Quanti spiriti s'aggirano qui nel vuoto, mentre affisano lo sguardo sul celeste gruppo scultoreo”.

Meno plausibili ragioni d'incertezza sembrerebbero invece offrire componimenti quali il seguente, di tale Lorenzo Vallati, al cospetto del quale il commentatore, ‘con le ginocchia della mente inchine’, pare tuttavia deporre ogni speranza di comprensione, asserendo trattarsi di “carmen valde obscurum et quod vix intelligo”, ciò che gli fa omettere persino di notificare con la consueta avvedutezza l'anomalia metrica della *productio* di sillaba breve in arsi avanti la cesura del pentametro (v. 2):

*Sansovius voluit naturam vincere; vicit,
Dum Deus in lapide vivit, in arte lapis.
Sansovium rursus vicit Deus, ille quod unum,
Ipse sua quod tres clausit in arte Deos.*

*Hoc hominum numen fecit venerabile marmor,
Corycium, vatium, Sansovium, artificum.
(I, 252)*

Tentiamo di volgarizzare il più pianamente possibile, paventando ad ogni passo tranelli abilmente celati, che paiono però sottrarsi dinanzi man mano che procediamo nella nostra modestissima ascesa ad ancor più modesto Parnaso: “Volle il Sansovino vincere la natura; la vinse: poi che nel sasso vive l'Iddio, il sasso vive nell'arte. Ma a sua volta (*rursus*) Iddio vinse Sansovino, ché questi un sol Dio, ma quegli ben tre Déi nell'arte sua comprese: di codesto marmo fece un nume venerabile per gli uomini, di Coricio pei poeti, di Sansovino per gli artisti”. Per quanti sforzi si faccia, dubitiamo di riuscire ad immaginare quale più profondo significato volesse mai cavare lo IJsewijn dal breve - e, per di più davvero scialbo - testo sopraccitato, incapace di suggerirgli qualcosa di meglio dello scarno commento: “genitivi `vatium' et `artificum' etiam a `numen' pendere videntur”. Ma forse stiamo sognando. E tuttavia anche Giovanni Pierio Valeriano, *scriptor* facondo e polito se mai ve ne furono, entra nel novero dei *lucifugi* invisibili all'IJsewijn con il primo *herous* del distico di clausola aggiunto nell'edizione veneziana degli *Hexametri, Odae et Epigrammata* (1550) al carne intitolato *In statuas Coritianas Sansovini opus* :

*Sic Coriti aeternas, sic Sansovinus honorem;
Tu, quod ea aere tuo feceris, ille manu.
(I, 197, vv. 14a-14b)*

“Versus” da reputarsi senz'altro anch'esso “valde obscurus”, e tale da fornire stimolo immediato alla lambiccata, dubitosa ipotesi migliorativa: “num legendum: `Sic, Coriti, aeternas <statuas>, sic Sansovinus honorem <affectat>?'”, che non tiene minimamente in considerazione la possibilità di interpretare “aeternas” come mero predicato verbale, da sottintendersi, opportunamente coniugato, pure nel secondo emistichio dell'esametro, equilibrato in una sorta di sintetica, alterna reciprocità di funzioni dinamiche dei suoi elementi sintattici costitutivi, di cui l'uno è esplicitato, secondo quel che ancora l'Umanesimo maturo intendeva per lapidaria concisione, allo scopo di richiamare allusivamente l'altro (“così, o Coricio, [l'onore] tu eterni; così [eterna] l'onore il Sansovino”).

E ci si prodigherebbe ulteriormente, se solo non si temesse di eccedere la pazienza del lettore con fastidiose prolissità, in dimostrazioni via via più allarmanti di quanto si potrebbe definire, a voler essere generosi, penuria d'intuito²⁶. Non è tuttavia nostra intenzione - né, ancor meno, nostro diritto - barbaramente istruire su tali premesse formosiani processi postumi *in pontificem quemdam* : vorremmo, al più, limitarci a stigmatizzare un malvezzo che, giustificato da un eccesso di speditezza (come, osiamo supporre, può essere accaduto nel caso specifico²⁷) o da difetto di metodo nell'esegesi di fatti storici e linguistici, può talora aver tralignato contagiando abitudini e costumanze, svilen-do così la dottrina del letterato ad arbitrio e abuso di prassi rozzamente intese, la cauta scienza del critico a improvvida sicumera, alla cui agguerrita baldanza mal si adatta sovente uno strumentario tecnico adoperato in condizioni di quantomeno desolante trascuratezza.

D'altra parte tali e consimili equivoci interpretativi, anche a proposito di quest'ultimo cimento della moderna ecdotica - invero, come si sarà potuto facilmente intuire, non eccezionale all'atto della verifica dei suoi risultati complessivi - non possono non apparire sintomatici: le difficoltà a fatica sormontabili dell'esegesi `totale' non meno che le *crucis* della costituzione testuale sono ostacoli resi ancor meno pervii dall'angustia dell'orizzonte entro il quale il filologo (solitamente di estrazione classica) si trova a dover lavorare. Ignaro di scambi e interferenze fra contesti culturali profonda-

mente diversificati eppure contigui, egli è certo di potersi confrontare con realtà non agevolmente commensurabili munito di null'altro che delle proprie pregiudiziali certezze circa l'essenza di un fenomeno ricco, vario e complesso quale la poesia neolatina del Rinascimento, interpretato il più delle volte in modo riduttivo come artificiosa pratica letteraria, incapace di esprimersi se non nelle forme rigidamente stilizzate del rifacimento pedestre di inattingibili modelli antichi o del mero esercizio centonario, offerto infine alle brame notomizzatrici di quanti dovranno provvedere a debitamente catalogare ed etichettare, confortati oggi dall'uso dei repertori informatici, gli scampoli e i frammenti, i frustoli e i lacerti (*disiecti membra poetae!*) di quegli stessi classici che, debitamente rammenati in dotti e meno dotti *pastiche* di libresca poesia, avrebbero contribuito a conferire una sia pur effimera impressione di unità a simili "inutili" rompicapo²⁸.

Ma il tributo di lode espresso dai secoli passati nei confronti della produzione poetica latina umanistica e rinascimentale, al di là di un inappellabile giudizio di valore, formulato in base a sublimi criteri di eccellenza artistica - talora, incredibilmente, mutati di segno sino a costituire poco favorevoli deterrenti ad una corretta riconsiderazione del problema²⁹ -, ha invece sempre inteso sottolinearne l'intrinseca capacità d'innovazione, tanto più attiva quanto più accuratamente dissimulata nel manifesto ossequio agli *auctores* esemplati. Il latino continuò ad essere allora lingua viva, vivissima, seppure in un'accezione particolare, e sapida, e concretamente radicata nel fertile suolo dell'esperienza almeno quanto il volgare toscano, talvolta - paradossalmente - assai più adatto del venerando idioma materno a fornire voce e spunti a un'algida e manierata *Buchpoesie* (e basterebbe in proposito rammentare corsivamente le vicende del nostro Petrarchismo per rendersene conto). Fatto lampante, se vi si rifletta appena per un momento; eppure, come la *purloined letter* di Poe, una realtà di così palmare perspicuità da non poter essere tenuta, evidentemente, in alcun conto.

NOTE

1. *MVSAE REDVCES. Anthologie de la poésie latine dans l'Europe de la Renaissance. Textes choisis, présentés et traduits par Pierre Laurens avec la collaboration de Claudie Balavoine, Leiden, E. J. Brill, 1975.*
2. Fatto oggettivo cui tuttora non si saprebbe trovare chiosa più adeguata di quella già fornita da Alessandro Perosa e John Sparrow che, registrando tale mutamento di approccio metodologico nell'ambito degli studi di filologia neolatina, documentato attraverso numerose non meno che precise allegazioni bibliografiche (dal *Zu Pontans Latinität* di L. Spitzer al *Latin Verse of the High Renaissance* dello stesso Sparrow, a *La memoria poetica del Petrarca* di G. Velli), parrebbe giustificare gli eventuali sviluppi riconducendoli a volontaristici - e dunque positivi - motivi di ossequio a eterni e immutabili principi di interpretazione testuale assoluta: "the change that has led to the recent awakening of interest in the Latin poets of the Renaissance has not been simply a change of taste [...] it has been something deeper than that. The critic, today, wants to get inside the writer's study, to watch him actually at work, to see what it was that determined his choice of subject, of imagery, of form, of metre; to identify the memories, the experiences, the fantasies, that are the stuff of his verse - to find out, in a word, what it was that made the 'neo-Latin' poets write as they did" (cfr. *Renaissance Latin Verse. An Anthology*, by A. Perosa - J. Sparrow, London, Duckworth, 1979, p. xxi).
3. *Renaissance Latin Verse. An Anthology*, by A. Perosa - J. Sparrow, cit.; *An Anthology of Neo-Latin Poetry*, edited by F. J. Nichols, New Haven, Conn. - London, Yale University Press, 1979; *Renaissance Latin Poetry*, edited by I. D. McFarlane, Manchester University Press - New York, Barnes and Noble Books, 1980. Abbiamo consapevolmente ommesso di citare fra le ben note raccolte generali (tutte fondate su criteri di ampia selezione sinottica di materiali poetici paneuropei) le antologie a carattere meno latitudinario o, per così dire, *heimatlich* - quasi accurate epitomi di certe cele-

bri sillogi di poesia neolatina sei-settecentesche, qualificate di “nazionali” già dallo Sparrow -, che pure potrebbero a buon diritto considerarsi effetti della medesima temporanea coincidenza di interessi squisitamente filologici e illuminate politiche editoriali interessate a progetti di divulgazione d'alto livello: oltre al ricco florilegio dei *Poeti Latini del Quattrocento*, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa e L. Monti Sabia (Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1964), sino ad oggi tra i pochissimi tentativi italiani del genere (rappresentano esperienze solo in parte analoghe le pur pregevoli scelte di testi provveduti nell'*Antologia poetica di umanisti meridionali*, a cura di A. Altamura, F. Sbordone ed E. Servidio, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1975, e ne *La poesia latina da Dante al Novecento*, a cura di A. Carbonetto, Firenze, La Nuova Italia, 1993: entrambe fornite di probe traduzioni, ma irrimediabilmente circoscritta a un ambito pressoché regionalistico l'una, inconsistente e velleitaria l'altra), non avendo purtroppo più visto la luce per la medesima collana ricciardiana, causa sopraggiunte difficoltà editoriali, il volume già annunciato circa dieci anni fa come titolo imminente e destinato ad accogliere per le cure di Giovanni Parenti saggi rappresentativi di componimenti neolatini del pieno Rinascimento (*Poeti del Cinquecento*, t. II). Per quanto concerne il panorama dell'editoria d'oltralpe menzioneremo, a puro titolo d'esempio, l'antologia curata da H. C. Schnur *Lateinische Gedichte Deutscher Humanisten* (Stuttgart, Philipp Reclam jun., 1966 - 19782), interessante l'orizzonte germanico (nel senso più lato possibile, dacché vi sono rappresentati anche i Paesi Bassi - con Erasmo e Giano Secondo - e l'Ungheria, con Giano Pannonio) e, per quanto concerne l'area sarmatica, la recentissima *Antologia Poezji Lacinskiej w Polsce - Renesans* (Poznan, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu im. Adama Mickiewicza, 1996), parte di un programma di più ampio respiro inteso a raccogliere una scelta di testi significativi della produzione poetica latina in terra polacca dal Medioevo all'età barocca, edita per cura di I. Lewandowski e segnalata con la consueta cortesia da Krystyna Jaworska.

4. *Renaissance Latin Verse. An Anthology*, cit., p. xxiii.

5. Non è indispensabile ripetere in questa sede argomenti di cui già si è discusso nell'intervento ospitato nello scorso numero della rivista presso questa medesima rubrica, oltre che nel libretto non venale *I Classici Italiani tra Mercato e Accademia. Un anno di discussioni con interventi di G. Bàrberi Squarotti, M. Cerruti, D. Chiodo, M. Guglielminetti, M. R. Masoero, C. Ossola, M. Pieri, M. Pozzi, F. Spera* (Res, marzo 1993).

6. Esemplare in proposito il modo in cui Jozef IJsewijn e Dirk Sacré, curatori del *Companion to Neo-Latin Studies* ultimamente pubblicato (“Supplementa Humanistica Lovaniensia” XIV; Leuven, University Press, 1998), ribadendo la necessità di riscattare dall'immeritato oblio l'opera poetica di Marcantonio Flaminio non si peritano di svalutare come contributo a tal fine minimamente significativo una recente stampa integrale degli otto libri dei carmi dell'umanista serravallese (MARCO ANTONIO FLAMINIO, *Carmina*, a cura di M. Scorsone, Torino, Res, 1993), gratificandola di non più d'una corsiva e genericissima menzione. Il tutto comunque a testimonianza del fatto che qualche novità si fa strada, quantunque *lento pede*, anche nel costume ordinario di siffatta umanità, in passato meno vario, se si voglia prestar fede alla mai troppo lodata *Stultitia* erasmiana (“[...] nihil omnium suavius quam cum ipsi inter sese mutua talione laudant ac mirantur, vicissimque scabunt. Quod si quis alius verbulo lapsus sit idque forte fortuna hic oculatior deprehenderit [...] quae protinus tragoediae, quae digladiationes, quae convicia, quae invectivae! Male propicios habeam omnes grammaticos, si quid mentior”), di quel che oggi non appaia. Personalmente, non lo possiamo negare, continuiamo a preferire però l'uso antico dell'apostrofe scoperta allo spocchioso e obliquo disdegno.

7. Di fatto, la superficialità dell'approccio con l'autore - spacciata eventualmente, con bella spigliatezza, per libertà dalle remore di un eccessivo e mortificante letteralismo - rischia di apparire, se possibile, ancor più flagrante nella pratica della traduzione (attività rivelatrice *par excellence* di perizia filologica ed esegetica, giusta ancora la concezione rinascimentale; o addirittura, come per certo formalismo pure ai giorni nostri, culmine di una vera e propria ricerca critica) di cui il testo poetico latino, meglio se autorevolmente recensito ed emendato, al fine di poter partecipare in qualche misura del prestigio che ne ridonda ricavandone il maggior utile, è fatto oggetto. Potrà parere un convincimento eccessivamente cinico e soggettivo, né lo negheremo; tuttavia, non si saprebbe davvero come altrimenti giustificare, *exempli gratia*, la disinvoltura con cui una limpida e diretta impressione naturalistica come *Tereti diurnae lampados qualis face / Nubes coruscat obvia* (Marullo, *Hymni naturales* I iv, vv. 7-8 [citiamo secondo la lezione stabilita dal Perosa]: “quale la nube che avvampa se opposta al disco fulgente del diurno luminare”) possa venir ridotta in un recente volgarizzamento all'ermetico, astruso e per di più inetto arzigogolo di “quale una nube *scintilla* se le va incontro la fiaccola *perfetta* / della *divina* lampada” (i corsivi sono nostri). Cfr. MICHELE MARULLO TARCANIOTA, *Inni naturali*, a cura di D. Coppini, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 69.

8. Cfr. in proposito W. L. GRANT, *The neolatin “Lusus pastorales” in Italy*, in “Medievalia et Humanistica”, XI (1957), pp. 94-98; M. SCORSONE, *Il lusus pastoralis: lineamenti di storia di un genere letterario*, “Proteo”, III (1997), n. 1, pp. 23-33.

9. Consesso poetico già idealmente consacrato al tempo della prima stampa della celebre antologia dei *Carmina quinque illustrium poetarum, Bembus, Naugerius, Castilionus, Cotta, Flaminus* (Venezia 1548).

10. ANDREA NAVAGERO, *Lusus*, Text and Translation. Edited with an Introduction and with a Critical Commentary by Alice E. Wilson, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1973.

11. Cfr. GIOVANNI COTTA - ANDREA NAVAGERO, *Carmina* [a cura di R. Sodano], Torino, Res, 1991: superfluo aggiungere che tale nuova edizione, rifondata sulle stampe originali cinquecentesche con importanti miglioramenti restaurativi della tradizione, è passata - non a caso, supponiamo - assolutamente inosservata.

12. Un esempio di tale casistica, tutt'altro che rara, è pure offerto dalla prelodata antologia ricciardiana (*Poeti Latini del Quattrocento*, cit.): commentando i primi versi (*Non opus est Scythicum senibus disquirere fontem / Quo sub demersis prima iuventa redit*) del *De laudibus fontis Gai*, l'elego indirizzato a Leonardo Bruni che inaugura i *Carmina varia* del siculo Giovanni Marrasio, *petit maître* della prima lirica erotica neolatina e sodale del Panormita a Siena intorno agli anni venti del secolo decimoquinto, Lucia Gualdo Rosa confessa di non aver saputo reperire “in nessun dizionario né mitologico né linguistico [...] la testimonianza classica di una fonte scitica che facesse ringiovanire. Eppure è evidente che il Marrasio non ha potuto inventare un particolare del genere” (*Ibidem*, pp. 114-115). Verrebbe fatto di chiedersi, dinanzi a tanto non simulato candore, chi mai debba obbligare a rinvenire null'altro che *loci* e riferimenti classici nella poesia di un autore così cosciente delle proprie incertezze e difficoltà di poeta *in limine recentioris aevi*, “compreso il fatale contrasto tra l'antico e il moderno” (F. Arnaldi, in *Poeti Latini del Quattrocento*, cit., p. xix), vietando di annoverare fra le “stranezze di una poesia culta e composita come l'umanistica” (*ibidem*) pure il “culto” riecheggiamento del motivo - non soltanto letterario, ma anche iconologico - della *fontana della giovinezza*, origine di una tra le più diffuse leggende popolari del Medioevo, forse d'origine asiatica (presumibilmente turco-tatara, dunque “scitica”), canonizzata nella sua formulazione definitiva in testi di amplissima fortuna quali i vari *Romans d'Alexandre* (da Lambert li Tors ad Alexandre de Bernay e oltre), parzialmente ispirati al tardo volgarizzamento latino dello pseudo-Callistene dovuto a Giulio Valerio (che pure potrebbe venir citato, a conti fatti, come fonte classica), e repertoriata ancora presso i tanti *Livres des merveilles* dell'età di mezzo: dalla misteriosa *epystola* del Prete Gianni a Emanuele “imperatore dei Greci”, celeberrimo apocrifo del sec. XII (cfr. *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Parma, Pratiche, 1992) ai *Viaggi* di Sir John Mandeville (su cui si veda *Mandeville's Travels: Texts and Translations*, London, The Hakluyt Society, 1953).

13. PIETRO BEMBO, *Carmina*, [a cura di R. Sodano], Torino, Res, 1990.

14. Cfr. CARLO DIONISOTTI, recensione a: M. PECORARO, *Per la storia dei carmi del Bembo*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, 138, LXXVIII (1961), pp. 573-592.

15. LUIGI CASTAGNA, *Il “Politiani tumulus” di Pietro Bembo*, “Aevum”, 3, LXIX (1995), pp. 533-553.

16. IDEM, *ibid.* p.553: “si comprende bene la ragione dell'intervento del Bembo sulla prima redazione; al v. 4 si leggeva nell'Antoniano *singultu turpem polluvieque virum* e cioè: la morte mentre trionfa per aver estinto Lorenzo scorge un personaggio (*virum*) che tocca le corde della lira con pollice disperato, brutto per il singhiozzo e per la proluvie [?!]. È chiaro che *turpis* indica qui qualcosa come *pullatus*, cioè vestito a lutto, o trascurato nella persona perché preso dalla disperazione; [...] Ma se *turpis* in sé potrebbe essere accettabile escludendone ovviamente la valenza morale, *proluvie* [*sic iterum!*] è termine indegno per indicare il flusso delle lacrime ed è invincibilmente connesso con la *proluvie ventris* delle Arpie virgiliane che defecano sulle mense di Enea. Il *concutiente* di origine ovidiana ha ridotto quindi la manifestazione di lutto al solo *singultus* escludendone sia il *turpis* sia la *polluvies*”, magicamente riapparsa, dopo tante *proluvie* (talché verrebbe proprio fatto di esclamare *Annales Volusi!*, con quel che segue ...).

17. Cfr. GIOVANNI PARENTI, *La poesia latina del Cinquecento. Esemplicità e imitazione*, “Studi italiani”, 2, II (1990), p. 11.

18. L'edizione critica cui intendiamo riferirci (*Coryciana. Critice edidit, carminibus extravagantibus auxit, praefatione et annotationibus instruxit I- Romae, in aedibus “Herder”, 1997*), recentemente allestita per la romana *Academia Latinitati Fovendae* a coronamento di studi pluriennali, è stata di fatto anche l'ultima fatica dello studioso belga, scomparso il 26 novembre 1998.

19. La bibliografia sull'argomento, ben al di là dei pionieristici studi di L. GEIGER, *Der älteste römische Musenalmanach*, in “Vierteljahrsschrift für Kultur und Literatur der Renaissance” 1 (1886), pp. 145-161, o di D. GNOLI, *Orti letterari nella Roma di Leon X*, in Id., *La Roma di Leon X*, Milano 1938, pp. 13-163, si è insperatamente arricchita negli ultimi anni di numerosi contributi; ne citiamo, per amore di concisione, soltanto alcuni tra i più notevoli: PHYLLIS PRAY BOBER, *The Coryciana and the Nymph Corycia*, “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, 40 (1977), pp. 223-239; JOHN F. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of Reformation* (Baltimore-London 1983; repr. 1991); JOZEF IJSEWIJN, *Poetry in a Roman Garden: the Coryciana*, in P. GODMAN and O. MURRAY (eds.), *Latin Poetry and the Classical Tradition. Essays in Medieval and Renaissance Literature* (Oxford 1990), pp. 211-231; JULIA H. GASSER, *The Rise and Fall of Goritz's Feasts*, “Renaissance Quarterly”, 48 (1995), pp. 41-57. Inediti mutamenti di prospettiva alla luce di considerazioni di carattere ideologico sul problema dei rapporti interni alla multifaria *sodalitas* poetica costituitasi attorno al Goritz parrebbero offrire inoltre le riflessioni di ROSSANA SODANO, *Intorno ai Coryciana: conflitti politici e letterari in Roma dagli anni di Leone X a quelli di Clemente VII* (di prossima apparizione nel “Giornale Storico della Letteratura Italiana”).

20. Per la singolare commistione di elementi sacri e profani nella lingua poetica dei *Coryciana*, si veda ancora JOZEF IJSEWIJN, *Puer Tonans: de animo christiano necnon pagano poetarum qui ‘Coryciana’ (Romae, 1524) conscripserunt*, “Academiae Latinitati Fovendae Commentarii” 12 (Roma 1988), pp. 35-46.

21. Fra cui tuttavia si fatica a comprendere l'assenza dell'*omnipatens* di II, 384, v. 49 (Giano Vitali: [...] *omnipatentia sumet / Lumina* [...]), peraltro già tempestivamente rilevato *ad locum* come “vox Antiquis ignota”; né il risalto francamente ingiustificato attribuito a *mirificus* di I, 251 (Lorenzo Vallati: *Bis iam mirifico partu Deus aeditus: olim / Virgine: mirificae nunc peperere manus*) inteso come calco del greco *thaumatopoiòs* “qui est sensus rarus et christianus” (Ijsewijn, nota a p. 178), cui la lingua della fede non sembra conferire sostanziali ampliamenti di significato rispetto all'acce-

zione originaria e precristiana, limitandone al massimo la specificità (“straordinario”; “prodigioso”; “miracoloso”). Ma il *wit* dell'epigramma, vorremmo aggiungere, dovrebbe appunto consistere tutto nel contrasto fra il “tecnicismo” cristiano e l'impiego dell'attributo come pura *vox media*: il che lo IJsewijn non pare aver colto.

22. Su cui si veda eventualmente ancora JOSÉ RUYSSCHAERT, *Les péripiétés inconnues de l'édition des 'Coryciana' de 1524*, in *Atti del Convegno di Studi su Angelo Colocci: Jesi, 13-14 settembre 1969*, Jesi 1972, pp. 45-66.

23. Ma l'oscurità al riguardo è grande, come non si perita di ammettere lo studioso di Lovanio: “Ab initio Titanomachiam [!], ni fallor, refert: homines bini Aloidae fratres sive Otus et Ephialtes esse videntur [...] Quid autem sibi velit versus 2 me fugit”; cfr. tuttavia Platone, *Convito*, XIV-XV: “Avevano [*scil.* gli uomini] vigore e gagliardia terribile e animo grande, e però se la presero con gli dei, e quel che Omero dice di Efialte e di Oto, va inteso di loro: l'aver tentato la scalata del cielo per dare addosso ai numi. [...] A questo punto Zeus e gli altri iddii tennero consiglio su ciò che dovessero fare, ed erano perplessi [...] e finalmente Zeus, dopo matura riflessione, disse: ‘credo di aver trovato la via, affinché gli uomini continuino, sì, ad esistere, ma, divenuti più deboli, smettano la loro tracotanza. Segherò’, disse, ‘ciascun di loro in due, e così mentre saranno più deboli, ci saranno ad un tempo più utili, perché diverranno più numerosi’ [...]” (trad. di E. Martini).

24. “Disse R. Shemuel b. Nahman: ‘quando il Santo, Egli sia benedetto, creò l'uomo, lo creò bifronte, lo seguì e ne risultarono due schiene’”; cfr. *Bereshit Rabbâ*, introduzione versione e note di A. RAVENNA - a cura di T. FEDERICI, Torino, Utet, 1978, p. 70.

25. *Coryciana* II, 368 (p. 243); cfr. vv. 47 sgg. (*Vos, animae, festas nunc exercete choreas*) e relativa nota.

26. Ne riportiamo ancora, per amore di brevità, soltanto due altri esempi, tra presunta oscurità e almeno altrettanto marchiana *Verständnislosigkeit*, ma nondimeno assai eloquenti. L'epigramma 231 A, ascritto a Giano Vitale e tramandato dal solo Corsiniano (f. 57r), detto anch'esso *obscurissimum* - “quod satis explanare non possum”, come ammette nuovamente lo IJsewijn -, pare contraddire l'opinione dell'editore, evidentemente confuso dall'ultimo distico del componimento: *Cur faciebat, ais? Fecisti, sculptor, in uno / Marmore treis Superos; non iterum hos faceres. / Est Augustini, est vatum Coritique favorem / Hunc habuisse satis, quo facis has statuas. / Tu per te faciebas; hi tibi succedere; / Qui dum perficerent, his animas statuunt*. Le *animae* attribuite alle statue sansoviniane dal Goritz e dai suoi poeti uniti a S. Agostino (patrono della chiesa ospitante l'*ex voto* coriciano) dovranno in questo caso essere intese, con acuzie perspicua, come ‘motti’, *Sprüche* (‘imprese d'anima’, le dirà ancora il Giovinio nel suo *Dialogo*), giusta la primitiva consuetudine di affiggere i versi composti in occasione della festività di S. Anna a *tabellae* poste accanto alla venerata *tergemina imago*, sorta di plastico emblema o ‘impresa di corpo’ così completata (*perfecta*) del suo ‘principio d'animazione’. Pure un carme dovuto all'aquilano Mariangelo Accursio (291 A), anch'esso assente nella stampa romana del '24 ma conservatoci tanto nel codice Vaticano (f. 64) quanto nel Corsiniano (f. 70), pare essere frutto di analogo puerile diletto verbale: *Anna, parens, natus (prohibent nos caetera fari / Numina) sunt unus, tergemini, gemini. / Saxo unus, sexu gemini, tres relligione: / Ille coli invenit, repperit Anna, parens. / Iam pridem indocilis pelagi volitare per undas / Spiritus haec firmat singula rore levi*. IJsewijn, interprete per una volta un poco più propositivo (“indocilis’ non est nominativus, sed genitivus pendens ab ‘pelagi’”: ma non è verisimile, ché ragioni interne di *dispositio verborum* indurrebbero a valutarne l'efficacia attributiva nel contesto di una costruzione con l'infinito), richiama invece unicamente in proposito il passo biblico di *Gen.* I, 2 (“et Spiritus Dei ferebatur super aquas”) - senza però darsi ragione del significato complessivo dell'enigmatica clausola (cfr. *Coryciana*, nota *ad loc.*, p. 200), che proporremmo di rendere come segue: “non più uso da tempo a librarsi sull'onde del pèlago, lo Spirito conferma ciascuno di essi (*scil.* i tre *numina*) piovento leggero”, ove e l'uso del verbo *firmare* (ricco di risonanze e implicazioni liturgico-sacramentali) e l'allusione al *ros levis* parrebbero riecheggiare una cerimonia di benedizione delle *res sacrae* (nella fattispecie, i *marmorea signa* indirettamente evocati) mediante aspersione con acqua benedetta, officiata secondo l'uso antico - formule incluse sotto la rubrica *De benedictione signi vel campanae* compaiono nel *Pontificale*, e numerose altre *benedictiones reservatae* sono comprese nel *Rituale romano* - già codificato nell'*Ordo Romanus* (risalente a circa il secolo ottavo; cfr. A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen in Mittelalter*, Freiburg i. B. 1909).

27. Congettura, la nostra, forse in parte suffragata dalle parole stesse dell'IJsewijn, unico superstite di un'intrapresa editoriale (alla quale avrebbero dovuto peraltro prendere parte altri due curatori, i compianti José Ruysschaert e Gianni Ballistreri) oltremodo laboriosa e, *variis de causis*, più volte invescatasi nelle more dell'opera: “[...] haud tamen id mihi proposui ut omnium poetarum omnes reliquias, quae quovis in loco fortasse extant aut lateant, conquererem. Nam id si facere voluissem, haec editio plures etiam in annos differenda esset” (Cfr. *Coryciana*, Praemonenda, p. viii).

28. Anche sotto questo rispetto, il contributo fornito da Luigi Castagna nell'articolo sopraccitato può essere ritenuto sufficientemente esemplificativo delle goffe procedure di tanta pseudofilologia: d'altra parte la scienza, si sa, arriva dove può (“non ho trovato esempi”; “non ho trovato né *pedem* né *iugum* come oggetti di *tenere*”, lamenta il Nostro a più riprese), e ci si deve perciò consolare un poco ogni qual volta capitati di riporre nel carniere qualcosa che possa ripagare degli sforzi fatti e delle ore passate davanti al PC (“ho trovato *pioque* in clausola d'esametro solo in Silio Italico VII, 406”; “*risit et* è un *incipit* amatissimo da Ovidio, che, se non mi sbaglio, lo usa almeno nove volte, due negli *Amores*, tre nelle *Metamorfosi*, quattro nei *Fasti*”); salvo che talora qualche labile indizio non offra il destro a congetture ricche di più affascinanti implicazioni (“in questo verso 10 si sarebbe tentati di scoprire la lettura da parte di Bembo di un'opere classica meno consueta, giacché la clausola *patuere viae* trova riscontro [...] solo in *mortis enim patuere viae* di

Grattio, *Cyn.* 357”). Tutto ciò, sia detto senza traccia di animosità alcuna, più che espressione di un metodo filologico ne pare la caricatura.

29. È infatti opinione singolare di Giovanni Parenti (*La poesia latina del Cinquecento*, cit., p. 6) che la ripresa della riflessione critica sugli autori neolatini del Rinascimento di cui si vanno riscoprendo le opere “sarà [...] tanto più possibile in quanto la pratica stessa della poesia di questo nostro secolo, non pregiudicata da poetiche normative, ci ha abituato, col suo profondo eclettismo, alla tolleranza verso tutte le forme di espressione poetica, anche quelle altamente formalizzate, e che parrebbero consegnate al passato senz'altro riscatto che quello della pietà erudita” (*sic*).

MASSIMO SCORSONE

bombasso, grido rimbombante, frastuono. “s. m. Ant. Tiranno”: così il GDLI registrando questo *hapax* presente nella *Scelta d'alcune poesie filosofiche di Settimontano Squilla* (Köthen (?), 1622) ai vv. 7-8 di un sonetto (n. 33) intitolato *Della plebe*: “Né sa [*scil.* il popolo] quanto è temuto, ché i bombassi / fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa” (cito da T. CAMPANELLA, *Le poesie*. Testo criticamente riveduto e commento a c. di Francesco Giancotti, Torino, Einaudi, 1998, p. 185). La spiegazione del vocabolo sembra ricalcare, non senza qualche corrività, la proposta di interpretazione avanzata con maggior cautela da Firpo in nota (p. 1326, n. 1 della sua edizione Milano, Mondadori, 1954): “‘bombassi’ sembra parola di conio campanelliano a designare il fasto e l’alterigia dei tiranni (cfr. il latino *bombus*, frastuono); la più probabile derivazione pare quella dallo spagnolo *bombazo*, scoppio di bomba”. Sulla stessa linea la Bolzoni precisa: “Forse il termine, più che ai tiranni direttamente, si può riferire agli imbonitori del popolo, che servono il tiranno (ad esempio sofisti, ipocriti, poeti menzogneri)” (T. CAMPANELLA, *Opere letterarie*, Torino, Utet, 1977, p. 193, n. 2). E il Giancotti congetture, suggestionato dalla analogia tematica con un altro testo (il madr. 4 del n. 73 v. 2, ove è questione di *sonatori*), che la parola sia stata coniata sulla base del gr. *bómbos* (“rombo” ma anche “ronzio, tintinnio”) e soprattutto di *bómbuks* “flauto dai suoni gravi”. A mio giudizio però il contesto e l’etimo verosimile indicato da Firpo bastano da soli a escludere che i *bombassi* possano essere tiranni, imbonitori, o pifferai magici. “Della bestialità del popolaccio nessuno ha scritto con tanta verità e con tanto artificio”, proclama compiaciuto l’Autore nell’*Esposizione*. E in effetti le due quartine del sonetto costituiscono una sorta di metafora continuata in cui il popolo è rappresentato come una ottusa bestia da soma inconsapevole della propria forza: “Il popolo è una bestia varia e grossa, / ch’ignora le sue forze; e però stassi / a [o dovrà leggersi *a?*] pesi e botte di legni e di sassi, / guidato da un fanciul che non ha possa, / ch’egli potria disfar con una scossa: / ma lo teme e lo serve a tutti spassi”. L’intento di questa folgorante moralità o parabola politica è quello di mettere in evidenza il contrasto tra il mostruoso complesso di immane forza e di immane stupidità costitutivo della plebe e la docilità con la quale essa si lascia menare “da un fanciul che non ha possa”. Costui non necessita di coadiutori per governare la bestia varia e grossa che provvede da sé a soggiogarsi: “Cosa stupenda! e’ s’appaica e imprigiona / con le man proprie, e si dà morte e guerra / per un carlin di quanti egli al re dona”. I *bombassi*, non molto diversamente dalle *botte di legni e di sassi* del v. 3, designano dunque i risibili e mistificatori strumenti dei quali il *fanciul* si vale per tenere a segno e dominare il popolo bue. La voce, dall’evidente origine onomatopeica, significa “grida rimbombanti, clamori reboanti, voci rauche e profonde come detonazioni” emesse dal mandriano nel parare le bestie, e include ogni sorta di frastuono assordante atto a sbalordirle ottundendone i sensi. A questo significato principale se ne aggiunge un altro accessorio. *Bombasso* è certamente da riconnettere al gr. *bómbos*, al lat. *bombus* (e ai suoi derivati *bombicare*, *bombitare*, *bombicum*, *bombitatio*, *bombitator*), all’it. *bombo* (da cui *bombare*, *bombire*, *bòmbito*), allo sp. *bombo*. Forse anche al gr. *bombáks*, lat. *bombax*, ironica esclamazione di meraviglia o di disprezzo usata da Aristofane e Plauto (l’etimo è il medesimo). La radice comune a tutta questa famiglia vi appare deformata in funzione espressiva (e per esigenza di rima) mediante il suffisso accrescitivo o peggiorativo *-accio*, *-azzo*, *-asso*, fors’anche per analogia con *fracasso*, *chiasso*, *schiamazzo*: in ogni caso il neologismo campanelliano non sembra procedere tanto dalla base latina *-aceus* nell’antico valore neutro che indicava somiglianza, qualità o appartenenza, quanto continuare il lat. *-atio*, analogo-

mente al citato *schiamazzo*, al leccese *cridazzu* “chiasso” (cfr. ROHLFS, III § 1037, p. 367) e allo sp. *bombazo*. *Bombo*, ricorrente (al singolare) nel Tasso (G. L. XVIII, 84, 3) e in Bruno, designa un suono cupo e prolungato, “simile a quel che l'arnie fanno rombo” per dirla con Dante (*Inf.* XVI, 3), al fuoco d'artificio del maltempo o di giochi pirotecnici, al rimbombo lontano delle artiglierie o di esplosioni vulcaniche che avvengono nelle viscere della terra (MARINO). Ma nella poesia latina questa voce di origine dotta evoca il rauco e basso sonito di tube e corni: LUCREZIO, *De rer. nat.* IV, 544-545 *cum tuba depresso graviter sub murmure mugit / et reboat raucum retro cita barbara bombum*; CATULLO, *Liber* 64, 263 *Multis raucisonos efflabant cornua bombos*; PERSIO, *Sat.* I, 99 *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis* (un verso, quest'ultimo, dall'intenzione parodistica e caricaturale). E Svetonio narra (*Ner.* 20) che i *tria plausuum genera edi solita ab adolescentibus, quos ut sibi cantanti acclamarent, Nero delegerat, vocata fuisse bombos, et imbrices, et testas. Bombi autem fuisse videntur cum eadem vox ab omnibus simul magna voce bis terque repetebatur*. In questa medesima accezione, e sempre al plurale, il Marino: *già già l'arena sua tutta risona / di lieti bombi e di festivi gridi* (*Adone* X, 204, 5-6). Tutte queste idee concomitanti mi sembrano confluire nei *bombassi* campanelliani, plurimi non solo perché reiterati. Grida, certo, con l'ausilio delle quali nell'ambito e nello svilupparsi della metafora politica, il *fanciul* riduce al suo volere sospinge e incalza la bestia ch'ignora le sue forze, quasi emulo del mitico Boote, 'il vociferante' secondo la falsa etimologia antica che ne riconduceva il nome al gr. *boân* (e *stargli come Artofilace all'Orse* è modo proverbiale dell'Ariosto in *Sat.* I, 159; Boote compare del resto, forse non casualmente, in un altro sonetto politico del Campanella, il n. 38). Ma anche, fuor di metafora, *instrumentum regni* di un potere barocco esperto della psicologia di massa, consumato manipolatore del consenso e capace di toccare le corde dell'emozione popolare suscitando l'ammirazione mediante il fasto e lo splendore. I maliosi *bombassi* sono allora anche la manifestazione sonora di un'autorità numinosa e arcana che si esprime e si rivela attraverso acclamazioni di masse plaudenti, clangori di tube, tonar di ferree canne, spettacolari giochi pirotecnici, lasciando la plebe attonita, soddisfatta e stupida. (Paolo Lu-
paria)

Cessióne, flessione, declinazione. Voce ignota al GDLI. Carlo Denina, *Dell'impiego delle persone* (Torino, 1803; ora cfr. qui p. 7): *è manifesto che quella lunga sua cessione [della lingua latina], e que' tanti nomi di diverse classi ...* Il vocabolo è un calco del latino *caessio, -onis*. (d.c.)

Crate, graticcio. Alessandro Tesauro, *La Sereide*, (Torino, 1585; ora Torino, Res, p. 36): *Si posin di vincastri inteste crati*. La voce è ignota al GDLI, che registra invece *craticcio* come variante di *graticcio*. È ovvio, e confermato dall'attribuzione del genere femminile, che si tratta invece qui di voce dotta, dal latino *cratis*. (d.c.)

Giro, truciolo di legno. Alessandro Tesauro, *La Sereide*, (Torino, 1585; ora Torino, Res, p. 93): *Né minor danno ancor suol fargli il legno Di noce [...]: però non culle o letti Di quello abbia unqua il gregge, e non sen formi Il gran teatro, e non si colghin giri In cui l'opra dee far chi non s'inselva*. Tale accezione non è registrata dal GDLI. (D.c.)

Sèri, bachi da seta. Il GDLI registra la voce in tal modo: “s.m. Plur. Ant. Popolazione asiatica identificabile con i Cinesi in quanto nota per la lavorazione e il commercio della seta”. La definizione è indubbiamente corretta, ma le sole attestazioni riportate sono la definizione del Tramater e il seguente passo della già citata *Sereide* di Alessandro Tesauro (p. 11): *Così fa i seri ancor securi e*

lieti Spiegar al ciel le vaghe lor ricchezze Del serico lavoro. In tale passo tuttavia *seri* sta per `bachi', come già si poteva leggere nella nota relativa della mia edizione: “in tutto il corso del poemetto il Tesauro usa la voce col significato di `baco', trasferendola dal popolo che introdusse la seta in Europa (Seri erano anticamente nominati i cinesi) all'insetto che la produce”. (d.c)